



**Università
di Genova**

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,
ANTICHISSIMA, ARTI E SPETTACOLO**

Corso di Laurea quadriennale in Lettere moderne

Tesi di Laurea

Una finestra sul pauperismo a Genova in età moderna:

analisi storica e linguistica delle suppliche trasmesse all'Ufficio dei Poveri (sec. XVIII).

Relatore: Prof. Paolo Calcagno

Correlatore: Prof.ssa Manuela Manfredini

Candidato: Micaela Vinetti

Anno Accademico 2024/2025

INDICE

Introduzione	3
Capitolo 1	
Il fenomeno del Pauperismo in età moderna.	5
1.1. Poveri senza volto	5
1.2. Stato degli studi sul pauperismo.	8
1.3. Chi è il povero. Chi sono i poveri? Cause di povertà in età moderna.	11
1.4. Tra medioevo ed età moderna, cambio di percezione	15
1.5. Falsi poveri e veri poveri: narrazione della povertà e letteratura furfantasca	17
1.6. Poveri meritevoli e poveri fannulloni e oziosi	22
1.7. Le città tra sviluppo ed emarginazione	25
1.8. La grande reclusione	30
Capitolo 2	
Il pauperismo a Genova in età moderna: l'Ufficio dei Poveri.	34
2.1. Fattori economici, strutturali e congiunturali della Genova in età moderna e il loro ruolo nel pauperismo.	34
2.2. Dalle confraternite allo Stato: Il sistema assistenziale genovese prima dell'istituzione dell'Ufficio dei Poveri.	45
2.3. L' Ufficio dei poveri di Genova	51
2.4 Il Lazzaretto.	58
2.5. L' Albergo dei poveri	65
2.6. Dare il pane e chiedere il pane.	76
Capitolo 3	
Le Suppliche in età moderna.	83
3.1. Le Suppliche come fonti storiche.	83
3.2 La dialettica con il potere.	86
3.3. Senso di appartenenza e costruzione dell'identità del supplicante. Tra testo e contesto.	90
3.4. Formalizzazione e burocratizzazione: la nascita di una lingua	95
3.5. Gli strumenti della mediazione: manuali e intermediari	100
3.6 Il linguaggio della deferenza.	105
Capitolo 4	
Le suppliche genovesi all' Ufficio dei poveri.	112
Analisi storica.	114

Analisi linguistica	126
Appendice	142
Conclusione	152
Bibliografia	155

Introduzione

Questo studio nasce da una domanda maturata osservando la mia città: Genova. Ad ogni angolo essa mostra la sua bellezza e le sue contraddizioni. I fasti dei palazzi dell'aristocrazia genovese affascinano turisti e viaggiatori, e permettono di svolgere tutt'oggi le principali attività cittadine immersi in lustro e magnificenza; testimonianza della potenza economica e politica dell'élite di età moderna. Accanto, svoltato un angolo, i caruggi e le aree portuali evocano ancora storie di marginalità, lavoro instabile e sopravvivenza quotidiana.

Questo contrasto ha suscitato una domanda: quale fu la condizione reale dei poveri nel periodo in cui la città investiva ingenti risorse nella costruzione della propria immagine monumentale?

Il pauperismo non fu affatto un fenomeno trascurabile in età moderna. Ampie fasce della popolazione urbana vivevano in condizioni ai limiti della sussistenza. Ma anche chi aveva un'occupazione era continuamente esposto ad una vulnerabilità economica e al rischio di povertà. Bastava un evento familiare, una carestia o un'epidemia, molto frequenti all'epoca, per scivolare nella più totale miseria. Le città erano poi meta di flussi migratori di poveri provenienti dalle campagne, ma si trovavano spesso incapaci di assorbire nuova manodopera, contribuendo così all'aumento della marginalità urbana. In questo contesto, la mendicizia divenne un problema sociale talmente significativo da costringere le città a prendere provvedimenti in maniera seria e strutturata attraverso strumenti di controllo e assistenza.

La presente tesi offre uno sguardo sulle molteplici cause del pauperismo e le modalità con cui la città di Genova rispose attraverso l'istituzione di un ufficio apposito: l'Ufficio dei Poveri istituito nel 1539 in risposta ad una grave carestia. Il governo della Repubblica attuerà una progressiva statalizzazione della carità, prima affidata a confraternite e a privati, fino ad arrivare alla costruzione dell'Albergo dei Poveri, concepito come un luogo dove le istituzioni tenteranno di educare i poveri attraverso il lavoro e la preghiera.

Si è cercato di non concentrarsi esclusivamente sulle istituzioni e sul loro agire in rapporto al pauperismo, ma di mettere in dialogo due livelli di osservazione: da un lato lo sguardo "dall'alto" delle istituzioni che controllano, classificano e regolano la povertà; dall'altro lo sguardo "dal basso" quello dei poveri, soggetti anch'essi attivi che, in condizioni di bisogno, si rivolgono alle autorità per cercare e ottenere assistenza.

Il punto di incontro tra queste due prospettive si trova all'interno delle suppliche.

Il corpus analizzato, comprende nove suppliche, conservate nella *filza 783* del fondo *Albergo dei Poveri*, datate tra il 1700 e il 1702 e custodite presso l'*Archivio del Comune di Genova*. Si tratta di richieste indirizzate al Senato affinché concedesse all'Ufficio dei Poveri il permesso di distribuire pane ai richiedenti, in deroga alle norme vigenti.

Questi documenti costituiscono un luogo di mediazione tra marginalità e potere, in cui la comunicazione tra istanze individuali e autorità assume forma scritta e regolata. Anche se prodotti all'interno di un sistema amministrativo, le suppliche conservano tracce della voce dei supplicanti poveri e delle strategie attraverso cui essi costruivano la propria rappresentazione del bisogno cercando una mediazione con il potere.

La ricerca si interroga sulla natura comunicativa di questi documenti: è possibile capire, leggendoli, quanto c'è di spontanea, soggettiva, esternazione dei supplicanti, e quanto è schema retorico codificato usato per intercedere presso il ricevente?

Per rispondere a tale quesito, l'analisi storica verrà affiancata da strumenti di analisi linguistica e pragmatica, nel tentativo di integrare contesto storico e dimensione testuale.

L'analisi delle strutture linguistiche, come le forme retoriche e l'uso del lessico all'interno delle suppliche, permetterà di evidenziare i codici imposti dall'autorità e al contempo delineare meglio il confine tra strategie retoriche e voce reale del supplicante.

L'attenzione al linguaggio consente di osservare come la povertà non sia soltanto una condizione materiale, ma anche una categoria costruita e negoziata attraverso pratiche narrative, autorappresentazioni e costruzioni culturali e sociali.

La supplica è dunque un negoziato tra povertà e potere che assume nella scrittura forma di negoziato linguistico. Da una parte l'istanza orale del povero, dall'altra la mano del segretario mediatore che trasforma il bisogno nel linguaggio del potere. Una "scrittura a due mani".¹ La voce del povero, la sua identità di microstoria, l'agency nel rivendicare il diritto di essere ascoltati, possono emergere anche tra le pieghe della scrittura amministrativa di antico regime.

L'indagine si propone quindi di osservare la supplica non come un mero atto di sottomissione, ma come uno spazio di mediazione in cui le strategie di sopravvivenza dei poveri si confrontano con le logiche normative e amministrative della Repubblica.

¹ La definizione è di Marina Garbellotti *I privilegi della residenza. Suppliche di cittadini, abitanti e abitanti forestieri al consiglio di Rovereto (secoli XVII-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 233

Capitolo 1

Il fenomeno del Pauperismo in età moderna.

Con il termine “pauperismo” gli storici indicano un fenomeno di massa che, a partire dal Cinquecento, investì l'Europa intera. Sebbene la povertà fosse sempre esistita, in questo periodo storico divenne talmente diffusa da diventare un fattore strutturale ed endemico della società stessa, e una delle principali piaghe dell'età moderna.

Il pauperismo fu contraddistinto da due elementi: da una parte masse enormi di contadini impoveriti che si spostavano verso le città, spesso ridotti a mendicare e a vagabondare, dall'altro, la crescente precarietà dei poveri stanziali, che non riuscivano sempre a far fronte alle loro necessità di sussistenza. Queste due dinamiche, generate da una concomitante serie di fattori socio-economici, misero a dura prova le risorse delle città.

1.1. Poveri senza volto

“Poche imprese storiografiche possono essere più tormentose o frustranti del compito di scrivere la storia dei poveri.

I poveri infatti non appartenevano in generale alle classi che lasciavano una traccia di sé”²

Così Brian Pullan, studioso di rilievo internazionale del pauperismo in età moderna, introduce un suo noto saggio. Egli illustra come una delle cause della mancata traccia dei poveri nella storia sia stata l'assenza di alfabetizzazione.

Difficilmente, dunque, la gente comune era in grado di lasciare fonti dirette che potessero sopravvivere al tempo.

Senza scrittura equivale a dire senza tracce, senza volto, ma non senza storia.

In alcuni fiorenti comuni del Rinascimento, dediti ai commerci e all'artigianato, esistevano forme di istruzione elementare e, in ogni caso, figure dedite agli affari acquisivano nozioni per far di conto o per scrivere semplici appunti di note di vendita.

Tuttavia, la cultura dei lavoratori urbani, per non parlare di quella dei mezzadri nelle campagne, era essenzialmente orale e non legata alla scrittura.³

L'uso della forma scritta da parte di un povero avveniva, talvolta, per un'esigenza comunicativa concreta o un'urgenza, come una supplica all'autorità o una confessione davanti

² Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia di Italia. Annali 1*, Einaudi, pp.981-1047, p.981

³ Ibidem.

all’Inquisizione (ricordiamo Menocchio, il contadino e mugnaio, narratoci da Ginzburg⁴).

Quasi tutte le informazioni sui poveri provengono da archivi ecclesiastici, fascicoli giudiziari, atti notarili o registri comunali. Ricchi di dettagli sono anche gli archivi degli ospedali che li ricoveravano. In questa documentazione, fredda e ripetitiva, la storia dei poveri non è assente, ma mediata, nascosta tra registri e verbali, eppure capace di emergere fino a noi attraverso queste fonti amministrative.

Il punto di vista da cui si guardano i poveri è, tuttavia, sempre uno sguardo dall’alto, quello delle istituzioni. Questo crea un paradosso: mentre queste fonti permettono di studiare i ceti superiori e le loro strategie rispetto all’uso del potere o della carità in rapporto al pauperismo, rischiano di occultare gran parte del mondo dei poveri, in particolare quelli che non costituivano un problema per i governanti e quindi non venivano censiti (ad es. la miseria nelle campagne). Come vivevano davvero costoro? E quegli stessi che le istituzioni s’incaricavano di censire, di assistere, di rinchiudere? Per avere una risposta non sempre ci si può affidare agli archivi della beneficenza e dell’internamento; spesso neppure a quelli del fisco.⁵

Tutta questa schiera di uomini e donne appare come “*corpi senza volto*”, non visti perché non sempre bisognosi di essere aiutati o gestiti, ma anche esclusi, per definizione, da incarichi politici o amministrativi; anche nei regimi nei quali una rappresentanza popolare era garantita, almeno formalmente, nel governo della città.

Non che i poveri, per questo, fossero sempre inerti o silenziosi. Talvolta essi ricordavano ai ricchi e alle autorità l’obbligo di mantenere basso il prezzo del pane o di non speculare sul grano⁶; Tumulti dovuti alle carestie, e proteste di piazza sono occasioni in cui emerge più chiaramente una voce che si leva dal basso.

Un esempio è la mattina del 18 aprile 1529 a Lione nell’episodio chiamato “Grande Rebeayne”, narratoci da Jean Pierre Gutton nell’importante saggio *La società e i poveri*.

Nel 1528 vi era stato cattivo raccolto, con un rincaro enorme dei prezzi dei generi alimentari, che spinse i contadini ad insorgere. Nei giorni prima della rivolta venne affisso un cartello:

“Avviso a tutta la popolazione di Lione, ... vogliate osservare come la carestia ci piomba addosso senza aver fatto niente per meritarlo a causa dei loro magazzini colmi di grano che vogliono vendere al prezzo che loro converrà meglio; il che non è giusto; e se Dio non vi pone rimedio, bisognerà affogarli tutti, fino all’ultimo.... Sappiate che siamo da quattro a 500 uomini e che siamo uniti; prendiamo nota a tutti i soprannominati e devono trovarsi

⁴ Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; per approfondire in quali contesti i poveri usassero la scrittura è utile il testo di Enrico Testa, *L’italiano nascosto*, Einaudi, Torino, 2014

⁵ Giovanni Assereto, *Pauperismo e Assistenza: Messa a Punto Di Studi Recenti*, *Archivio Storico Italiano*, vol. 141, no. 2 (516), 1983, pp. 253-271, p. 269

⁶ Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., p.982

domenica, ..., per discutere con noi su come mettere ordine e far pulizia e senza mancare per l'utilità il bene del povero popolo di questa città di Lione e mio". Il povero⁷

È significativo che il biglietto sia firmato "*il povero*", a rivendicare una condizione e un'identità che chiedono di essere riconosciute da chi sembra non vedere. Al tempo stesso si evita di esporre nomi e volti, consapevoli di incorrere nelle più terribili sanzioni (undici capi della sommossa verranno impiccati: un carpentiere, un trapuntatore, un falegname, un domestico).

Anche le *Lettere orbe* raccolte da Edoardo Grendi⁸ offrono un esempio di sguardo dal basso: richieste, malumori e tentativi degli umili di comunicare con il potere. Si tratta di lettere anonime inviate al Senato della Repubblica di Genova nella prima metà del Seicento, autorizzate dallo stesso governo perché utili a denunciare crimini e problemi sociali. L'anonimato emerge così non solo come tutela personale, ma come forma di pressione politica, una comunicazione con la gerarchia al di fuori dei canali formali.

Al di là di questi casi, tuttavia, nella quotidianità le condizioni del popolo restano segnate da una subordinazione sottomessa.⁹ Se il potere, in età moderna, si occuperà dei poveri, lo farà principalmente per assistere, gestire, controllare o reprimere.

Ma i *poveri senza volto* sono anche coloro che, ancora oggi, celano la propria indigenza.

Pudore e vergogna sono ancora sentimenti e retaggi radicati nella società contemporanea, un fardello che grava come uno stigma sui poveri.

Ammettere di non riuscire a pagare l'affitto o di non arrivare a fine mese resta un marchio d'infamia verso sé stessi e verso gli altri, qualcosa di cui difficilmente si parla.

Ma anche chi riesce a dichiarare le proprie difficoltà è tuttora costretto a renderne conto, a spiegare, giustificare, dimostrare.¹⁰

I "poveri vergognosi" sono una realtà dell'età moderna. In origine si trattava soprattutto di nobili decaduti che cercavano di salvare la dignità perduta in una società fondata su ordini e privilegi di nascita.

Nel momento in cui il fenomeno del pauperismo andrà crescendo questo sentimento si estenderà anche a fasce sociali più povere, soprattutto quando il povero comincerà ad esser visto non sempre onesto o dedito al lavoro.

⁷ Jean-Pierre Gutton, *La società e i poveri*, Mondadori, Milano, 1977, p.18

⁸ Edoardo Grendi, *Lettere Orbe*, Gelka edizioni, Palermo, 1989

⁹ Brian. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., p.984

¹⁰ Su questo tema si veda l'interessante saggio di Didier Fassin, *La supplique. Stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les requêtes d'aide d'urgence*, *Annales HSS*, 55, 5, sept.-oct. 2000, p. 953-981

La vergogna verrà allora anche talvolta vista come una virtù. Poiché, l'immagine minacciosa dei poveri comuni, potenzialmente impostori, valorizza chi, pur povero, non è riottoso né vagabondo, [...] rispettoso e per questo rispettato.¹¹

La povertà vergognosa si attesta in uno spazio non suturato fra la concezione evangelica della povertà e il disprezzo sociale che sulla povertà si abbatte.¹²

1.2. Stato degli studi sul pauperismo.

Gli studi sulla storia del pauperismo in Italia hanno attraversato diverse fasi, inclusi periodi di stagnazione, evolvendo nel tempo grazie a impulsi sia internazionali che nazionali.

Fino agli anni '70-'80 la ricerca oscillava tra un filone ecclesiastico-religioso, che privilegiava lo studio della carità in chiave confessionale, e uno laico, che collegava la povertà alla transizione feudalesimo-capitalismo, interpretando l'assistenza come strumento di controllo sociale e di pauperizzazione delle masse rurali.¹³

Dagli anni '70-'80 assistiamo ad una svolta nell'ambito degli studi dovuta a diversi fattori. Tra questi, il grande cambio di visione apportato dalla storiografia francese degli Annales, che ha proposto di considerare la povertà non solo come un problema economico strutturale e congiunturale, ma come l'effetto di più ampi mutamenti sociali e culturali¹⁴. In particolare sul fronte europeo hanno lavorato due studiosi francesi Jean-Pierre Gutton¹⁵ e Michel Mollat¹⁶.

Un forte impulso è arrivato poi da contributi di studiosi stranieri come Brian Pullan¹⁷, Stuart J. Woolf¹⁸ e B. Geremek¹⁹, che firmarono opere fondamentali per la comprensione del caso italiano, colmando una lacuna nella produzione nazionale.

La riforma dell'assistenza pubblica in Italia degli anni '70 e '80 ha aperto un dibattito sul concetto stesso di carità e assistenza e ha stimolato un rinnovato interesse per le radici storiche di queste istituzioni. Questo fermento ha portato a convegni importanti, come quello di Cremona del 1980, intitolato *Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani (sec. XV-XIX)*, che ha dato una forte spinta e nuovo vigore agli studi italiani e un approccio più complesso e

¹¹ Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia*, Bologna, Il Mulino, 1996, p.52

¹² Ivi.p.65

¹³ Si veda Giovanni Assereto, *Pauperismo e Assistenza*, cit., p.256

¹⁴ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.145

¹⁵ Jean-Pierre Gutton, *La società e i poveri*, cit.

¹⁶ Mollat Michel, *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1982 (ed. orig. 1978)

¹⁷ Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit.

¹⁸ J. Stuart Woolf, *Porca miseria. Povertà e assistenza nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1986

¹⁹ Bronisław Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1987

interdisciplinare²⁰.

La storiografia più recente, dagli anni '90 in poi, ha superato le visioni schematiche del passato per approfondire diversi aspetti del pauperismo. Alcune ricerche, seguendo il modello di B. Pullan, hanno analizzato il sistema assistenziale nel suo complesso, evidenziando come la carità fosse uno strumento di controllo sociale e di potere nelle mani delle élite.

L'immagine dell'indigente percepita dalla collettività e dalla letteratura ha trovato interesse da parte dello storico francese Roger Chartier²¹ e dello storico di letteratura italiana Pietro Camporesi²², pur restando ancora, soprattutto in ambito nazionale, un tema da indagare.

Altri filoni hanno preso in considerazione ambiti più ristretti come singoli enti, analizzandone l'organizzazione, il patrimonio e il rapporto con le autorità. L'infanzia abbandonata e l'assistenza femminile sono diventati campi di ricerca molto fertili. Gli studi sui brefotrofi hanno esplorato le cause dell'abbandono, il destino degli esposti e il ruolo delle istituzioni, aprendo squarci sulla famiglia, e le condizioni economiche. Le ricerche sulle istituzioni femminili (conservatori, doti) sono maturate all'interno della storia delle donne, e hanno chiarito la funzione di questi enti nel tutelare l'onore e controllare il destino femminile.²³

La ricerca ha inoltre mostrato la pluralità di figure che la categoria del povero comprendeva: non solo vagabondi o inabili, ma anche lavoratori precari, donne sole, bambini e i cosiddetti "poveri vergognosi". Quest'ultima figura, oggetto di studi specifici, ha permesso di analizzare il declassamento sociale in società in cui lo status non era determinato solo da fattori economici. Importante su questo aspetto il contributo di Giovanni Ricci.²⁴

Infine, le tendenze più recenti invitano a interrogare fonti nuove o poco utilizzate, come quelle giudiziarie o le suppliche. Queste fonti mostrano le strategie attive messe in atto dai poveri per ottenere assistenza, mostrandoli non più come destinatari passivi di carità, ma come soggetti attivi capaci di negoziare con il potere.

Il contributo più approfondito, in questi ultimi anni, sul panorama nazionale, è stato apportato

²⁰ Giovanni Assereto, *Pauperismo e Assistenza*, cit., p.254

²¹ Roger Chartier, *Figure della furfanteria: marginalità e cultura popolare in Francia fra Cinque e Seicento*, prefazione di Carlo Ginzburg, traduzione di Paolo Procaccioli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (*Bibliotheca biographica. Sezione storico-antropologica*), 1984.

²² Piero Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum cerretanorum" di Teseo Pini, "Il vagabondo" di Raffaele Friano e altri testi di "furfanteria"*, Torino, Einaudi, 1973.

²³ Si veda Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.146-147

²⁴ Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia*, cit.

da Marina Garbellotti²⁵, che ha fornito anche gli strumenti per leggere la povertà attraverso i concetti di merito tra oziosi e vagabondi, cittadinanza, onore e vergogna, e inserendo il tema della supplica come una forma di negoziazione del soccorso.

Sull'inquadramento storico delle suppliche, fondamentale è il contributo degli studi raccolti da Cecilia Nubola e Andreas Würzler²⁶.

Per quel che riguarda la situazione genovese, lo stato degli studi sul pauperismo è stato caratterizzato da una lunga fase di relativo oblio, nonostante il ruolo centrale di Genova tra Medioevo ed età moderna. La storiografia italiana ha, infatti, inizialmente privilegiato centri come Venezia o Firenze, lasciando per lungo tempo il caso genovese privo di una visione d'insieme.

Gli studi sul pauperismo hanno trovato un riferimento fondamentale nei lavori di Edoardo Grendi,²⁷ che ha analizzato la costruzione del sistema assistenziale della Repubblica tra XV e XVII in riferimento al contesto sociale ed economico, e l'istituzione dell'Albergo dei Poveri come uno strumento di disciplinamento e controllo. Giovanni Assereto²⁸ ha denunciato il vuoto storiografico, mostrato l'impatto del dibattito religioso sui poveri e collocato le riforme liguri nel contesto europeo. Rodolfo Savelli, ha delineato in maniera approfondita l'evoluzione istituzionale genovese nel passaggio dalle confraternite allo Stato²⁹. Nonostante la solidità di questi studi fondamentali, ancora nel 2000, Giovanni Assereto lamentava la mancanza di studi d'insieme sul sistema assistenziale della Repubblica, rilevando come la bibliografia fosse allora ridotta a una decina di articoli focalizzati su singoli ospedali o periodi cronologici troppo ristretti per definire un quadro complessivo³⁰.

²⁵ Marina Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013; ID, *I privilegi della residenza. Suppliche di cittadini, abitanti e abitanti forestieri al consiglio di Rovereto (secoli XVII-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würzler, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 227-260.

²⁶ Cecilia Nubola, Andreas Würzler, a cura di, *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002

²⁷ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinquecento e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987

²⁸ Giovanni Assereto, *Pauperismo e Assistenza*, cit.; si veda anche G. Assereto, F. Baroncelli, *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in «Società e storia», 7 (1980), pp. 169-201

²⁹ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, ASLi, n.s., 24/1 (1984)

³⁰ Assereto Giovanni, *L'assistenza pubblica nei primi anni dell'Ottocento*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona, Elio Ferraris Editore, 2000, p. 291.

Gli studi più recenti sono di Francesca Ferrando³¹ che rappresenta l'avanguardia di questo filone, avendo analizzato l'Ufficio dei Poveri attraverso fonti amministrative e suppliche. I suoi lavori chiariscono il rapporto tra spazi fisici e politiche assistenziali (come il Lazzaretto della Foce) e fanno luce sulla condizione delle donne e sulle manifatture interne all'Albergo.

Fondamentale è stato anche il suo contributo al riordino dell'Archivio dell'Ufficio dei Poveri, che ha permesso di cominciare a superare le storiche difficoltà di accesso a fondi spesso dispersi o disordinati, motivo anche dell'esclusione di Genova da studi più internazionali.

Le difficoltà non scoraggiano un ambito di ricerca che continua a ritrovare interesse anche a fronte dell'attualità e delle urgenze del presente. L'analisi del pauperismo richiede oggi un approccio interdisciplinare che possa avvalersi dei contributi dell'antropologia, della storia sociale, della storia della lingua. Lo studio linguistico delle suppliche, ad esempio, permette di cogliere le strategie comunicative tra poveri e potere e le forme di deferenza necessarie per negoziare il soccorso, offrendo chiavi di lettura utili anche per interpretare le sfide sociali contemporanee.

1.3. Chi è il povero. Chi sono i poveri? Cause di povertà in età moderna.

Come già accennato definire chi siano i poveri in età moderna può risultare complesso: le fonti abbondano nel descrivere le istituzioni caritative, ma restano vaghe nel delineare chi siano davvero i poveri e il concetto reale di indigenza.

Il termine stesso "povero" è controverso e di accezione ampia. Brian Pullan ricorda come vocaboli quali *paupertas*, o aggettivi come *povero*, *miserabile*, *impotente*, *egens*, mutassero significato a seconda di chi li impiegava, e invita a non sovrapporre le nozioni medievali e moderne di povertà.³²

Anche M. Garbellotti sottolinea che, a differenza dell'uso attuale, dove termini come indigente o mendicante sono spesso sinonimi, nelle fonti d'archivio ciascuna parola indicava una condizione molto specifica.

La varietà terminologica era notevole e indicava precise gradazioni di indigenza, ma ogni ente, istituzione o comune ne aveva una propria.

³¹ Citiamo in particolare Francesca Ferrando. *Storia di un'istituzione: l'Ufficio dei poveri e le sue carte (secc. XVI–XX)*. Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, archivistiche e librerie. Relatore Chiar.mo Prof. Luca Lo Basso. Università degli Studi di Genova, a.a. 2014/2015, ma rimandiamo all'ampia bibliografia sull'autrice a fine volume.

³² Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., p. 985

Nella trentina Bedollo nel 1717 le famiglie erano classificate in “*povere*”, “*poverissime*”, “*miserabili*” e “*miserabilissime*”; Oltralpe si dividevano i “*mendicanti*” dai “*miseri*”, o i “*poveri*”, dai “*nullatenenti*” e “*mendicanti*”. A Roma nel Seicento si parlava di poveri “*industriosi*”, poveri “*necessitosi*” e poveri “*miserabili*”, distinguendo chi lavorava da chi versava in stato più acuto di bisogno. Nella congregazione fiorentina di San Giovanni Battista, “*povero*” indicava un bisogno permanente e “*miserabile*” una precarietà temporanea, costringendo i compilatori ad una continua ricerca di sfumature per segnalare i casi più urgenti (*assai miserabile ,indigenza massima*).

La difficoltà di cogliere il significato materiale di queste definizioni dipende da due fattori cruciali: la relatività e variabilità del concetto di povertà in ogni società e la sua pervasività capillare nella società di antico regime, poiché in quel periodo la maggior parte delle persone era povera.³³ Nelle suppliche genovesi persino l'alimento più diffuso verrà definito “*pane miserabile*”.

Definire l'indigenza in termini oggettivi era dunque davvero difficile. Gli stessi poveri faticavano a spiegare la propria condizione: nel 1550 un contadino del Portogruarese affermava che povero è chi “*non haver né campo né casa*”; un altro si diceva tale pur possedendo terra e rendita, consapevole che un imprevisto lo avrebbe precipitato nella miseria. Sentirsi povero significava vivere senza difese, sull'orlo della precarietà³⁴.

Gli storici, per superare l'ambiguità delle fonti, hanno cercato di raggruppare le forme di indigenza in categorie più ampie che permettono di cogliere sia le dimensioni strutturali che congiunturali del fenomeno, facendo emergere la profonda integrazione della povertà nel tessuto economico e sociale.

In estrema sintesi la divisione di B. Pullan³⁵ .:

I *Poveri Strutturali*: circa il 4-8% della popolazione, persone che non riuscivano a provvedere a sé stesse a causa di un'infermità. Erano per lo più *anziani, invalidi, vedove* che vivevano in un costante stato di bisogno e dipendevano interamente dall'assistenza delle istituzioni caritative o della comunità.

³³ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., pp. 65-66

³⁴ Ivi, p.70

³⁵ Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., p.988

I *Poveri Congiunturali o occasionali*: definiti anche "i poveri della crisi", rappresentavano circa il 20% della popolazione. Erano *salariati, disoccupati, lavoratori saltuari*, braccianti agricoli o artigiani sottopagati che, in condizioni normali, riuscivano a sostentarsi, ma per qualsiasi problema (un rialzo dei prezzi dei generi alimentari, una malattia, un incidente o la perdita anche temporanea del lavoro) potevano precipitare rapidamente in uno stato di indigenza, dovendo ricorrere saltuariamente agli aiuti.

I "*Poveri Laboriosi*" o "*poveri non indigenti*": la categoria di gran lunga più ampia, stimata tra il 50% e il 70%. Era formata da *artigiani, piccoli impiegati o contadini, venditori ambulanti e salariati*. Questa definizione non indica tanto una mancanza di lavoro, quanto il rischio costante di non riuscire a soddisfare i bisogni primari. Pur avendo un lavoro e riuscendo a mantenersi in periodi di normalità, vivevano costantemente al limite della soglia di sussistenza, esposti al rischio concreto di scivolare tra i poveri congiunturali o, nei casi più gravi, tra quelli strutturali

Emerge che il fatto di possedere qualche bene o l'esercizio di un'attività lavorativa non escludeva affatto lo stato di povertà, e che la precarietà non era un'eccezione, ma la condizione esistenziale della maggioranza della popolazione. Va ricordato inoltre con Romagnani che, a fronte della paura per mendicanti forestieri, la maggior parte dei poveri era stanziale e derivava la sua condizione dalla disoccupazione o dalla sottoccupazione³⁶

Ma quali furono le cause che portarono, a partire dal Cinquecento, la povertà a divenire un fenomeno endemico e sistemico della società?

Fu una combinazione di cause sia strutturali che congiunturali. Possiamo sintetizzarle brevemente con l'aiuto di G.P. Romagnani, le cause strutturali furono:

- *l'aumento della popolazione*, con conseguente pressione demografica sulle campagne le cui risorse non bastano più a sfamare tutti producendo povertà.
- *l'aumento dei prezzi*, causato anche dall'afflusso di metalli preziosi dall'America, con conseguente riduzione del valore reale della moneta, riduzione dei salari e aumento della miseria.
- *l'eccesso di manodopera*, determinato dall'aumento demografico e dai bassi salari, con conseguente crollo della domanda di lavoro e disoccupazione di massa.
- *l'avvio, soprattutto in Inghilterra, di una lenta trasformazione dell'economia agraria* in senso capitalistico con conseguente esproprio delle terre comuni dei villaggi, l'esproprio dei piccoli

³⁶ Gian Paolo Romagnani, *La società di antico regime (XVI-XVIII secolo). Temi e problemi storiografici*, Roma, Carocci, 2023, p.157

proprietari, recinzioni delle medie e grandi proprietà terriere, concentrazione della proprietà nelle mani di pochi³⁷.

Soprattutto la crescita demografica molto veloce e non corrisposta da uno sviluppo delle risorse produttive, esercitò una pressione crescente sul mondo agricolo: la popolazione aumentò drasticamente senza che vi fossero risorse sufficienti a sfamare tutti³⁸.

Lo squilibrio fu aggravato anche dalle trasformazioni agrarie con la progressiva esclusione dei piccoli coltivatori costretti a cercare lavoro nelle città.

Come ci ricorda ancora Romagnani luogo di origine del pauperismo è dunque prevalentemente la campagna, anche se lo spazio dove si manifesta più drammaticamente è la città³⁹

Questa quantità di manodopera disponibile in città fece rimanere i salari su livelli estremamente bassi, trasformando la precarietà economica in una condizione stabile, anche per chi aveva un lavoro. In una società priva di dispositivi di previdenza sociale, qualsiasi imprevisto, una malattia, un incidente, la perdita del lavoro, poteva gettare un'intera famiglia nella miseria. Le uniche forme di mutuo soccorso erano offerte dalle corporazioni, che però escludevano la grande massa di contadini e lavoratori non specializzati.

Alle cause strutturali si aggiungevano quelle congiunturali: carestie, guerre ed epidemie che colpivano una popolazione già fragile. Nel 1741 nella supplica indirizzata al papa per chiedere una sovvenzione, i parroci delle montagne bolognesi descrissero una situazione penosa: *“perduto il frutto delle castagne, unico sostentamento di quei popoli”* caduti *“nell'ultima miseria”*⁴⁰.

È del 1649 una lettera anonima firmata *“Li poveri di Voltaggio”*, in Piemonte, ma all'epoca sotto la Repubblica di Genova, testimonianza di come, anche allora, ci fosse chi era pronto a speculare sui poveri. La popolazione denunciava che, dopo un cattivo raccolto, il paese aveva acquistato a prezzo maggiorato e a credito grandi quantità di fave, grano e segale per sfamarsi. I prodotti, però, si rivelarono marci, causando la morte di cinquanta persone. Nonostante ciò, il debito rimase a carico dei più poveri: nella lettera si indicano i nomi di chi aveva lucrato sulla

³⁷ Ivi, p.157

³⁸ Tale dinamica anticipa l'analisi formulata da Thomas Robert Malthus, *Saggio sul principio di popolazione (1798)*, a cura di Guido Maggioni, Torino, Einaudi, 1977. Malthus era contrario all'assistenza poiché ogni miglioramento delle condizioni di vita avrebbe solo favorito l'aumento della popolazione, aggravando la scarsità di risorse.

³⁹ Gian Paolo Romagnani, *La società di antico regime*, cit., p.158

⁴⁰ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.72

loro miseria e si chiede al governo della Serenissima un salvacondotto di un anno denunciando chi “*vuol succiar dal sangue dei poveri*”.⁴¹

Durante le carestie, il costo dei cereali aumentava vertiginosamente mentre i salari restavano invariati, erodendo il potere d'acquisto. Le guerre poi distruggevano i raccolti, causavano l'abbandono delle campagne e trasformavano i soldati smobilitati in masse di vagabondi.

La povertà in età moderna non fu un fenomeno marginale: era una condizione strutturale, diffusa e sistemica, frutto di un sistema economico e sociale profondamente sbilanciato e vulnerabile. La maggior parte della popolazione viveva nella precarietà, esposta a un rischio continuo di indigenza. In questo scenario le tradizionali forme di assistenza non bastarono più e anche l'immagine del povero si trasformò gradualmente da figura bisognosa, immagine di Cristo, a potenziale pericolo e minaccia sociale, tema che sarà affrontato nel capitolo successivo.

1.4. Tra medioevo ed età moderna, cambio di percezione

Il passaggio dal Medioevo all'età moderna segnò un profondo cambiamento culturale nella percezione del povero, influenzato da mutamenti economici, sociali, religiosi e dall'Umanesimo. Già nella società ebraica esistevano obblighi di assistenza per vedove, orfani e stranieri: la religione sopperiva a carenze istituzionali, alla totale mancanza di tutele a fronte di un lutto, di carestie o malattie. Il Cristianesimo riprese queste pratiche, modellandole sulla figura di Cristo sofferente. Venire in aiuto dei poveri non solo era un dovere morale, ma garantiva salvezza e perdono dai peccati, mentre per i poveri erano umiltà e rassegnazione a far guadagnare virtù e redenzione. B. Geremek osserva che nella vita di S. Eligio era scritto: “*Dio avrebbe potuto rendere ricchi tutti gli uomini, ma ha voluto i poveri affinché i ricchi avessero l'occasione di redimere i propri peccati*”.⁴²

In realtà, le malattie, le carestie e tutte le cause di miseria, erano spesso viste come castighi divini per i peccati dell'umanità, ma Cristo, attraverso la sua vita terrena, aveva santificato la povertà trasformandola da maledizione a potenziale virtù.⁴³ I poveri erano dunque considerati

⁴¹ Grendi Edoardo, *Lettere Orbe*, Feltrinelli edizioni, Palermo, 1989, p. 125

⁴² Geremek, Bronisław, *La pietà e la forca*, cit., p. 9

⁴³ Jean- Pierre Gutton, *La società e i poveri*, cit., p.75

intercessori privilegiati presso Dio. Si usava, ad esempio, scegliere un povero come padrino di battesimo o, dopo l'elemosina, si chiedeva al povero di pregare per i propri defunti.⁴⁴

Secondo questo tipo di visione, accogliere e aiutare un povero, un pellegrino o un vagabondo, significava accogliere Gesù.

Questa concezione dominava le opere di assistenza medievali: gli ospizi o le "elemosine" alle porte dei conventi accoglievano tutti i poveri senza differenziare tra locali e forestieri, validi o malati.

La povertà volontaria era poi idealizzata negli ordini monastici, come i Francescani, e il lavoro era valorizzato come bene comune (Cistercensi, Benedettini). La Chiesa rimase per lungo tempo il principale soggetto di assistenza, affiancata dal mutuo soccorso familiare e comunitario.

L' antropologo Karl Polanyi nota che nel Medioevo *povero* era quasi sinonimo di *gente comune*⁴⁵ solo una minoranza di poveri, folli o vagabondi, necessitava di assistenza speciale. La miseria era vista come normale, senza giudizi morali sulle cause, e non si temevano mendicanti e vagabondi.

Il cambiamento si manifestò all'inizio dell'età moderna: il pauperismo divenne una delle principali piaghe sociali.

La peste nera non fu altro che un potente acceleratore di alcuni fenomeni già in atto, oltre ad essere causa di ulteriori squilibri. Il peggioramento del clima portò gravi carestie a cui si aggiungevano epidemie. L'unica via di salvezza sembrava la fuga nelle città.⁴⁶

Già nel Medioevo non erano mancate visioni critiche sulla figura del povero: Giovanni Ricci ci ricorda l'ammonimento ai poveri del Vescovo di Verona Raterio nella sua opera maggiore *I Praeloquia*, scritta tra il 935-37 d.C.:

*“C'è il sospetto che con questa scusa, come fanno molti, tu voglia accumulare ricchezza e abbandonarti alla pigrizia, sono molti, infatti [...] i poveri la cui superbia supera l'arroganza dei ricchi” [...] “non sei esentato dalle opere di misericordia e guai a te, se potendo vivere lavorando, per poltroneria, sfrutti le fatiche d'altri”.*⁴⁷

Anche la povertà involontaria poteva essere giudicata negativamente se accettata in maniera passiva e non trasformata in un'opportunità per diventare *pauperes Christi*, ovvero per

⁴⁴ Ivi, p.76

⁴⁵ Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini politiche ed economiche del nostro tempo*, trad. it. di Danilo Montaldi, Torino, Einaudi, 1974 (orig. ed. 1944), p.108

⁴⁶ Giovanni Albini, *Poveri e povertà nel medioevo*, Carocci, Roma, 2016, p.44

⁴⁷ Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia*, cit., p.142

convertirla in un atto di virtù. Da qui, il passo ad esser considerati fannulloni fu breve: chi cercava elemosine senza consacrarsi a Dio né lavorare era equiparato ad un ozioso.

Secondo lo storico Jean Pierre Gutton, queste idee si rafforzarono con i problemi economici e sociali: epidemie e crisi aumentarono il numero dei vagabondi ma anche furti, criminalità e brigantaggio. Poiché tali reati venivano spesso attribuiti a vagabondi e poveri, si diffuse l'idea del povero come pericolo pubblico. Come osserva Gutton:

“È difficile dire quando e come questa seconda corrente di pensiero sia venuta a contrapporsi alla prima. [...] sino alla fine del XII secolo [...] la povertà fu considerata un segno d'elezione e per niente affatto una maledizione. Tutto cambia quando la disgregazione dei rapporti tradizionali e le crisi economiche moltiplicano i miserabili e li spingono verso la città. [...] Le grandi pestilenze della metà del XIV secolo [...] non sono certamente rimaste senza conseguenze”.⁴⁸

Verso la fine del Medioevo emerge dunque un atteggiamento ambivalente verso chi mendicava. le città iniziarono ad emanare i primi editti contro il vagabondaggio (Catalogna, Inghilterra, Francia), pur mantenendo ancora viva l'immagine del povero come figura di Cristo.

Si insinua intanto un giudizio morale che, di fronte all'aumento della mendicizia, porta a distinguere tra poveri “buoni” e “cattivi”, poi tra meritevoli e oziosi.

Il Medioevo lascia così un'eredità complessa: da un lato esalta il povero come figura sacra e via di salvezza; dall'altro, soprattutto nella fase finale, lo considera un problema sociale, ponendo le basi delle politiche repressive dell'età moderna.

1.5. Falsi poveri e veri poveri: narrazione della povertà e letteratura furfantasca

Un tema centrale tra storia e letteratura riguarda come la narrazione della povertà abbia contribuito alla costruzione di un immaginario sociale, rafforzando stereotipi duraturi sui poveri.

M. Garbellotti⁴⁹ sottolinea come la letteratura, soprattutto tra XV e XVII secolo, abbia diffuso l'immagine del mendicante losco e ingannatore, sostituendo progressivamente l'idea medievale dell'immagine di Cristo con la narrazione del povero falso e pericoloso, innescando un processo nel quale la rappresentazione letteraria non solo riflette la realtà, ma la plasma attivamente, e viceversa.

Questo genere letterario, noto come letteratura furfantasca o picaresca (quest'ultima diffusa soprattutto in Spagna), descriveva vari tipi di vagabondi che chiedevano elemosina ingannando,

⁴⁸ Jean- Pierre Gutton, *La società e i poveri*, cit., p.78

⁴⁹ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.15

spesso attraverso travestimenti o gerghi particolari.

I L VAGABONDO

O V E R O

SFERZA DE BIANTI,

E VAGABONDI,

Opera Nuova, nella quale si scoprono le fraudi,
& inganni di coloro, che vanno girando
il Mondo à spese altrui.

*Et vi si raccontano molti Casi in diversi luoghi,
e tempi successi.*

Data in luce per Avvertimento de' semplici
Da RAFAELE FRIANORO.



IN VENETIA, ET IN BASSANO.

Per Gio: Antonio Remondini.

Con Licenza de' Superiori.

345

Tra le opere più note vi è lo *Speculum cerretanorum* (1484-86) di Teseo Pini scritto in latino, che fu poi plagiato e riadattato, nell'opuscolo *Il vagabondo, ovvero Sferza de' bianti e vagabondi*, pubblicato nel 1621 da Rafaele Frianoro, pseudonimo del domenicano Giacinto De Nobili. Elencava tipologie di falsi mendicanti e come riconoscerli⁵⁰.

Accessibile a una larga cerchia di lettori, grazie all'uso del volgare, il libretto godette di un'ampia circolazione: conta almeno quindici edizioni italiane nel XVII Secolo, altre nel Sette e Ottocento, e fu tradotto in francese⁵¹.

Frianoro introduce anche la categoria dei poveri “vergognosi”, ricchi decaduti che per nascondere la propria condizione, ingannano i veri bisognosi.

Ritroveremo questa categoria nelle suppliche dove la vergogna diventerà una virtù e un'arma retorica da esibire (il *sommo rossore*).

Lo storico Giovanni Ricci spiega che tra medioevo ed età moderna la vergogna, attribuita in gran parte ai nobili decaduti, nascerebbe da uno squilibrio, da un declassamento verso il basso di uno status sociale⁵².

Anche i poveri vergognosi per Frianoro potevano essere dunque impostori. La riservatezza di costoro fu sempre tuttavia attentamente tutelata, ma il controllo delle autorità non veniva mai del tutto escluso. Se la riservatezza dei vergognosi, in qualche modo, si proteggeva, alla massa dei poveri comuni veniva, in molte città, imposto il cosiddetto bollettone o impronto, un segno di stoffa da cucire sulla spalla o una piastra al collo, che fungeva da marchio visibile di riconoscimento e prevenzione delle frodi. La vergogna diventava così una risorsa retorica usata

⁵⁰ L'illustrazione del testo di Frianoro è presa dalla versione digitalizzata dell'opera qui reperibile: Rafaele Frianoro [Giacinto De Nobili], *Il vagabondo ovvero sferza de bianti e vagabondi* (Venezia-Bassano, Gio. Antonio Remondini, 1650), p. X, esemplare digitalizzato, JSTOR, <https://www.jstor.org/stable/community.35016198>

⁵¹ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.15.

⁵² Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia*, cit. p. 9

per ottenere soccorsi ed evitare quel marchio visibile che lo Stato tentava di imporre agli indigenti.

Se Friano apparteneva all'ordine dei domenicani, non vi fu distinzione alcuna tra mondo protestante e cattolico.

Addirittura Martin Lutero pubblicò un'opera furfantasca il "*Liber vagatorum*" (1509-1519), opera anonima in tedesco, giudicandola talmente importante da ripubblicarla a Wittemberg dal 1528 in diverse edizioni e scrivendone la prefazione. L'opera catalogava i mendicanti erranti, ne descriveva le pratiche ingannevoli e includeva un glossario in Rotwelsch, il gergo dei vagabondi.

Lutero incoraggiava le città a registrare e ad assistere i poveri locali, ma a diffidare dei mendicanti forestieri senza autorizzazioni.

"[...] Per questa ragione ogni città e villaggio dovrebbe conoscere i propri poveri, come sono iscritti nel registro, e assisterli. Ma quanto ai mendicanti forestieri ed estranei, essi non dovrebbero tollerarli, salvo che non abbiano valide patenti e certificati: perché tutte le gran furfanterie ricordate in questo libro sono messe in opera da questi.[...]io stesso sono stato imbrogliato e messo in ridicolo da tali vagabondi e bugiardi più di quello che desidero confessare...". Von der falschen Betler büeberey. Mit einer Vorrede Martini Luther, Wittemberg 1528, C. I-D.⁵³

L'opera influenzò le politiche di controllo della mendicizia in tutta Europa e contribuì a consolidare culturalmente, anche attraverso il sentire religioso, l'idea del mendicante impostore.

Anche nell'immaginario popolare e letterario parigino delle "Corti dei Miracoli" di Victor Hugo, i quartieri periferici erano luoghi dove, nel buio della sera, torme di miserabili, finti vagabondi abbandonavano le loro stampelle per tornare miracolosamente a camminare.

Non è facile delimitare un confine tra quanto la narrazione abbia influenzato la società e quanto la società stessa abbia influenzato la narrazione della povertà.

L'uso del linguaggio stesso ne è una dimostrazione. C'è un bisogno di svelare i segreti del gergo dei vagabondi, ma anche di catalogare, classificare, di dare un nome a ciò che incute paura.

Col formarsi di ampie zone di marginalità sociale emerge la curiosità da parte delle classi colte e possidenti. C'è volontà di capire, di conoscere queste aree oscure; c'è la paura verso di esse e, di conseguenza, il desiderio di comprenderle per poterle inquadrare, spiegare, e quindi dominare.⁵⁴ Il linguaggio dà forma alla realtà e al contempo ne è plasmato.

Quanto poi c'è di reale in questi racconti? Garbellotti sottolinea che la questione non è tanto se

⁵³ Il testo è stato tratto dal libro di Piero Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, cit., p.289

⁵⁴ Pietro Messina, *Poveri e mendicanti nell'Europa moderna*, in *Studi Storici*, XXIX (1988), n. 1 (gennaio-marzo), pp.231-243, p.239

questi racconti trovassero una corrispondenza nella realtà, ma quanto fossero percepiti come veri.

*“Se consideriamo la fortuna delle raffigurazioni del povero ozioso e irriverente, comparsa con gli stessi stilemi negli editti e nella trattatistica sulla mendicizia, come pure nelle carte processuali, nelle norme che disciplinavano la distribuzione delle elemosine e nella letteratura in generale, la risposta non può che essere affermativa”.*⁵⁵

La rappresentazione dei poveri avversi alle regole sociali agisce come uno specchio deformante: distorce la realtà ma, nel diffonderla, la rende credibile. Così i poveri delle pagine del Friano finivano per sovrapporsi ai mendicanti reali, associati allo stereotipo del povero pericoloso.

Ma i racconti, per quanto caricaturati, partono sempre da una realtà concreta.

Come ricorda Pietro Camporesi nel Medioevo il vagabondaggio era un'esperienza diffusa normale e quotidiana. Una “population flottante” fatta di mercanti, frati, studenti itineranti, artisti e predicatori.⁵⁶ L'aumento della popolazione e della povertà tra XV e XVI secolo rese il fenomeno di massa, alimentando paura e disagio sociale e creando problemi di gestione e di controllo da parte dei governi.

Non si trattava più di qualche mendicante, ma di masse che dovevano procacciarsi cibo e sussistenza, a volte con piccoli espedienti. Questo fece crescere il disagio sociale e la paura, soprattutto nelle città letteralmente invase, aumentando la percezione del pericolo.

L'immagine stereotipata dell'indigente fraudolento compare così negli editti e nelle norme degli istituti caritativi, influenzando le politiche assistenziali.⁵⁷ Subentra anche il giudizio morale: il distinguo tra i poveri buoni (orfani, invalidi, malati, anziani) e i poveri cattivi, (oziosi, vagabondi, malviventi).

Questo cambiamento nell'immaginario collettivo portò a politiche di allontanamento, controllo e repressione dei vagabondi e dei questuanti ritenuti pericolosi.

È negli editti e nelle grida al popolo che emerge l'enfasi retorica e il germe della distinzione tra chi merita aiuto e chi no, consolidando uno stereotipo destinato a durare nei secoli successivi.

⁵⁵ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.29-30

⁵⁶ Piero Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi*, cit., p.XXII

⁵⁷ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.18



MAGISTRATO DE POVERI
DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA.



Considerando noi il gran disordine introdotto da qualche tempo nella presente Città da un' aggregato di Vagabondi, oziosi, e Birbanti, che senza verun contegno nulla curando i nostri ordini vanno tutto di scorrendo per la Città, e le Chiese, non men che le Case, ad estorquere colla loro molestia le limosine in pregiudicio de' veri Poveri.

Considerando altresì, che un tanto ardire da altro non nasce, che dal non vederli da Noi castigati, a tal che ora mai si è resa intollerabile l' insolenza di tal sorta di gente.

Per andar dunque al riparo di un tanto inconveniente, e cooperare per quanto sia possibile a che vadino in buon uso le limosine de' devoti, e senza punto derogare, ne pregiudicare alle altre Gride, e proibizioni da Noi in tal materia, ed in altri tempi fatte, anco contro coloro, che in qualunque modo si opponessero a' nostri Esecutori, anzi quelle confermando, abbiamo deliberato, di proibire, siccome proibiamo, che dopo i 22. del corrente Dicembre niuna persona di che stato, grado, e condizione si sia ardisca, ne presuma chieder elemosina nelle Chiese, Piazze, Strade, ed altri luoghi della presente Città, e Suburbj, così di giorno, come di notte senza espressa licenza de' nostri Diputati, che a tal effetto risiederanno nella Camera nostra i giorni successivi dal giorno della pubblicazione della presente fino alli detti 22. Dicembre alla mattina.

Chi dunque vorrà comparire, per ottenere la permissione suddetta sotto li modi, forme, e tempi, che detti nostri Diputati stimeranno prescriverle etiam con la consegna di un' impronto da portare apparente cucito sopra la veste rispettivamente di ognuno, potrà farlo in detti giorni destinati, mentre in appresso, chiunque si troverà inosservante, sarà irremissibilmente da noi castigato sotto ogni grave pena, non solo pecuniaria, ma corporale, compresa quella di frusta, o Galea a limiti dell' autorità, che a noi compete, nelle quali pene rispettivamente s' intendano anche incorrere li Padri, e Madri delli Figliuoli, e Figliuole, che contro la presente nostra disposizione si ritrovassero in alcun modo a mendicare, e particolarmente nelle Chiese, e per quelli, che non avessero Padre, o Madre, incorrino nella pena quelli, che li tenessero in Casa.

Dichiarando Noi fin d' ora, che dalle permissioni de' concessi da' nostri Diputati faranno ommamente escluse le Chiese, ed il tempo di notte passate le 24. ore, ed affinché tutto quanto sopra resti a notizia di chi si sia, e niuno possa pretendere ignoranza, se n' è fatto il presente pubblico bando da pubblicarsi, ed affiggersi in Banchi luoghi soliti, e consueti della presente Città, e Suburbj.

Dat. in Camera nostra li 7. Dicembre 1736.

Agostino Maria Sartorio Cancelliere.

IN GENOVA NELLA STAMPERIA DEL FRANCHELLI X CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Grada del Magistrato dei Poveri della Repubblica di Genova 7 dicembre 1736

1.6. Poveri meritevoli e poveri fannulloni e oziosi

Il successivo passo nel cambio di atteggiamento sociale e politico verso i poveri sarà quello che porterà a creare una distinzione tra poveri meritevoli e poveri fannulloni e oziosi.

Molti dei vagabondi e mendicanti cominciarono ad essere additati come imbrogliatori e approfittatori rendendo necessario operare un discernimento, secondo le nuove categorie, tra i veri bisognosi e le cosiddette “bocche inutili”, coloro cioè che, fannulloni e oziosi, senza voglia di lavorare, sottraevano risorse senza contribuire alla comunità.

I poveri dovranno, da ora in poi, “dimostrare” la loro reale indigenza, oltre che l’appartenenza alla comunità.

Il carattere sacro del povero e della povertà non vengono più automaticamente riconosciuti, è un passo decisivo verso la distinzione. Vagabondaggio e mendicizia non sono più segni d'elezione.⁵⁸

Fondamentale passaggio sarà la critica dell'ozio e l'esaltazione delle virtù del lavoro.

L'ozio, considerato “padre dei vizi”, comincia ad essere condannato moralmente: il lavoro diventa simbolo di redenzione e di sviluppo economico. Sebbene spesso associata alla sfera protestante, questa idea circolava già nel Medioevo, ma solo nel Cinquecento si diffuse ampiamente.

Parallelamente, le politiche assistenziali cominciarono a modellarsi su nuovi concetti di ricchezza: i ricchi erano considerati usufruttuari dei beni e l'elemosina un dovere sia per i cattolici che per i riformati, pur con differenti motivazioni teologiche. Paesi di diversa confessione religiosa organizzeranno nella pratica la pubblica assistenza su linee molto simili.⁵⁹

La carità individuale era richiesta; la beneficenza organizzata era concessa; l'assistenza istituzionalizzata assicurata⁶⁰

Umanisti e filosofi iniziarono a proporre teorie e soluzioni concrete: Jean Luis Vives, umanista e filosofo spagnolo vissuto a Bruges tra il 1492 e il 1540, scrisse un famosissimo trattato il *De subventionem pauperum* (1526), considerato il primo trattato sull'assistenza sociale organizzata, anche se già l'anno prima a Ypres il governo aveva attuato misure simili per i poveri⁶¹.

È un testo rilevante perché propone soluzioni concrete allo stato di disagio sociale in un contesto

⁵⁸ Jean-Pierre Gutton, *La società e i poveri*, cit., p.82

⁵⁹ Ivi, p.84

⁶⁰ Gian Paolo Romagnani, *La società di antico regime*, cit., p.163

⁶¹ Geremek, Bronisław, *La pietà e la forza*, cit., p.147

di crescente ostilità verso i poveri.⁶²

Il Trattato di Vives è di genere normativo ed è un'opera di teorizzazione e riforma sociale rivolta ai magistrati di Bruges. L'obiettivo è sopprimere ogni forma di mendicizia attraverso tre modalità: la distinzione tra poveri "buoni" e "cattivi", l'organizzazione pubblica della carità e l'imposizione del lavoro.

L'opera è un esempio di come le nuove politiche assistenziali furono fondate sull'immagine del falso mendicante. Mentre la letteratura furfantasca è, però, prevalentemente una rappresentazione, l'opera di Vives è un testo che stabilisce un modello politico e amministrativo con conseguenze concrete sugli atti di governo.

*[...]questo deve essere il compito degli amministratori della città, vale a dire curarsi e sforzarsi che gli uni siano di aiuto agli altri, che nessuno sia schiacciato da un danno ingiusto, e che il più potente difenda il più debole, in modo tale che la concordia dell'unione e della massa dei cittadini nessuno si accresca giorno dopo giorno e duri per sempre*⁶³

La presenza massiccia dei poveri impone agli amministratori una responsabilità civile: la comunità si fonda sull'aiuto reciproco, ma chi riceve assistenza deve contribuire secondo le proprie possibilità.

La 'laicizzazione' delle opere di carità operata da Vives conferisce dunque allo Stato un forte valore etico: non solo misericordia, ma giustizia. Lo Stato ha un dovere morale verso i poveri, ma può anche pretendere lavoro in cambio. Vives critica i poveri oziosi con grande durezza, affermando che non sono i "poveri di Cristo". L'ozio è condannato come male sociale. La povertà può derivare da cause esterne e sfortunate o da comportamenti viziosi individuali, ma Vives sostiene che tutti, anche infermi e anziani, possano contribuire con attività proporzionate.

"Anche agli infermi e ai vecchi siano suggerite attività leggere da compiere, proporzionate all'età e alla loro salute. Nessuno è tanto invalido da mancargli completamente le forze per fare qualcosa: così accadrà che i pensieri e le malvagie affezioni dell'anima, che si generano negli oziosi, siano frenate in chi è occupato ed intento ad un lavorare".⁶⁴

Il filosofo umanista sosterrà anche la necessità di creare luoghi di ricovero per gli inabili e strutture per impiegare i poveri abili al lavoro, questo eliminerà mendicizia e disordini. Il suo modello influenzerà molte delle successive istituzioni caritative europee.

Egli, infine, critica anche i ricchi: i loro comportamenti generano disuguaglianze che non sono volute da Dio, ma prodotte dagli uomini, la loro correzione spetta alla società e alle istituzioni civili.

⁶² Valerio Del Nero (a cura di), Luis Vives, *L'aiuto ai poveri. De subventione pauperum*, Bruniana & Campanelliana, XIV, 1 (2008), pp. 257-362, p.269

⁶³ Ivi, p. 295-296

⁶⁴ Ivi, p. 344

Tra gli altri trattati umanisti che influenzeranno in maniera importante la società e la politica citiamo anche *Utopia* di Thomas More (amico e contemporaneo di Vives), la sua critica è forte contro i ricchi che tolgono in Inghilterra la terra ai poveri con il fenomeno delle recinzioni.

Utopia (1516) si colloca anch'esso nel periodo cruciale del XVI secolo. L'opera riflette le preoccupazioni riguardo agli sviluppi economici del capitalismo agrario in Inghilterra, che creò disoccupazione tra i contadini, fece alzare il prezzo del bestiame e della lana, e incrementò il numero dei poveri.

“[24] [...] i nobili, non più contenti del reddito e delle rendite annuali..., ormai scontenti di vivere fra ozio e splendore senza essere di alcun vantaggio al comune benessere, ...cingono ogni terreno di steconati per farne soltanto dei pascoli... [25] ...i contadini vengono cacciati e con l'inganno o con la violenza... questi disgraziati sono costretti a emigrare – uomini, donne, mariti, mogli, orfani, vedove, genitori con una famiglia più numerosa [...] E quando infine..., hanno speso tutto, che altro resta loro se non rubare per essere subito giustamente impiccati o andare in giro elemosinando? Sebbene, anche in questo caso, vengano gettati in carcere come vagabondi che disturbano il prossimo senza lavorare... dove non si semina, non c'è nulla da fare per quel lavoro dei campi cui erano abituati... [26] Questa è anche la ragione...per la quale in molti luoghi i viveri sono divenuti molto più cari. Anche il prezzo della lana è cresciuto tanto che i più poveri degli artigiani, che ne solevan far pannilani. non la possono più comprare, [...] Le pecore sono infatti cadute nelle mani di pochi ricchi che sono liberi di venderle al prezzo che a loro piace e che decidono secondo il loro interesse.”⁶⁵

Coloro che vengono definiti “oziosi e di alcun vantaggio al comune benessere” sono i nobili, non i poveri. Per More è la miseria stessa a rendere l'uomo ladro, la nobiltà parassita e sfruttatrice riduce i poveri contadini all' indigenza, al latrocinio e al brigantaggio per poi punirli con la morte.

Rispetto a Vives che si concentra di più su aspetti di riforma morale e istituzionale, il testo di T. More è maggiormente improntato ad un'analisi di cause strutturali ed economiche, ma è indubbio che entrambi i testi contribuirono a indirizzare il dibattito sulla povertà e le azioni politiche, culminate, in Inghilterra, nella Poor Law elisabettiana del 1598.

Dal punto di vista ideologico, più avanti, nella costruzione dell'idea della povertà nel XVII secolo, avranno rilevanza anche le idee dell'illuminismo di Voltaire, quelle del mercantilismo, e di alcuni padri gesuiti come padre André Guevarre⁶⁶.

La ridefinizione del povero, da emblema cristologico a soggetto sospetto, fraudolento e pericoloso, è stata costruita sia attraverso la letteratura che nell'ambito del pensiero filosofico-politico con ripercussioni sociali durature.

⁶⁵Thomas More, *Utopia*, trad. di Ugo Dotti, Milano, Feltrinelli, Universale Economica, 2025 (I ed. 2016), p. 40-41

⁶⁶André Guevarre fu una figura chiave nella riorganizzazione degli ospizi per i poveri in diverse città tra cui Marsiglia Roma, Torino, Genova. Le sue idee sono racchiuse in due opere fondamentali: *La mendicizia provveduta* (1693) e *La mendicizia sbandita* (1717).

Coloro che vengono definiti marginali, sono persone che apparentemente non vogliono sottomettersi ai vincoli sociali, esclusi dalla comunità che non li accetta poiché non obbedienti e disturbanti dell'ordine sociale. I marginali, nell'antico regime, erano spesso bollati con il marchio d'infamia: forestieri, zingari, donne reputate streghe, prostitute, ma anche malati e malati mentali dimostrando la necessità dell'età moderna di depurarsi di soggetti ritenuti estranei all'ordine definito⁶⁷.

Uomini senza padrone è un celebre saggio dello storico polacco B. Geremek⁶⁸. Lo studioso indica coloro i quali riuscivano a sopravvivere negli interstizi delle società di antico regime, senza mai essere inquadrati in una categoria sociale. I vagabondi incarnavano la marginalità per eccellenza: senza legami né obbedienze, godevano di una certa libertà, ma a prezzo di una continua precarietà che li esponeva alle incertezze della vita. Dalla marginalità all'emarginazione il passo diventava breve.⁶⁹

Per questo le società moderne svilupperanno forme di potere disciplinare che mirano a sorvegliare, controllare e normalizzare corpi e i comportamenti.

1.7. Le città tra sviluppo ed emarginazione

Così nell'inverno del 1527 il cronista veneziano Marino Sanudo annota nei suoi *Diarii* ciò che avviene in quei giorni nella sua città.

*“Devo annotare qualcosa che rammenti che in questa città regna continuamente una gran fame. Non si può assistere in pace ad una messa, senza che una dozzina di mendicanti non ti circondi e chieda aiuto, non si può aprire la borsa senza che subito un poveraccio non ti si avvicini chiedendo un denaro. Girano per le strade persino a tarda sera, bussando alle porte e gridando “muoio di fame”.*⁷⁰

Come ricorda B. Geremek in *La pietà e la forza*⁷¹, tra il '27 e il '29 l'Italia settentrionale fu colpita da carestie, epidemie e guerre: soldati sbandati devastavano le campagne e le vie di commercio. Aumentarono il prezzo del grano e del pane. La fame spingeva i contadini verso le città, che avevano maggior ricchezza e un sistema di immagazzinamento delle provviste. La situazione di Vicenza era ancora più critica: il governatore descriveva contadini e famiglie “che

⁶⁷Per un inquadramento antropologico del concetto di spurgo sociale come rimozione di un'anomalia culturale che minaccia l'ordine simbolico, si rimanda al classico saggio di Mary Douglas, *Purezza e Pericolo*, il Mulino, Bologna, 1975

⁶⁸ Bronislaw Geremek, *Uomini senza padrone, poveri e marginali tra medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino, 1992

⁶⁹ Gian Paolo Romagnani, *La società di antico regime*, cit., p.160

⁷⁰ *Hch qhchL` qhm R`nt sn+` bt q` ch+E- Rsdè nh+F - Adpogds+M- A` qyyh+Udndyh` +` spese cdfkhdc hndq+0768, 08/ 2+unk WKUHbnk 27/ +44/ - 501-*

⁷¹ Bronislaw Geremek, *La pietà e la forza*, cit., p.138

vivono come animali, cibandosi di erba e di acqua". Si temeva inoltre lo scoppio di un'epidemia.⁷²

Le cronache coeve enfatizzano la minaccia percepita dei poveri "stranieri", descritti come folle fameliche che assediano la città, presentati in numero talvolta iperbolico ("*migliaia*"), più pericolose agli occhi dei cittadini che per le loro condizioni reali; si noti la preoccupazione del Sanudo per il disagio arrecato agli abitanti e non per le miserevoli condizioni dei mendicanti. La diffidenza era alimentata soprattutto dai frequenti proclami sulla pericolosità dei questuanti.⁷³

Questo atteggiamento si riscontra in molte città italiane ed europee tra gli anni '20 del Cinquecento, complici epidemie e carestie.

Le città attiravano migliaia di persone in cerca di lavoro, ma non erano in grado di assorbirle. L'artigianato urbano era troppo chiuso e l'industria tessile ancora agli inizi nel XVI secolo. L'abbondanza di manodopera fa calare i salari. La città, nella maggioranza dei casi, non solo deluderà le aspettative, ma spesso si mostrerà anche ostile e respingente.

Struttura urbana e popolazione

Le città concentravano potere politico, religioso, giudiziario ed economico, e fungevano da polo di attrazione per l'esterno. Erano un sistema aperto con interazioni importanti a livello di commerci, di diffusione della cultura e per i rapporti con altri stati ospitando le ambascerie.

La città dominante è riferimento per quelle soggette e intreccia un rapporto di scambio con il territorio: la campagna fornisce prodotti, la città offre stoccaggio, lavoro e materie prime.

Nonostante ciò, nell'immaginario collettivo, città e campagna restano opposte.

Dopo che i centri urbani si dotarono di mura questa demarcazione fu ancora più netta, poiché la città, pur essendo un sistema aperto, con la fortificazione dei bastioni, diviene al contempo anche un sistema chiuso.

I varchi e le grandi porte della città, consentono il passaggio di merci e di persone (in un tempo di alta mobilità), ma hanno anche funzioni di difesa, controllo fiscale, e sorveglianza sociale, specie in tempi di epidemie o tensioni politiche. Si crea, inevitabilmente, un "dentro" e un "fuori".

⁷² Ivi

⁷³ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.44

Con le mura si attua anche una “smilitarizzazione” della società: la difesa è affidata allo Stato, tramite polizia e birri. Ciò non riduce la violenza, ma ne muta la percezione: diminuiscono le paure esterne, crescono microcriminalità e diffidenza interna.

Le città sono anche i luoghi dove troveremo gli Ospedali, i ricoveri per malati e i vagabondi.

La popolazione urbana, in età moderna, era molto ridotta (si stima circa un 15%, sull'intera Europa), e molto stratificata. Accanto alle élite (nobili, patrizi, clero e professionisti) e alla borghesia urbana, esisteva una larga maggioranza povera, che viveva in condizioni di precarietà economica, anche se con situazioni, come abbiamo già visto, non omogenee. Lo storico Brian Pullan ha osservato, che, tra Cinque e Seicento i poveri potevano costituire fino al 90% della popolazione urbana⁷⁴.

Molti ceti sociali godevano di privilegi fiscali e giuridici, e avevano accesso ai benefici riservati ai cittadini. Una forma di tutela importante era anche l'appartenenza ad una corporazione. L'appartenenza ad un corpo sociale riconosciuto (corporazioni, arti, confraternite), permetteva di essere “soggetti attivi di un diritto collettivo autonomo”. Tale prospettiva isola quella che Andrea Spinola, uno dei più acuti e attenti scrittori di «politica» genovese, chiama la plebe: “*migliaia di uomini e donne, fanciulli e vecchi*” i quali erano esclusi dalle corporazioni e vivevano di sovvenzioni e lavori casuali⁷⁵.

Poveri marginali e fragili, nello spazio urbano appaiono come “volti senza corpo”, segnati, per dirla con Grendi, da miserie legate a “cicli individuali e familiari” e da tutele scarse, che colpiscono soprattutto fanciulli, donne e vedove.

Restano però “corpi senza volto”, oggetti di provvedimenti altrui: un problema da gestire o una missione caritativa, pur essendo parte integrante della società⁷⁶.

Le categorie sociali, ricorda Grendi, sono rappresentazioni prodotte dal ceto dirigente, riflesse in leggi e statuti, ed esprimono l'asimmetria politica su cui si fonda l'operazione del distinguere.⁷⁷

⁷⁴ Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., p. 988

⁷⁵ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit. p. 284, 285

⁷⁶ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.54

⁷⁷ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.281-282

Cittadinanza e carità

Un tema centrale è anche quello della cittadinanza.

In antico regime il titolo di cittadino non aveva un'accezione univoca. Si distingue la cittadinanza originaria, spettante a chi era nato nel luogo, da quella per privilegio (*ex privilegio* o *ex gratia*), o per incolato, concessa agli "stranieri", spesso abitanti del contado. La cittadinanza originaria dava benefici economici, giuridici, sociali e il diritto di partecipare alla vita politica. Quella per incolato, prevedeva prerogative minori, le modalità per acquisirla erano regolate dagli statuti cittadini e differivano da luogo a luogo. Di solito si doveva dimostrare di abitare in città da alcuni anni, di esercitare un lavoro, di sostenere gli obblighi fiscali o di aver contratto un matrimonio e possedere degli immobili⁷⁸. Segni tangibili di integrazione e della volontà di stabilirsi in quel luogo⁷⁹

La cittadinanza si otteneva con impegno verso i doveri civici e non era garantita per sempre: chi perdeva il lavoro o cadeva in povertà poteva essere espulso. In alcuni comuni era richiesta una soglia patrimoniale minima, come nello Statuto del Comune toscano di Casteldelpiano del 1571:

*“che alcuno non possa chiamarsi, né dirsi Terriere in alcun modo, se prima non sarà scontrinato et accettato nel Consiglio in casa della Comunità. Et qualunque persona vorrà essere fatto Terriere, sia obbligato andare personalmente ne la casa de la Comunità dinanzi al Conseglio, e li domandare di essere accettato, et offerirsi di stare a tutte le gravezze che stanno li altri Terrieri, et con allirarsi ancora effettivamente in tutti li beni stabili, li quali non siano di minor valuta che di fiorini sessanta”*⁸⁰

Ottenere la cittadinanza era ambito anche dagli stranieri poiché consentiva non solo di adempiere ai doveri civici, ma anche di ottenere benefici e privilegi: acquistare immobili, ottenere giustizia dalle magistrature, accedere alle Corporazioni, usufruire di assistenza, richiedere incarichi pubblici, o avviare attività economiche con vantaggi fiscali.

Tra le prerogative accordate vi era la carità: solo chi si era reso utile alla comunità meritava di essere aiutato. L'appartenenza alla comunità implicava un sistema di relazioni tra governati e governanti fondato su uno scambio reciproco.⁸¹

In questo contesto si accentuò la contrapposizione tra poveri residenti e poveri “forestieri”.

⁷⁸ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit., p.53

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Tratto da Alessandro Dani, *Cittadinanze e appartenenze comunitarie. Appunti sui territori toscani e pontifici di Antico regime*, Roma, Associazione culturale “Historia et ius”, 2021, p.78

⁸¹ Marina Garbellotti, *Per carità*, cit. p.53-54

Governi e istituzioni iniziarono a selezionare con rigore i “poveri meritevoli”, valutati più che per la sola indigenza, per integrazione sociale e utilità civica. Con il pauperismo di massa e risorse sempre più scarse, tale selezione divenne ancora più severa.

I mendicanti descritti da Sanudo, sono percepiti dalla popolazione come un pericolo: vanno gestiti, controllati, selezionati.

Le città ebbero tuttavia un atteggiamento ambivalente: da un lato respingevano i falsi poveri, dall’altro, in emergenze come epidemie o carestie, accoglievano chi cercava lavoro o impiegavano forzatamente i poveri in opere pubbliche.⁸²

A Venezia, la conclusione di Geremek ci narra che l’aumento dei poveri e delle migrazioni mendicanti fu associato al timore di epidemie. Le autorità proibirono la mendicizia e istituirono ospizi provvisori: misure temporanee che si configurano come una prima “legge sui poveri”.⁸³. Quanto accadde a Venezia si verificò quasi contemporaneamente in molte città europee e italiane: sotto l’influsso dell’umanesimo e dell’emergenza sociale furono adottati provvedimenti simili che introdussero misure più coercitive e una centralizzazione della carità, fino ad allora affidata a enti ecclesiastici e privati.

Alcune città adottarono misure drastiche come il totale divieto di fare e richiedere elemosina.

La maggior parte delle amministrazioni optò per una via compromissoria selezionando le persone alle quali rilasciare la “*licenza di mendicizia*”⁸⁴

Per ottenere il privilegio, l’interessato doveva recarsi all’ufficio dei poveri o di sanità, talvolta con una dichiarazione di indigenza del parroco che attestava anche la sua buona fama.⁸⁵

Gli ospedali, le confraternite e l’Ufficio dei Poveri distribuivano a volte anche aiuti a domicilio, consistenti in pane, vestiti e talvolta piccole somme.

Per evitare possibili frodi, si veniva visitati a casa dal magistrato: le famiglie erano sottoposte a un controllo severo, indipendentemente dalle loro dichiarazioni, l’idea del falso povero era ormai sempre più radicata.

Il pane si misurava in “bocche”, era il Magistrato a decidere quante “bocche di pane” erano necessarie ad una famiglia in base al vaglio che ne aveva fatto.

Gli aiuti erano erogati a pioggia ma temporaneamente, per evitare che i poveri si adagiassero sulla loro condizione, come indicava l’Ufficio dei Poveri di Genova:

⁸² Ivi, p. 50

⁸³ Bronisław Geremek, *La pietà e la forza*, cit., p.140-144

⁸⁴ Marina Garbellotti, *Per carità*, p.54

⁸⁵ Ivi, p.54-55

“non dare loro tanto che lloro si venghi a togliere volontà d'affaticarsi, perché dando causa che a poltronìa si donassino, in luogo di bene sarìa loro far del male”⁸⁶

Questi provvedimenti segnarono un cambio di paradigma nella gestione della carità: il divieto di mendicizia porta anche a un divieto di donare e a un controllo della carità da parte dello stato. Come messo bene in luce da Benedetta Rinaldi Ferri,⁸⁷ le città introdurranno tasse per l'assistenza e sanzioni per quei cittadini che aiutavano liberamente o non pagavano i tributi.

Nel Cinquecento l'idea del povero come pericolo sociale si diffuse ampiamente, e l'arrivo massiccio di contadini spinse le città a dosare risorse e distinguere i poveri meritevoli dai falsi poveri.

La gestione della carità, pur coesistendo l'aiuto privato, vedrà un ruolo crescente degli organi di governo preparando la strada a un intervento statale sistematico e repressivo, che porterà alla cosiddetta “grande reclusione”.

1.8. La grande reclusione

Tra XV e XVI l'aumento del pauperismo mise in crisi il sistema assistenziale tradizionale, basato su carità religiosa e confraternite. La rete di ospizi e piccoli ospedali, pur centrale nella società medievale (Mollat parla di “*signoria del povero*”⁸⁸), non bastava più a fronte delle nuove emergenze: guerre, epidemie, crisi agricole e trasformazioni economiche richiedevano strutture più organizzate e specializzate.

Si doveva suddividere meglio il grande numero degli assistiti (vecchi, orfani, donne senza dote), le nuove scoperte mediche, poi, consigliavano di tenere separati i differenti tipi di malati.

Occorreva un'importante riforma del sistema ospedaliero.

Le città Europee e quelle italiane attuarono principalmente due soluzioni: la costruzione di un grande Ospedale Maggiore (ad es. Milano), oppure la riorganizzazione della rete ospedaliera già esistente (fu il caso di Verona, Padova, Roma, Napoli). In generale si puntò ad avere un numero minore di enti, di maggiore capienza e specializzati nella cura di singole categorie di bisognosi e di infermi⁸⁹.

Al rinnovamento del sistema assistenziale, principi e consigli cittadini parteciparono attivamente, rafforzando il controllo sulle istituzioni caritative; dove le élite locali avevano

⁸⁶ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.294

⁸⁷ Benedetta Rinaldi Ferri, *Alle origini dell'assistenza moderna: prime note in materia di tasse dei poveri (sec. XVI-XVIII)*, in «Historia et Ius», n. 20, 1 dicembre 2021, paper 20, p.4
https://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/rinaldi_ferri_20.pdf (consultato il 9 ottobre 2025).

⁸⁸ Michel Mollat, *I poveri nel medioevo*, cit., p.167

⁸⁹ Marina Garbellotti, *Per carità*, p.82

spazio politico, gestirono gli ospedali con autonomia; dove il potere centrale aveva inglobato il patriziato, fu il governo a intervenire nelle politiche assistenziali. I patrizi vedevano in questo ruolo uno strumento di potere e di consolidamento dell'ordine sociale, in cooperazione con le autorità ecclesiastiche. La Chiesa, sostenuta dal Concilio di Trento, mantenne un ruolo centrale con ordini come Teatini, Barnabiti, Somaschi e Gesuiti, impegnati in assistenza, istruzione e educazione dei poveri.

L'importanza di queste opere assistenziali, soprattutto in Italia, non può essere tralasciata.

I governi, non sempre partecipavano finanziariamente all'economia dell'ospedale, lasciando autonomia alla dirigenza, che doveva amministrare in proprio le risorse in gran parte tramite donazioni e lasciti di privati.

Questi divennero un uso consueto e radicato nella cultura del tempo. Praticato da tutti i ceti sociali sulla base di un forte ideale religioso secondo il quale le opere pie consentivano l'espiazione dei peccati e di ingraziarsi la benevolenza divina⁹⁰. I notai poi ebbero l'obbligo da parte dei governi e istituzioni di chiedere, all'atto della redazione del testamento, se si volevano lasciare beni *pro anima ad pias causas* aumentando notevolmente tutti i lasciti agli ospedali. In poco tempo il patrimonio amministrato dalle istituzioni assistenziali si accrebbe al punto da rappresentare una quota analoga a quella di molti patrimoni nobiliari, permettendo di finanziare piccoli prestiti o doti matrimoniali.⁹¹

Per patrizi e cittadini di spicco entrare nei direttivi ospedalieri era ambito, poiché consentiva all'animo virtuoso del nobile di mostrare la propria propensione al bene tutelando i ceti più deboli con lo spirito del buon *pater familias*. Tale sistema gerarchico di relazioni, proprio della società cetuale d'antico regime, fondata su rapporti asimmetrici, si rifletteva anche nell'azione caritativa.

Osservata da questa prospettiva, la carità diviene uno strumento per salvaguardare l'ordine sociale. Non solo legittimava chi la dispensava ad occupare una posizione elevata, ma contribuiva a segnare la distanza tra beneficiante e beneficiato, mantenendo e rafforzando il sistema cetuale esistente.⁹²

La carità pubblica, era anche una forma di dominio: i poveri, per ricevere aiuto, dovevano accettare di obbedire, lavorare e sottomettersi alle norme della società. Non era la povertà che

⁹⁰ Ivi, p.90

⁹¹ Gian Paolo Romagnani, *La società di antico regime*, cit., p.169

⁹² Ibidem.

si voleva eliminare, essa era utile a mantenere la stabilità sociale: ciò che si voleva evitare era piuttosto il vagabondaggio, simbolo dell'ozio e della ribellione.⁹³

Quando ci si accorse che i provvedimenti presi non avevano fatto sparire la mendicizia, ma che anzi questa continuerà per tutto il Seicento, si comincerà a prospettare come soluzione la “reclusione” dei poveri.

La volontà di segregare i poveri si affermò in tutta Europa, sostenuta, come osserva J.P. Gutton, da fattori concreti e da correnti di pensiero. Tra i primi: la concentrazione della proprietà, la catastrofe monetaria in Francia, la crescita demografica, il rialzo dei prezzi e i salari controllati in Inghilterra.

La reclusione fu anche giustificata da motivazioni sanitarie, per contenere il contagio; economiche, per obbligare gli oziosi al lavoro in una logica mercantilista; morali-religiose, poiché i poveri, ritenuti oziosi e “libertini”, dovevano essere regolati e disciplinati. Gli istituti prevedevano lavoro, culto, e catechismo obbligatorio, in nome dell'ordine morale⁹⁴.

Si diffuse così in tutta Europa una rete di ospedali e case di reclusione, presenti sia nei paesi riformati che cattolici, destinate soprattutto ai mendicanti catturati nelle retate dei “caccia-pitocchi” (gli sbirri). In Inghilterra le *Workhouse* istituti-fabbrica che subordinavano l'assistenza al lavoro; in Germania le *Zuchthäuser*. Più mite fu il caso spagnolo, anche grazie all'opposizione di don Miguel Mañara che definì il progetto dell'ospedale di Madrid “una galera!”⁹⁵].

In Italia la segregazione fu precoce negli Stati sabaudi; mentre nel 1693 Innocenzo XII trasformò San Giovanni in Laterano in una manifattura⁹⁶.

In Francia il primo grande Hôpital de la Charité, aperto nel 1614 a Lione, diverrà modello per le altre città. Nel 1656 Luigi XIV inaugurerà a Parigi l'Hôpital Général con poteri di giurisdizione, repressione, controllo e assistenza su tutti i poveri della capitale. Un editto del 1676 ordinerà infine l'istituzione di un Hôpital in ogni capoluogo francese.

⁹³ Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., p.1044

⁹⁴ Jean-Pierre Gutton, *La società e i poveri*, cit., p.101

⁹⁵ Ivi, p.102-104

⁹⁶ Ivi, p.104

"Editto reale per la fondazione dell'Hopital Général
per la reclusione dei poveri mendicanti
della città e dei sobborghi di Parigi"

dato in Parigi il mese di aprile 1657, ratificato in Parlamento il primo settembre successivo. Parigi, Stamperia reale, 1661.

I

..Vogliamo e ordiniamo che i Poveri mendicanti, validi e invalidi, di ambo i sessi, siano messi in un ospizio per essere impiegati nelle opere, manifatture e altri lavori, secondo le loro capacità, e nel modo che è ampiamente contenuto nel Regolamento firmato di nostra mano, allegato al Controsigillo di questo editto, e che noi vogliamo sia eseguito secondo la sua forma e la sua sostanza.

XXIII

...Poiché, noi prendiamo cura della salvezza dei Poveri che devono essere rinchiusi, così come della loro sussistenza e sostentamento, [...], vogliamo che essi abbiano le cure e l'istruzione dello spirito per l'assistenza e la consolazione dei Poveri dell'Hopital General, e dei luoghi che ne dipendono, e che essi abbiano l'amministrazione dei Sacramenti sotto l'autorità e giurisdizione spirituale di monsignor Arcivescovo di Parigi.

"Regolamento che il Re vuole sia osservato per l'Hopital General di Parigi"

Diciannovesimo. - Per stimolare i Poveri rinchiusi a lavorare nelle manifatture con maggiore assiduità e solerzia, coloro che avranno raggiunto l'età di 16 anni, dell'uno e dell'altro sesso, avranno il terzo del profitto del loro lavoro, senza che nulla sia loro tolto.

Ventiduesimo. - Potranno i Preposti ordinare tutti i castighi e le pene, sia in pubblico sia in privato, nel detto Hopital General e nei luoghi che ne dipendono, contro i poveri, in caso di contravvenzione all'ordine che sarà loro dato o alle cose che saranno state loro affidate, anche in caso di disobbedienza, insolenza o altri comportamenti scandalosi, e potranno scacciarli con proibizione di mendicare.⁹⁷

Il tema del “grande internamento” di metà Seicento è stato posto al centro dell’attenzione storiografica da Michel Foucault, in particolare in *Storia della follia nell'età classica* mentre in *Sorvegliare e punire*⁹⁸, l’autore analizza i meccanismi disciplinari che strutturano il potere moderno.

I poveri, gli oziosi, i vagabondi, pur non essendo criminali, sono comunque portatori di un disordine, percepito come minaccia, che la società deve regolare legittimando l’intervento del potere che non solo isola chi è ritenuto deviante, ma lo costringe ad un percorso di rieducazione forzata. Il lavoro, presentato come un mezzo di riscatto e di educazione, diventa in realtà uno strumento di controllo e sottomissione: solo chi lavora, obbedisce, e si conforma può essere reintegrato. L’autore riflette anche su come il potere moderno si strutturi attraverso la disciplina, la sorveglianza, e il controllo del corpo e del comportamento.

La rigida organizzazione degli spazi e degli orari e il controllo da parte dei sorveglianti negli istituti della “grande reclusione” testimonia questa logica disciplinare, volta a trasformare individui marginali in “corpi docili”.

In questa prospettiva il potere moderno si struttura su un modello di intervento che unisce assistenza, repressione e normalizzazione.

⁹⁷ La fonte di entrambi i documenti è in appendice al testo di Michel Foucault, *Storia della follia*, Rizzoli, Milano, 1980, pp.459-464

⁹⁸ I due testi di riferimento sono: Michel Foucault, *Storia della follia*, Rizzoli, Milano, 1980 (I ediz. 1975); ID *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1993 (I ediz. 1976)

Capitolo 2

Il pauperismo a Genova in età moderna: l'Ufficio dei Poveri.

2.1. Fattori economici, strutturali e congiunturali della Genova in età moderna e il loro ruolo nel pauperismo.

Il problema del pauperismo si presentò con numeri importanti anche a Genova, a partire dal Cinquecento, e la città non fece eccezione, rispetto alle altre città europee ed italiane, riguardo alla gestione dei nuovi problemi sociali e della mendicizia crescente.

Per comprendere in maniera corretta le politiche assistenziali messe in atto dalla Repubblica in antico regime è necessario fare un breve inquadramento dei più importanti e salienti cambiamenti politici, economici e sociali che la città si trovò ad affrontare fin dall'inizio del Cinquecento.

Cruciale fu l'anno 1528 nel quale le nuove leggi e la riforma istituzionale promossa da Andrea Doria segnarono un grande cambiamento conferendo stabilità alla neonata Repubblica e istituendo il dominio oligarchico dell'aristocrazia.

Le vicende politiche e istituzionali sono segnate dal passaggio dal *Commune Ianue* alla «Repubblica di Genova»: finisce un lungo periodo di lotte «faziose» (Adorno-Fregoso, guelfi-ghibellini,- etc.), finisce l'alternarsi delle dominazioni dirette delle grandi e medie potenze straniere, e inizia invece un lungo periodo di sovranità (limitata per altro dall'influenza spagnola); così come inizia in forme istituzionalmente rinnovate (anche se non certo immuni da contrasti e lacerazioni) il dominio del patriziato cittadino⁹⁹.

Il patriziato, divenuto ceto dominante ed egemone, riuscì nel corso del Cinquecento a consolidare il suo dominio sulla città e a dotarsi, in un periodo di profonde trasformazioni economico-sociali, di un articolato e complesso sistema di uffici e magistrature (molto originali nel loro statuto). Questo permise un forte e penetrante controllo sociale sui ceti subalterni¹⁰⁰, e di costruire un articolato sistema di servizi e assistenza non mediocri per l'epoca che si possono definire, in qualche misura, "pubblici". Alcuni di questi enti erano già preesistenti, originarono da ambienti ecclesiastici e privati e mantennero per lungo tempo una larga autonomia.

⁹⁹ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, ASLi, n.s., 24/1 (1984) p.173. Per la riforma "doriana" vedi A. Pacini, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528*, in "Atti della Società ligure di storia patria", XXX/1, 1990.

¹⁰⁰ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.174

La carità pubblica a Genova sarà un meccanismo complesso che fonderà ispirazione religiosa e obiettivi pragmatici di governo. Un sistema assistenziale in formazione caratterizzato da un bipolarismo tra pubblico e privato.¹⁰¹

La città passerà, in questo momento storico, da un'economia dominata da gruppi mercantili e manifatturieri ad una in cui le attività bancarie e finanziarie diverranno l'elemento caratterizzante¹⁰².

Aspetto fondamentale per lo sviluppo urbano di questo periodo fu la cosiddetta "pietrificazione della ricchezza": la costruzione da parte dell'aristocrazia genovese di un enorme numero di palazzi (circa 170 edificati dal 1530 per circa un secolo a cui vanno aggiunte le ville di campagna per arrivare a una stima di circa 300 edifici).¹⁰³

Erano queste le dimore che stupivano i contemporanei per il loro numero e per la loro opulenza. *"La città di Genova è piena di buoni ed alti palazzi, e per la maggior parte di tre o quattro solari, ed alcuni anco di cinque [...]"* scrive l'ambasciatore di Venezia, mentre un altro viaggiatore osserva una città *"ripiena di tante commode case e di tanti superbi palagi, che paiono più tosto di Principi e di Re esser palagi che habitazioni di private persone"*¹⁰⁴.

Il patriziato urbano proprio per consolidare il potere recentemente acquisito sul piano istituzionale nei confronti dell'intero corpo sociale investì in maniera importante nell'edilizia di prestigio, mettendo in moto un vero e proprio processo di "materializzazione simbolica della ricchezza" che potesse dar modo ai "nobili nuovi" di sancire, con un modello di vita fastoso, la loro equiparazione ai "nobili vecchi" che, a loro volta, reagivano con un'analogia strategia per riconfermare la loro pretesa superiorità.¹⁰⁵

Inoltre Genova divenne in quel periodo il luogo di transito e soggiorno delle ambascerie, e dei grandi monarchi e dignitari di corte, che erano al tempo stesso clienti dei grandi finanzieri locali. In questo caso il lusso assumerà anche la funzione strategica di mostrare solidità

¹⁰¹ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione: l'Ufficio dei poveri e le sue carte (secc. XVI-XX)*, tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, archivistiche e librerie, relatore Chiar.mo Prof. Luca Lo Basso, Università degli Studi di Genova, a.a. 2014/2015, p.13

¹⁰² Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.173

¹⁰³ Giorgio Doria, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in *"Studi storici"*, 27, n. 1 (1986), pp.5-55, p.14

¹⁰⁴ Ivi, p.12

¹⁰⁵ Ivi, p.8

economica e accrescere il proprio credito, comunicando potere e affidabilità finanziaria, capacità di spendere e di prestare.

Nascono dunque i noti “palazzi dei Rolli”, che tra la fine del Cinquecento e del Seicento formarono un elenco ufficiale, diviso per categorie, dei palazzi cittadini che erano destinati, tramite un sorteggio, ad ospitare le illustri personalità in visita alla Repubblica.

Gli investimenti edilizi senz'altro apportarono benefici dal punto di impiego e lavoro alle maestranze dell'epoca. Un problema da considerare è, tuttavia, in quale misura il cambiamento economico genovese, con la preminenza delle attività finanziarie, come gli *asientos*, le fiere dei cambi e i prestiti alla Corona spagnola, del “secolo dei Genovesi”¹⁰⁶, abbia piuttosto contribuito a rinforzare la crisi nell'industria manifatturiera e dell'attività marittima e cantieristica sollevando un interrogativo storico sulle ricadute sociali sulla povertà e sulla perdita di lavoro. Alcuni storici si sono interrogati su quanto i cospicui investimenti nell' edilizia di prestigio impedirono opportunità alternative di spesa in settori produttivi e quali ricadute economiche dirette e indirette generarono, soprattutto riguardo al settore manifatturiero che fu sempre importante, ma anche il più colpito dalle varie crisi sia strutturali che congiunturali.

Sicuramente già i coevi richiamarono le grandi famiglie patrizie ad investire nella ripresa di manifatture. Una voce autorevole è il già citato Andrea Spinola che invitò il patriziato a conservare i capitali per investirli nella città: “*Parsimonia, per mezzo della quale si facci tali avanzi, tenuti in contanti qui tra noi o impiegati in merci o in rendite situate su stati d'altri principi, che in caso che il re di Spagna facesse una sospensione generale de' nostri effetti avessimo con che sustentarsi senza di lui*”. Spinola suggerisce anche ai “Magnifici” della sua città un'articolata strategia alternativa: la protezione e lo sviluppo delle “arti introdotte di nuovo”, la facoltà per i nobili di esercitare “arti meccaniche”, la formazione di compagnie mercantili privilegiate, l'incremento della flotta e gli investimenti agricoli¹⁰⁷. Spinola restò inascoltato, ma non fu l'unico a richiamare investimenti.

L' Ufficio stesso dei Poveri già nel 1592 presentò ai Collegi una relazione dettagliata in cui riferiva che le uscite per sfamare i poveri erano di gran lunga superiori alle entrate e poneva l'accento sulla necessità di interventi più importanti e strutturali spiegando i vantaggi che

¹⁰⁶ Questa definizione è di Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. di Carlo Pischetta, nuova ed., vol. I, Torino, Giulio Einaudi editore, 1976, p. 536; titolo originale *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*

¹⁰⁷ Giorgio Doria, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio*, cit., p.25

sarebbero venuti alla città nel suo complesso, oltre che ai poveri, da un intervento che sviluppasse la manifattura della lana:

“È incredibile per quante mani e persone quasi tutte miserabili passa la lana, avanti si riduca in Panno, onde che le migliaia de Poveri vi si occuperanno senza vivere otiosi, e ricorrere ogni dì a quest'elemosina, che è impossibile fuori dell'aiuto divino e del Ser.mo Senato che si sostenga”.¹⁰⁸

Sembrerebbe, dunque, che l'economia genovese, pur ricca di ingenti capitali, manifestasse una scarsa mobilitazione verso gli investimenti in nuovi settori produttivi, anche se la questione è complessa e non univoca.

Durante la terribile pestilenza del 1656-1657, ad esempio, il patriziato mostrò attenzione fin da subito al settore manifatturiero che generò estrema povertà per mancanza di lavoro e di materie prime, totalmente inusabili per via del contagio. Il Senato, in quel frangente, approvò provvedimenti per garantire ai produttori l'incolumità delle merci e istituì una Deputazione per il sollievo delle arti che avrebbe dovuto prendere *“a cambio scutti centocinquantamila d'argento per farne compra di sete e altre merci acciò dandosi a manifatturare, possano i più bisognosi trarne il lor vitto”*. Tale deputazione si affidò per lo più a imprenditori privati che offrirono i propri servizi *“per carità”*.¹⁰⁹

E, rispetto alla situazione genovese, possiamo senz'altro affermare che furono le stesse famiglie che esprimevano la loro ricchezza attraverso l'edilizia di prestigio e gli investimenti finanziari, ad essere anche le principali promotrici e finanziatrici delle grandi opere di solidarietà organizzata e carità che nacquero a Genova in età moderna. L'ambiente politico-aristocratico genovese si distinse per la sua "ampiezza e capacità di intervento" del tutto peculiari nel fornire le risorse necessarie a far fronte ai bisogni degli strati più deboli della società¹¹⁰.

Dal punto di vista economico-sociale anche l'analisi di Edoardo Grendi sul Seicento genovese ci aiuta a considerare ulteriori fattori sia strutturali che congiunturali che riguardarono profondamente Genova in quel periodo e che influenzarono il pauperismo e la risposta del governo cittadino.

Possiamo individuare, in particolare per la parte strutturale, alcuni punti fondamentali:

¹⁰⁸ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.206.

¹⁰⁹ Francesca Ferrando e Paolo Calcagno, *“Tra tutela dell'ordine pubblico e salvaguardia delle manifatture. La peste di Genova del 1656-1657”*, in Paolo Fontana e Luciano Novo (a cura di), *Il cardinale Stefano Durazzo. Esperienza diplomatica e servizio pastorale*, Roma, Edizioni Liturgiche, 2019, pp.117-147, p. 136

¹¹⁰ Paola Massa, *Fattori identificanti dell'economia ligure e della società genovese (secoli XV-XIX)*, in «Quaderni della Società Ligure di Storia Patria», n. 9, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2021, p.947.

- una *crisi degli avviamenti*: cioè fondamentalmente una crisi di occupazione, un'impossibilità oggettiva di trovare lavoro in città anche da parte di coloro che erano abili ed intenzionati a farlo. Specialmente nel Cinquecento questo si manifestò con un atteggiamento ambivalente della città: come già visto per altre città italiane, essa si vedeva costretta ad accogliere e respingere.

Proprio nel 1528, ad esempio, la città usciva da una terribile peste che si abbatté impietosa e a cui seguirono carestie, per cui aumentò il prezzo del pane; come ricostruisce lo storico ottocentesco M.G. Canale, oltre alle vittime già mietute dalla peste, il più degli uomini "*ridotto trovavansi a pascersi d'erbe e radiche svelte alle piante...e accadeva che molti ridotti a spettri ed ombre perissero*"¹¹¹.

In quel frangente notiamo come tra le leggi emanate dal nuovo governo, vi sia un paragrafo in cui si promette la cittadinanza genovese (e relativi privilegi) a chiunque fosse venuto ad abitare e a lavorare a Genova: poiché si voleva, dopo le epidemie, che "*la nostra città si adorni della solita frequentia degli habitatori*".

Solo undici anni dopo, in una nuova e critica congiuntura, la Repubblica si vede costretta a promulgare un decreto in cui intimava a tutta la manovalanza che lavorava nell'edilizia (e che non fosse originaria della città) di andarsene "*a caza loro o dove vogliono, e questo sotto pena de doi tratti di corda et esser posti in galera*"¹¹².

Il passaggio da un estremo all'altro conferma quanto rapidamente potessero cambiare le congiunture.

- *La popolazione*: nonostante ascese e contrazioni demografiche, dovute alle gravi epidemie di peste e al salasso delle forti mortalità febbrili, che colpirono in diverse occasioni la città, la popolazione si mantenne, su un livello sostanzialmente stabile. Si evidenziano accanto a crisi maggiori crisi minori ma ricorrenti.¹¹³

La peste del 1528, quella del 1579-'80, l'epidemia di tifo esantematico del 1648-'50, e infine la terribile pestilenza del 1656-'57, rappresentano, in ogni caso, dei fattori congiunturali acuti, dei veri e propri shock demografici e sociali per la città che forzarono la Repubblica a intraprendere riforme drastiche nella gestione della povertà. Nella grande peste del 1656-1657

¹¹¹ Michele Giuseppe Canale, *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1874, p.10, Consultato in edizione digitale

¹¹² Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.174

¹¹³ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, p.229

Per l'analisi dei dati congiunturali e strutturali si veda la tabella nello stesso volume p.228

morì oltre il 50% della popolazione e fu l'episodio congiunturale più violento del Seicento che rafforzò l'idea del confinamento e del controllo.

Alle epidemie si affiancavano e si intervallavano le carestie, fenomeni strettamente interconnessi; una rappresentava spesso sia la causa, sia la conseguenza dell'altra, come veniva argomentato in un documento del Maggiore e Minor Consiglio del 1579 per autorizzare un prestito al Banco di S. Giorgio per dare risposte ai danni causati dal flagello:

“Tra gli altri incomodi che la peste apporta alle città et alle congationi degl’huomini vi è principalmente che mancano li negotii, l’esercitii et l’arti, onde nasce che coloro i quali ordinariamente si mantengono con le loro fatiche non havendo da esercitarsi restano privi del quotidiano vivere et in miseria la quale è accresciuta dalla penuria e dalla fame che la maggior parte sole accompagnare la peste”¹¹⁴.

Nei periodi di carestia erano anche molto intense le migrazioni dei contadini dalle Podesterie (Bisagno, Voltri e Polcevera, e più tardi Sestri Ponente nel 1609), dalle campagne e dai paesi dell’appenino genovese. Verso di loro già la conformazione del territorio non era generosa in prodotti agricoli. Si trovavano costretti a scendere in città a questuare poiché i provvedimenti dell’Abbondanza e del Magistrato di Misericordia non raggiungevano le campagne. La migrazione era verso la città che aveva più possibilità di stoccaggio del grano e quindi di fornire aiuti. La maggioranza rimpatriava non appena la carestia si attenuava, molti restavano a mendicare, tanto che in città ai montanari fu attribuito l’appellativo negativo di “guidoni”.¹¹⁵

Nell’Albergo dei Poveri, in questi frangenti, venivano allestiti particolari dormitori approntando dei pagliericci destinati ad alloggiare le cosiddette “donne delle montagne”.

Molte comunità nei periodi di maggiore carestia, o negli anni di mancati raccolti delle castagne (principale fonte di sostentamento per i montanari), facevano richiesta di aiuto al Senato che concedeva spesso deroghe e benefici, al fine di impedire questa migrazione con l’aiuto in loco delle popolazioni.

Queste cercavano un’interazione col governo nei momenti di estremo bisogno attraverso gli strumenti delle suppliche, delle petizioni, ma anche con lettere anonime al Senato; era un tentativo di portare all’orecchio del Principe la criticità della situazione appellandosi all’aiuto che un buon governo avrebbe dovuto dare. Spesso, sia che il motivo fosse quello di tenere lontani i mendicanti o di sostenere quelle comunità, vi era qualche effetto concreto.

¹¹⁴ Francesca Ferrando, *Storia di un’istituzione: l’Ufficio dei poveri e le sue carte*, cit., p.24. Il riportato tra virgolette è preso da P. Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova* in M. Berrutti, *La Peste a Finale (1631-1632) Diffusione e incidenza di una epidemia nella Liguria di Antico Regime*, Ventimiglia, Philobiblon edizioni, 2012, p.108 nota 39.

¹¹⁵ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.236

A ottobre del 1650, ad esempio, la Repubblica emise una grida che “proibiva l'estrazione delle castagne dallo stato”¹¹⁶.

Le due grandi carestie del 1764 e del 1783 agirono come fattore d'espulsione per un numero talmente elevato di contadini da causare il parziale spopolamento di interi paesi.¹¹⁷

Le comunità contadine abitanti nelle valli genovesi, come, ad esempio, la Val Fontanabuona, Sturla, o la Val di Vara praticarono pressoché tutte le forme di emigrazione: stagionali, temporanee e definitive.¹¹⁸

Genova, celebre potenza marittima e centro di mercanti e banchieri ricchi e dinamici, attirava poi molti migranti esteri in cerca di lavoro e fortuna. Dopo il 1453, inoltre, tra i bisognosi rientravano anche i molti genovesi che dovettero abbandonare le colonie a seguito della conquista ottomana di Costantinopoli e che rientrarono in patria totalmente privi di mezzi¹¹⁹.

-*le guerre*, sono un altro elemento congiunturale, non preso in considerazione nell'analisi più socio-economica di Grendi, ma certamente da tenere presenti nel contesto storico genovese che vide il sacco di Genova nel 1522 da parte delle truppe imperiali, i conflitti con il Ducato di Savoia (quello del 1625 provocò un afflusso dalle podesterie e dal ponente prossimo), e pesanti ritorsioni francesi, come il bombardamento del 1684 da parte di Luigi XIV, oltre a moti interni durante la Guerra di Successione Austriaca.

Le guerre hanno sempre conseguenze dirette o indirette sulla popolazione e sulla povertà.

- Una *debolezza strutturale del settore manifatturiero*, soprattutto dell'industria serica che era una colonna portante dell'economia genovese.¹²⁰

Le esportazioni di tessuti serici mostrano una chiara tendenza regressiva nel corso del Seicento, con qualche piccola ripresa per poi subire un crollo significativo a fine secolo, segnalando una crisi industriale netta, con un calo delle esportazioni, riflesso della crisi più ampia dell'industria tessile e manifatturiera. Saranno i ceti più bassi, che lavoravano la seta sia in campagna che in

¹¹⁶ Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, b. 1021, doc.119, «Ordine col quale si proibisce l'estrazione delle castagne dallo stato» del 13 ott. 1650

¹¹⁷ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, p.62

¹¹⁸ Marco Porcella, *Le “dovute patenti”, storia dell'emigrazione mendicante attraverso le lettere all' autorità*, in *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*. Atti del 4° seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto, 6-8 dicembre 1990), a. c. di C. Zadra e G. Fait, Paese (TV), Pagus, 1991, p.24

¹¹⁹ Giovanna Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia*, «Reti Medievali Rivista», 14/2 (2013), p.23-33, p.113

¹²⁰ Per approfondimenti si veda Gabriella Sivori *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista storica italiana», 84, 1972, pp. 893-944

città, ad essere colpiti creando situazioni crescenti e altalenanti di povertà anche tra chi aveva sempre lavorato.

Le suppliche all' Ufficio dei Poveri che analizzeremo più avanti avranno tra i richiedenti un gran numero di tessitori e persone che si sostentavano con lavori limitrofi a questa attività.

-Nonostante periodi altalenanti, *il Porto di Genova* rimarrà un approdo importante e una forza nel ruolo di intermediazione commerciale.

Il traffico portuale non presenta un calo così netto a fronte della crisi industriale e, anzi, mostra una ripresa ascendente nella seconda metà del secolo. Nonostante il crollo delle esportazioni seriche, il porto riuscì a mantenere, dunque, seppur con alti e bassi, una significativa funzione commerciale come centro di transito, specialmente nel traffico di merci estere come il grano.

Questa tenuta del Porto fu dovuta anche all' investimento in opere di ammodernamento e costruzione, come la riedificazione della Lanterna nel 1543. Alcune opere portuali furono finanziate con il contributo del Banco di San Giorgio e della stessa nobiltà genovese. La costruzione del *Molo Nuovo* (iniziata nel 1638) e l'ampliamento dei magazzini del Portofranco potenziarono la capacità dello scalo.¹²¹

Alcuni grandi lavori infrastrutturali (come l'escavazione dei fondali della Darsena nel 1575 e 1597) venivano programmati deliberatamente nei periodi di depressione economica per dare lavoro alla massa di disoccupati e poveri. Si impiegarono migliaia di persone (oltre 18.000 nel 1545) per brevi periodi, distribuendo risorse in modo capillare tra i ceti più umili.

Altre volte si trattava invece di necessità effettive delle strutture ed in questo caso tutta la popolazione dello Stato veniva obbligata a prestazioni d'opera spesso gratuite. In alcuni casi, nuovamente con riferimento al porto di Genova, venne precettata la popolazione delle Comunità del Dominio e delle due Riviere¹²².

Nonostante le congiunture difficili, comunque, fin dal Quattrocento si rileva una evoluzione in senso capitalistico dell'economia della città: si perfezionano le tecniche monetarie e l'uso di strumenti del diritto commerciale, atti a preparare lo sviluppo di quell'attività d'alta finanza che, insieme all'edilizia, saranno i settori trainanti dell'economia genovese dopo il 1528, relegando in secondo piano un commercio marittimo peraltro non trascurabile.¹²³

¹²¹ Paola Massa, *Fattori identificanti dell'economia ligure e della società genovese*, cit., p.598

¹²² Ivi, p.488.

¹²³ Ivi, p.618.

Il porto non era però solo un'entità economica, ma il luogo fisico, reale dove il pauperismo mostrava il suo volto, è “*sotto la ripa, in banchi et a ponti*” che spesso ritroviamo quei mendicanti, i poveri, i ragazzacci:

*“Quelle persone et filioli stanno assidue per la Città a mendicare, et poi dormono sotto la ripa in banchi et a ponti et altri luoghi in li quali fanno molte tristitie contra l'honore de Iddio et vituperio della Città e poi più volte s'infermano e moreno in detti luoghi senza alcuno rimedio”*¹²⁴

Questo rende il porto non solo uno spazio economico, ma un luogo di marginalità, uno dei teatri della miseria urbana che il Magistrato dei Poveri cercava di "purgare".

Un ulteriore elemento fondamentale da considerare, per la situazione genovese, è:

- *l'approvvigionamento granario* che risulterà da sempre uno dei punti più vulnerabili di una città totalmente dipendente dall'estero per i più essenziali rifornimenti alimentari¹²⁵.

Questa dipendenza dall'importazione renderà l'approvvigionamento non regolare, con anni e bienni neri, legati alle carestie e alla fluttuazione del mercato, costringendo il governo della Repubblica a rafforzare e strutturare alcune magistrature.

Si istituì, ad esempio, nel 1564, il Magistrato dell'Abbondanza e un vero e proprio sistema annonario.

A seguito della crisi cerealicola del 1590, si presero provvedimenti che portarono a vietare le incette e a ridurre le porzioni di pane, fino alla creazione del Porto franco l'11 agosto 1590¹²⁶. Sicuramente si evidenzia una profonda vulnerabilità alle crisi di approvvigionamento granario (carestie), che configura, a fronte dell'aumento del prezzo del pane, una spaccatura sociale tra chi poteva pagare e chi dipendeva dalla carità e dal soccorso pubblico.

La grande rendita finanziaria dei ricchi, infatti, non verrà intaccata dalla crisi della produzione serica, mentre la popolazione povera diverrà profondamente vulnerabile. Questo si vedrà chiaramente nei momenti più acuti di carestia che costringevano le autorità a importare grandi quantità di grano e a lottare con l'aumento dei prezzi. Come messo in evidenza da E. Grendi, i prezzi alti del grano corrispondevano all'aumento della domanda di pane venale (quello venduto e accessibile). Questo significa che molte persone non producono da sole il proprio cibo e

¹²⁴ APC, *Parrocchia dell'Immacolata Concezione di Maria*, A 53, c.1.

¹²⁵ Rodolfo. Savelli, *Dalle confraternite allo stato*, cit., p.174

¹²⁶ Paolo. Calcagno, *Territorial control, economic provision, and republican order: the free port of Genoa from the sixteenth to the eighteenth century*, in G. Delogu, K. Stapelbroek, A. Trampus (a cura di), *Free Trade and Free Ports in the Mediterranean*, New York–London, Routledge, 2024, pp. 74-91.

dipendono dall'acquisto del pane per sopravvivere il che sembra indicare un carattere tendenzialmente strutturale della "povertà"¹²⁷.

La stabilità sociale dipendeva dal "pane alla finestra". L'interdipendenza tra il Magistrato dell'Abbondanza (che operava in porto) e l'Ufficio dei Poveri era totale: se non era garantito l'afflusso di grano, la povertà da strutturale diventava esplosiva (tumulti).

La gestione delle provviste alimentari costituiva un nodo cruciale per la stabilità. A Genova nel Cinquecento e Seicento i governanti erano ben coscienti che garantire il pane a tutti voleva dire evitare disordini e rivolte.

Come in tutti gli Stati d'ancien régime, anche la Repubblica era pienamente consapevole del valore strategico dei rifornimenti alimentari nel mantenimento dell'ordine sociale.¹²⁸.

Già dal Trecento fu costituito un *ufficiū victualium* (più avanti affiancato da un ufficio del grano e uno per le vettovaglie) che si occupava di curare i rifornimenti della città.

Ma è soprattutto dopo il 1528 che si interviene nel settore dell'approvvigionamento granario e della panificazione: vi sono magazzini pubblici in cui viene conservato il grano, vengono costituiti inoltre dei forni pubblici.¹²⁹

La nuova Magistratura dell'Abbondanza, a cui vengono attribuiti poteri giuridici, viene istituita nel 1564 per la dichiarata preoccupazione che i «mancamenti *di vettovaglie*» creano nel governo della Repubblica: e con l'esplicita affermazione che i motivi che hanno portato a questa scelta sono stati "*il servizio di Dio rispetto a poveri e la cautela dello Stato per tutti li casi che possono succedere*". Ed è proprio tra questi due poli che sembra oscillare l'amministrazione delle politiche assistenziali della repubblica che animeranno gli atti di governo successivi. Si rammenta che servire i poveri è servire Dio, ma il servizio dovuto è quello ai "veri poveri", quelli davvero bisognosi, secondo un giudizio morale, che si affianca a quello religioso, chiaramente pragmatico, e secondo una logica di merito e demerito che si fa sempre più dura¹³⁰.

Il pane non deve mancare per i poveri che ne hanno "realmente" bisogno, ma, allo stesso tempo, lo Stato deve preoccuparsi che non manchino mai le scorte necessarie per dare stabilità ed evitare disordini sociali.

¹²⁷ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.233

¹²⁸ Rodolfo Savelli, *Dalle confraternite allo stato*, cit., p.203

¹²⁹ Ivi, p.200

¹³⁰ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p 233

Da questo momento si cominciò a discutere se riservare o meno all'autorità pubblica il monopolio sulla fabbrica del pane venale, questo avrebbe reso l'approvvigionamento di grani molto più programmabile, eliminato eventuali frodi da parte di privati, e permesso di gestire il prezzo del pane in base alle varie congiunture evitando rialzi eccessivi.

Inquadrare meglio i problemi di approvvigionamento e il dibattito sull'Abbondanza è utile; ci permette di comprendere i motivi dell'ingerenza progressiva che il governo attuò nei confronti del sistema assistenziale come forma di controllo dei ceti subalterni. Uno dei principali compiti dell'Ufficio dei Poveri fu la distribuzione settimanale del pane, che l'ente cercò di gestire in modo autonomo, dotandosi di propri canali di approvvigionamento.

Il già citato Andrea Spinola scriveva che *“Il Magistrato dell'Annona per l'ordinario ha da regolarsi co'l carroggio di Negro”*; e la loggia Di Negro era la sede dell'Ufficio dei Poveri¹³¹, evidenziava così l'interdipendenza tra le due magistrature e il legame tra approvvigionamento granario e povertà, suggerendo la necessità di una collaborazione.

Genova in età moderna appare dunque una città ricca ma fragile. L'opulenza finanziaria e gli investimenti nell'edilizia di prestigio coesisterono con la debolezza strutturale del settore manifatturiero, con la dipendenza cronica dalle provviste alimentari estere e con le epidemie e le carestie incombenti. Questa tensione sociale, alimentata dalla crisi degli avviamenti e dalla crescita di una popolazione vulnerabile, rese necessaria l'istituzione di un complesso sistema di assistenza. Tale sistema unì l'ispirazione religiosa, che aveva animato la carità in città fin dai secoli precedenti, agli obiettivi pragmatici di governo e di ordine pubblico, concentrandosi sulla distinzione tra i "veri poveri" e i "vagabondi".

Il Magistrato dei Poveri (istituito nel 1539) diverrà il perno dell'intervento politico con l'obiettivo fondamentale di "purgare la città di gente inutile".

¹³¹Rodolfo. Savelli, *Dalle confraternite allo stato*, cit., p.175

2.2. Dalle confraternite allo Stato: Il sistema assistenziale genovese prima dell'istituzione dell'Ufficio dei Poveri.

“Felici noi se nel governare la Repubblica facessimo quella riuscita che facciamo nel governo degli Hospitali: egli è si ben regolato che in questo non vi è forse chi ci metta il piede inanzi”.

Così afferma Andrea Spinola, parlando delle strutture ospedaliere cittadine.¹³²

Per comprendere perché il governo della Repubblica istituì un Ufficio dei Poveri, è utile conoscere come fosse organizzata l'assistenza genovese in precedenza: di cosa si occupava, chi la promuoveva, quali ideali la guidavano e come si inseriva nel sistema di governo cittadino.

La risposta genovese al pauperismo, infatti, nacque da un sistema di carità privata e religiosa già strutturato, le cui radici affondano nell'età tardo-medievale.

Nel territorio della città, la cura dei poveri e dei malati fu gestita per tutto il Medioevo da enti privati, monasteri prima (X-XI secolo) e fondazioni laicali poi, in strutture di piccole dimensioni, disseminate lungo le strade di collegamento e nel centro cittadino. In questi ospitali erano alloggiati insieme puerpere, poveri e ammalati in una logica poliassistenziale. Dei ventinove ricoveri presenti a Genova, tra il X e il XIV secolo, solo due erano dedicati ad una specifica categoria di degenti e potevano vantare dimensioni maggiori di due stanze: il lebbrosario di San Lazzaro e l'ospedale di Santo Spirito, dedicato alla cura dei non vedenti.¹³³

In questo contesto di piccole realtà religiose e laiche che offrivano assistenza, emerse a fine Quattrocento una realtà ospedaliera più ampia che diverrà centrale nel sistema assistenziale: l'Ospedale di Nostra Signora della Misericordia detto Pammatone (per il nome del vicolo dove era situato, nel quartiere di Portoria, l'attuale Piccapietra).

Sorto nel 1423, per iniziativa privata del giureconsulto e diplomatico Bartolomeo Bosco, partì, inizialmente, con una piccola infermeria femminile nelle sue case private, e venne via via ampliato nel corso del secolo. L'Ospedale di Pammatone ricevette da subito sostegno da numerosi privati attraverso donazioni, lasciti e lavoro volontario. Questi nobili erano animati da profondi valori religiosi, spinti dal desiderio di un impegno concreto in una nuova forma di

¹³² Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.175

¹³³ Francesca Ferrando, *“Le istituzioni assistenziali della Repubblica di Genova”*, in Isabella Merloni, Andrea Lercari (a cura di), *La Misericordia a Genova e il suo Magistrato: Istituzioni e Società tra XV e XVIII Secolo*, Genova, Sagep Editori, 2019, pp. 125-152, p.129

religiosità diffusa all'epoca, che valorizzava il coinvolgimento diretto dei laici in opere di assistenza come la cura dei malati o le visite ai detenuti,¹³⁴ sulla scia dei precetti evangelici.

Tra questi, fondamentale fu la figura di Caterina Fieschi Adorno (Genova 1447-1510), Santa Caterina da Genova, patrizia genovese della famiglia Fieschi, che sposò Giuliano Adorno e dopo la conversione dedicò la vita e gli averi ai poveri andando a vivere in una modesta casa nei pressi dell'ospedale di Pammatone. A un'intensa vita spirituale, Caterina affiancò un altrettanto intensa attività di servizio verso i più poveri ed ammalati. Nel 1489 divenne direttrice dell'ospedale, fatto molto raro per le donne del tempo. L'ospedale ebbe un'organizzazione simile ad una sorta di "cenacolo spirituale".

Nel corso del Quattrocento le autorità civili genovesi si interessarono all'Ospedale favorendolo tramite esenzioni dai dazi e imponendo ai notai di suggerire lasciti testamentari a suo favore. Il desiderio era, come in altre città italiane, di avere un "Ospedale Grande" che divenisse anche un simbolo di prestigio.

Tramite la richiesta di una bolla papale si incorporarono nel Pammatone gli antichi ospedali cittadini con i loro patrimoni. I capitoli del 1472 completarono la trasformazione dell'ospedale in una magistratura statale, ponendo sotto controllo pubblico la nomina dei protettori e attribuendo all'ente competenze civili e penali¹³⁵.

L'ospedale si occupava della cura delle malattie acute (concessa anche agli abitanti limitrofi alle mura), dell'ospitalità temporanea (solo tre giorni) per pellegrini e mendicanti, e della gestione degli esposti con annesso conservatorio femminile. I malati cronici o affetti da patologie ritenute incurabili, però, erano esclusi. L'arrivo della sifilide in Europa aggravò ulteriormente il problema poiché i sifilitici non venivano accolti negli ospedali tradizionali.

Fu per questo motivo che, ad opera di uno dei discepoli più stretti di Caterina, Ettore Vernazza (Genova, 1470 circa-1524), sorse a Genova il cosiddetto "Ridotto", ovvero il primo ricovero per malati gravi e incurabili, conosciuto come Ospedale degli Incurabili e detto anche Ospedaletto, fondato agli inizi del Cinquecento. Situato a fianco di Pammatone, questo ospedale, promosso da un gruppo di "iuvenes" appartenenti al "Divino Amore", ricevette anch'esso poteri giurisdizionali per giudicare le cause pertinenti all'ospedale. Oltre ai sifilitici

¹³⁴ Ivi, p.130.

¹³⁵ Ivi, p.131.

l'Ospedaletto accoglieva anche tutte quelle categorie di malati come gli "epilettici, i pazzi e gli handicappati gravi", assimilati per via dell'assenza di cure, ai cronici.

Federico Donaver, importante storico ottocentesco della Repubblica di Genova, definì Ettore Vernazza, «l'uomo più benefico del suo tempo».¹³⁶

Si deve, infatti a lui l'istituzione a Genova dell'oratorio del Divino Amore e la confraternita omonima, un'istituzione che diverrà il fulcro dell'assistenza genovese di questi anni. Era costituita da laici che intendevano sviluppare un'intensa vita spirituale e svolgere opere buone a favore di condannati a morte, prostitute, orfani e malati.

La confraternita agiva nella massima segretezza, invitando, per statuto, i confratelli ad una ferrea disciplina e a vigilare soprattutto al *Ridotto*, affinché negli organi direttivi dell'Ospedale ("*frutto di questo arbore*") fosse sempre presente uno o più dei suoi membri:

*"...et sempre si procuri... che in quel numero de protettori siano più che si po de' nostri... et sopra tutto s'use diligentia per fare che lo sindaco e scrivano de detti protettori sia uno de nostri fratelli"*¹³⁷

Come dimostrato da Rodolfo Savelli nel suo importante saggio "*Dalle Confraternite allo Stato*",¹³⁸ la confraternita del Divino Amore, oltre a gestire gli ospedali cittadini, promosse una rete di iniziative assistenziali, dando vita, con un sistema a cascata, a nuove confraternite, opere pie e società autonome, tutte comunque sotto il suo controllo grazie a membri originari negli organi direttivi e a statuti simili.¹³⁹

Nacquero così, ad esempio, La Compagnia del Mandiletto (1497), fondata da Ettore Vernazza per "*portar provigioni spirituali, e temporali a poveri infermi della citta nostra*"; la Confraternita della Carità di Gesù Maria, istituita negli anni '20 per occuparsi, tra l'altro, del riscatto degli schiavi, del completamento del Lazzaretto e del soccorso ai *pauperes erubescientium* (poveri vergognosi); la Societas "*S. Mariae de succursu pauperum nubendarum filiarum*" (per dotare ragazze povere); l'Ospedale dei Poveri Orfani di S. Giovanni Battista (1538), nato come espressione di una societas (quella dei "*poveri putti orfani della scola*") controllata dal Divino Amore, e affidata alla gestione dei Padri Somaschi.

¹³⁶ Federico Donaver, *Storia di Genova* (1890), Genova, Tolozzi, 1967, p.147

¹³⁷ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.179

¹³⁸ Ivi, p.179

¹³⁹ Ivi, p.180.

Quello che Savelli fa notare è che entro la fine del secolo i protettori di molte di esse saranno considerati «magistrati» della Repubblica di Genova, venendo a fornire l'ossatura del sistema assistenziale genovese in età moderna.

Un importante aspetto messo in luce da Savelli è la stretta interazione tra il Divino Amore, il patriziato, e la politica genovese.

All'inizio del Cinquecento la Compagnia includeva persone del ceto *popolare* che poi salirono a nobili, mentre dopo il 1576 divenne quasi interamente riservata alla nobiltà, i nobili vecchi e nuovi vi si univano in numero bilanciato, riflettendo gli equilibri del patriziato e della nuova politica genovese. Alcuni di loro furono protagonisti sulla scena politica genovese¹⁴⁰.

Nello statuto inoltre, tra le persone considerate non gradite dalla Compagnia, si nominano anche «*partiali*», persone cioè legate alle organizzazioni faziose, partitiche, tipiche della politica genovese tra Quattrocento e inizi Cinquecento. Una delle grandi esigenze della società genovese, seppure a volte espressa in forme contraddittorie, era quella dell'unità,¹⁴¹ superando le fazioni politiche. Sembrerebbe dunque che, almeno in parte, la Compagnia abbia contribuito alla stabilità politica del governo.

Come fa notare anche E. Grendi il Divino Amore segnò un movimento di “giovani”, protagonisti di una stagione dell'umanesimo genovese che si sarebbe poi riflessa anche sul piano politico nella Costituzione del 1528. Grendi sottolinea tuttavia come gli aspetti civili e politici del movimento, pur significativi, siano poco studiati a causa dell'attenzione maggiore data alla pietas di ispirazione cateriniana e all'interesse internazionale del movimento (E. Vernazza fondò ospedali ed enti caritativi anche a Roma e a Napoli).¹⁴²

Il fatto, come abbiamo già osservato, che agli ospedali, ma anche ad altri enti (ricordiamo l'Ospedale degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri, il Magistrato di Misericordia) venissero riconosciuti dal governo poteri giudiziari, è un ulteriore elemento che lega strettamente gli enti assistenziali e il sistema di potere genovese.

In ultimo, un elemento che creava un legame intrinseco con lo Stato, evidenziato da Savelli, è quello dei finanziamenti necessari a tenere in piedi queste opere assistenziali.

¹⁴⁰ Ivi, p.182.

¹⁴¹ Ivi, p.183.

¹⁴² Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p 234

Nel Medioevo e nell'Età moderna le opere pie vivevano di carità privata. Quando, dal XV secolo, i governi cittadini iniziarono a controllarne i patrimoni, non aumentarono i finanziamenti: concessero solo proventi occasionali ed esenzioni fiscali.

La dipendenza dalle donazioni restava fondamentale e si basava sull'idea cristiana che la carità dovesse essere disinteressata. Le istituzioni erano quindi spinte ad incentivare lasciti, eredità e legati rispettando le volontà dei benefattori e celebrandone la memoria.

A Genova, per garantire la regolare amministrazione di tali lasciti, venne fondato nel 1419 l'Ufficio di Misericordia (tutt'oggi presente), un ente pubblico di natura laicale ed ecclesiale. Operava più che altro come ente erogatore di denaro e, in alcune occasioni, come il Natale, distribuiva elemosine. Il Magistrato di Misericordia ottenne anche poteri giurisdizionali in materia di cause dei poveri e di lasciti per cause pie. Sin dall'origine si configurò quindi sia come una Magistratura, sia come un'opera pia presieduta dall'Arcivescovo e partecipata dalle diverse componenti del ceto dirigente cittadino. Come si vedrà, questa doppia veste solleverà in seguito problemi circa il suo ruolo istituzionale.

Per la maggioranza furono dunque sempre i privati a finanziare l'assistenza con una subordinazione da parte del pubblico. I grandi benefattori dell'aristocrazia genovese dimostrarono grandi capacità di intervento in questo ambito, certamente mossi dagli ideali di carità disinteressata.

L'integrazione tra pubblico e privato divenne un pilastro della gestione economica assistenziale, per necessità reciproca: il capitale dei privati non era più sufficiente a fronteggiare i problemi crescenti senza un apparato statale, d'altro canto il governo non disponeva di mezzi propri abbastanza ampi per agire in autonomia.

Spinola arrivò a dire:

“Iddio si degni di mantener del continuo la nostra libertà pubblica, ma s'altro fosse di lei, i nostri Hospitali in poche settimane andrebbero a spasso”.

Lo Spinola si era reso conto di come gli ospedali genovesi facessero intimamente parte del sistema di potere del patriziato, e come le interdipendenze tra questi fossero strettissime¹⁴³ Gli ospedali di Pammatone e degli Incurabili, pur formalmente autonomi, erano considerati parte integrante delle strutture della Repubblica e strumenti di controllo sociale.

¹⁴³ Rodolfo Savelli *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p. 175.

Se la Repubblica avesse perso la sua libertà (diventando, ad esempio, suddita di una potenza straniera), il sistema economico che arricchiva i privati sarebbe crollato, trascinando con sé i finanziamenti per le opere pie, e assistenziali. Ne sarebbero potuti derivare tumulti popolari. L'assistenza era quindi l'elemento che preveniva le rivolte: se lo Stato cadeva, cadeva l'assistenza e, di conseguenza, l'ordine sociale.

Per questo dunque, durante il Cinquecento molti enti assistenziali, pur conservando una certa autonomia nella scelta di amministratori e dirigenti, subirono una progressiva statalizzazione e un maggiore controllo da parte del patriziato. Questo doveva servire sia per consolidare il proprio potere sui ceti inferiori, sia per far fronte a emergenze come epidemie, vagabondaggio e mendicizia che raggiungevano numeri ingenti.

Tuttavia se molte istituzioni caritative verranno via via trasformate in Magistrature, la componente religiosa rimarrà, per ragioni strutturali e ideologiche, l'anima pulsante del sistema.

È importante considerare inoltre che per molti secoli non si elaborò una dottrina politica di assistenza sociale come competenza delle istituzioni pubbliche locali, o statali. L'assistenza pubblica era assolutamente occasionale e legata a fattori di contingenza ed emergenza.

Non vi era ancora una piena coscienza dei problemi sociali, né tantomeno un riconoscimento di diritti individuali.

Solo nel tardo Settecento, sotto l'influenza delle idee illuministe, si fece strada l'idea di uno Stato protettore e l'assistenza vista come una responsabilità nazionale¹⁴⁴.

Come ci ricorda sempre Edoardo Grendi, l'idea che per risolvere i problemi del pauperismo uno stato dovesse affrontare la crisi degli avviamenti o dare lavoro non era del tutto assente nei governanti genovesi che, come abbiamo visto, pensarono, in alcuni momenti al "risollevarmento delle arti", ma la riflessione era più guidata da un forte giudizio etico che si intrecciava con l'esigenza crescente di gestione e controllo. Ciò che prevalentemente guida il pensiero politico e sociale è il giudizio morale, di carattere pragmatico, che distingue tra gruppi e situazioni diverse, includendone alcuni ed escludendone altri, secondo una logica di merito e demerito sempre più rigida, che indirizza l'assistenza verso chi è considerato meritevole a scapito di chi non lo è.¹⁴⁵

¹⁴⁴ La visione settecentesca di assistenza è ampiamente affrontata da Jean Pierre Gutton in *La società e i poveri*, cit.

¹⁴⁵ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p 233

Greudi sostiene inoltre che i fermenti rivoluzionari dell'assistenza Cinquecentesca, compreso il Divino Amore, in qualche misura "ampliarono" il solco tra poveri meritevoli e non meritevoli poiché si occupavano per lo più di categorie di poveri "istituzionalizzati" come esposti, donne sole, e tutte quelle categorie di poveri "vergognosi" accentuando però la distanza tra categorie come gli immigrati, vagabondi, i garzonastri o i guidoni che divennero oggetto dell'attenzione soprattutto della polizia. La necessità di distinguere i "poveri vergognosi" (quelli in buon diritto, come inabili, artigiani o coloro che pativano la povertà in modo corporativo o familiare) dai non meritevoli (come i vagabondi o i *guidoni*) fu un elemento cardine di queste politiche.

"Scegliere a chi donare"¹⁴⁶ divenne così la pratica tipica della nuova istituzione assistenziale: l'Ufficio dei Poveri, nato nel 1539, che segnerà il vero passaggio all'istituzionalizzazione della carità pubblica.

2.3. L' Ufficio dei poveri di Genova

L'Ufficio dei poveri di Genova, poi Magistrato, venne fondato nel 1539 in occasione di una terribile carestia. Esso si costituì con un duplice intento: porre freno alla questua incontrollata e distribuire porzioni di pane ai poveri della città. Tali compiti furono svolti sino al 1797 quando l'istituzione venne soppressa dalla neonata Repubblica Ligure per confluire nel Comitato di assistenza e beneficenza¹⁴⁷.

Il Magistrato di Misericordia esisteva dal 1419, e nel 1535 fu istituito un Magistratus pauperum, con competenze esclusivamente di tipo giudiziario civile.¹⁴⁸

L'Ufficio dei poveri nacque per iniziativa del senatore Leonardo Cattaneo e di alcuni membri dell'Oratorio del Divino Amore¹⁴⁹.

Il provvedimento del Senato doveva essere inizialmente solo provvisorio per affrontare l'emergenza (*in hac malignitate temporum*), nominando otto nobili con il compito di raccogliere elemosine e distribuirle¹⁵⁰.

¹⁴⁶ Si veda l'articolo di Alessandro Pastore, "Scegliere a chi donare: la selezione dell'assistenza nell'Italia moderna", in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 30 (2004), pp. 49-70.

¹⁴⁷ Francesca Ferrando, «"Dare panem" nella Repubblica di Genova: le distribuzioni dell'Ufficio dei Poveri tra XVII e XVIII secolo», in Maria Ortolani, Silvia Maccagnan, Olivier Vernier (a cura di), *Études sur assistance, protection et contrôle social dans les États de Savoie et les États voisins*, Nizza, Serre Éditeur, 2021, pp. 299-308, p.307

¹⁴⁸ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.191

¹⁴⁹ Francesca Ferrando, *Dare Panem*, cit., p.300.

¹⁵⁰ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.191.

La matrice del Divino Amore è evidente perché alcuni degli otto nobili appartenevano alla Confraternita. Inoltre, inizialmente, si spinse affinché all' Ufficio fosse dato il nome di "compagnia" (come altre nate dalla Confraternita maggiore) tanto che l'Ufficio era nominato anche come *Ufficio dell'elemosina dei poveri* o *societas elemosinae pauperum*. La doppia nomenclatura rifletteva il duplice volto dell'ente: da un lato una struttura ispirata al modello confraternale, dall'altro il desiderio di coinvolgere attivamente la Repubblica¹⁵¹.

Nel gennaio 1540 si adottano nuovi provvedimenti. Si istituiscono documenti chiamati "polizze", necessari per la distribuzione di pane e denaro alle famiglie. La città viene divisa in quartieri e vengono scelti quattro punti per la distribuzione del pane ai poveri una volta a settimana.

Si introduce, tramite decreto, il divieto alla mendicizia e alla questua "*sotto pena d'esser mandato in bando et esser battuto et incarcerato...*". Si raccolgono i bambini vagabondi e si avvia un censimento della popolazione per impedire l'ingresso di altre persone in città,¹⁵² conferendo all'ufficio anche poteri di repressione penale.

Tuttavia, la promulgazione di un regolamento ufficiale e l'approvazione dei Capitoli costitutivi avverrà solo il 15 Luglio del 1540.

R. Savelli fa notare che il testo dei *Capitoli el' Institutione del magistrato della Subventione di Poveri* (così è scritto sul dorso del fascicolo da una mano posteriore) conteneva in realtà i *Capitoli de'gl'ufficiali della compagnia di l' elemosina di poveri*.¹⁵³

In pratica il testo venne redatto in due stesure che evidenziano il contrasto tra l'orientamento delle iniziative private (confraternite) e l'impronta più istituzionale che la Repubblica intendeva dare al nuovo ente.

La prima stesura in latino proponeva la creazione di una "*societas elemosinae pauperum*". Pur descrivendo un ufficio di otto "*magistratus*", manteneva un forte legame con il modello della *societas* o compagnia e forti motivazioni religiose richiamando alla "*primitiva ecclesia*", e all'idea che "*non reperiantur de caetero egeni*" (non si trovassero più indigenti nel paese). Tale richiamo in quello che doveva essere un atto di governo della Repubblica stupisce e fa

¹⁵¹ Francesca Ferrando. *Storia di un'istituzione: l'Ufficio dei poveri e le sue carte*, cit., p.10

¹⁵² Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.191.

¹⁵³ Ivi, p.192.

propendere per una forte presenza iniziale del Divino Amore nell' istituzione che si andava creando.

Si prevedono poi gli impiegati amministrativi alle dipendenze dell'ufficio: un cancelliere; un sindaco; un massaro, sei cavalieri armati per la custodia dei quartieri.

La seconda stesura in volgare, sarà quella poi approvata. La soluzione adottata dai Collegi della Repubblica non fu quella della "compagnia", ma quella dell'istituzione di un "Magistrato". Al momento dell'approvazione formale, un cancelliere "espunse con un rigo di penna tutti i riferimenti alla 'compagnia'", inoltre la motivazione religiosa fu omessa ad indicare la trasformazione di un'iniziativa di pietà in un organo di controllo civile. Venne lasciata estrema autonomia nell'elezione degli otto protettori da parte dell'Ufficio, affiancati non da otto membri della *societas*, ma da otto cittadini. Si lascerà il paragrafo 15 che prescriveva di redigere un libro di coloro che, sia maschi che femmine, volevano partecipare alla compagnia di elemosina, segnando quanto da ciascuno sarebbe stato dato. L'esistenza della confraternita, dunque, non fu messa in discussione, ma venne ridotta al ruolo di mero finanziatore. Nonostante la presa di posizione dell'autorità il controllo non fu totalizzante, lasciando uno spazio alla Compagnia che, sappiamo, per ancora diversi anni, avrà presenti suoi membri all'interno della Magistratura.¹⁵⁴

Riguardo al personale, si confermavano i sei cavalieri armati con il compito di perlustrare le strade cittadine per catturare e arrestare i mendicanti privi della necessaria autorizzazione per la questua; e affinché vigilassero per evitare incidenti durante le distribuzioni di pane.¹⁵⁵ Si aggiungevano dodici "inquisitori dei poveri" (sei laici e sei ecclesiastici) che dovevano svolgere le inchieste nelle case e nei quartieri per identificare coloro che erano davvero bisognosi.

In particolare per gli "inquisitori" si danno indicazioni molto scrupolose affinché vigilino sugli imbrogliatori, dato che alcuni arrivano addirittura a «*trasportare fameglia da casa a casa per consequire più soventioni*». L'Ufficio deve assistere solo coloro che sono «*veramente posti in estrema necessità*» e fare una distinzione tra i «*diffettosi, quali per sé non [possono] esercitarsi*», e i «*sani, ma miserabili*», ai quali si deve garantire che «*per fame non periscano*», evitando però di «*alargarsi tanto, che loro si venghi a togliere volontà d'affaticarsi...*»¹⁵⁶.

¹⁵⁴ Francesca Ferrando *Storia di un'istituzione*, cit., p.11.

¹⁵⁵ Francesca Ferrando, *Le istituzioni assistenziali della Repubblica di Genova*, cit., p.142.

¹⁵⁶ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.194

In ultimo, nel paragrafo 20, il Senato sancisce che l'Ufficio dei poveri sia Magistrato con le stesse competenze giurisdizionali, «quella *medesima possanza et balia come hanno li Signori protettori dell'hospital grande et dell'hospital del ridotto de infermi incurabili*». Questo potere verrà ulteriormente rafforzato nel suo intento repressivo dal riconoscimento nel 1541 e nel 1549, dell'autorità penale del suddetto ufficio: contro i suoi ministri, i poveri, i molinari, i panattieri e i fornai, qualunque persona “*in cose del detto officio*”.¹⁵⁷

Non si trattò solo di secolarizzare la carità, ma di trasformarla in uno strumento di regolazione e controllo, un diritto di polizia sul povero.

Il problema dunque non era tanto la presenza di enti o società religiose, ma dotare le nuove magistrature di strumenti più adatti ad un uso più coercitivo del potere e del controllo sociale sui ceti subalterni.

Gli inquisitori (sei laici e sei religiosi) combinavano l'autorità morale del clero, informata all'idea dell'ozio padre dei vizi, alla capacità amministrativa del patriziato per legittimare le ispezioni, vere e proprie inchieste nei quartieri con un controllo capillare nelle case. Essi applicavano un'ideologia che vedeva il povero come potenzialmente fraudolento, subordinando l'assistenza a un accertamento rigoroso e alla prova dell'assoluta incapacità al lavoro e dell'estrema necessità.

L'attuazione di pratiche che dal governo vengono giudicate fraudolente come quelle di “*trasportare fameglia da casa a casa per conseguire più sovventioni*”, mostrano la distanza tra norme imposte dall'alto e pratiche dei poveri, che mettevano in atto delle loro strategie attive per sottrarsi a qualcosa che percepivano come ingiusto e non adeguato ai loro reali bisogni.

Inoltre, la concessione all'Ufficio di poteri sanzionatori, inclusi il carcere e le pene corporali, come i tratti di corda o la frusta, mirava a incutere timore nei poveri. La giustizia esercitata direttamente dagli enti assistenziali doveva fungere da deterrente immediato per prevenire il disordine sociale, scoraggiare la mendicizia recidiva, oltre che a tutelarsi da ministri e dipendenti che commettevano malversazioni o furti a danno dell'istituzione.

Le misure furono motivate dalla mendicizia e dalla questua che cominciarono ad avere numeri importanti (nel 1575 si distribuiscono quotidianamente viveri a 3.000 persone, circa il 5% della

¹⁵⁷ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.231

popolazione all' interno delle mura) di difficile gestione in un periodo di continui rialzi del prezzo del grano e di alterne carestie. Si arrivò a sanzionare i privati che facevano elemosina.

La spinta verso un apparato più statale può essere spiegata anche dal fatto che l'elemosina indiscriminata e abbondante da parte dei conventi e delle confraternite appariva, agli occhi delle autorità cittadine come un incentivo per vagabondi e oziosi. Questo orientamento troverà poi maggiore consenso nell'Età dei Lumi.¹⁵⁸.

Se all'inizio ci furono fattori contingenti, dunque, andando avanti si affermò il bisogno da parte del governo di una gestione più controllante, e di una centralizzazione dell'assistenza.

L'ideologia del mendicante furfante e imbrogliatore si farà sempre più solida e matura, informando in maniera importante l'azione di governo, lo si vede anche dalle grida e degli editti.

Solo nel 1593, il Magistrato dei poveri si diede dei veri e propri capitoli generali. Nel preambolo veniva ricordata la situazione calamitosa del 1539, ma la motivazione del 1593 era diversa:

“Onde vedendo il Serenissimo Senato la conosciuta finzione di molti, i quali, non per necessità, ma per poltroneria o per malitia, s'erano dati a farne arte, sarebbe stata cagione che i cittadini restringessero in tal maniera (come avevano cominciato a fare) le viscere della misericordia, che poi venissero a patire quelli che veramente erano poveri”.¹⁵⁹

Oltre l'ideologia vi era un problema di fondi e finanziamenti per tenere in piedi l'apparato della carità organizzata. La ricerca dei contributi era affannosa,¹⁶⁰ e più di una volta l'Ufficio dichiarò uscite superiori di molto alle entrate.

Si dovette ricorrere non solo ai contributi volontari, ma in momenti più difficili ad istituire vere e proprie tasse (1591-1593) e multe, una parte delle quali andavano nelle casse dell'Ufficio,¹⁶¹ o a far lavorare i poveri internati nelle strutture.

Recentemente Francesca Ferrando ha messo in luce i rapporti che l'Ufficio dei poveri intrattene non solo con la Compagnia del Divino Amore, ma anche con la Chiesa stessa, che concedeva, ad esempio, gli spazi nelle parrocchie per la distribuzione del pane.

Risulta inoltre documentata una fitta corrispondenza dell'ufficio con vescovi ed alti prelati al fine di ottenere, come era consueto per altri enti benefici dell'epoca, i proventi delle indulgenze. Questo avvenne anche dopo l'approvazione dei Capitoli da parte del Senato.

¹⁵⁸ Alessandro Pastore, *Scegliere a chi donare*, cit., p.61

¹⁵⁹ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p 231

¹⁶⁰ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., 196

¹⁶¹ Ibidem.

La Chiesa concedeva indulgenze a chi visitava la Cattedrale di San Lorenzo, soprattutto a Natale e a Pasqua, per favorire un maggiore introito economico all' Ufficio poiché *“nel qual tempo molti cittadini ascritti sogliono dare uno scuto d'oro per acquistare l'indulgenza.”*¹⁶²

In un certo periodo negli anni Venti del Settecento, addirittura, l'influenza e la pressione del Magistrato arriveranno ad essere talmente forti da dare indicazioni ai sacerdoti su cosa dire durante le prediche domenicali per persuadere i cittadini alla donazione.¹⁶³

Si trattò di un processo graduale e complesso, non di un netto passaggio dal privato al pubblico: a Genova si sviluppò un sistema assistenziale ibrido¹⁶⁴, in cui lo Stato forniva strumenti giuridici e di controllo, mentre confraternite, chiesa e nobili fornivano risorse e legittimazione morale.

Tale processo non fu privo di tensioni, l'Ufficio dei Poveri e il Magistrato di Misericordia entrarono spesso in conflitto sul terreno della raccolta dei fondi e delle elemosine, e sulla sovrapposizione delle funzioni di assistenza come la distribuzione di denaro e l'esecuzione di legati testamentari.

Il governo sembrava voler creare un doppione della magistratura più antica, soprattutto per le mansioni elemosiniere e per i lasciti in favore di categorie più fragili, di cui la Misericordia si era sempre occupata: bambini abbandonati, donne senza dote, schiavi da riscattare. Gradualmente anche l'Ufficio cominciò ad occuparsi di queste categorie, ampliando i propri interventi, affidando gli orfani ad istituti o a bottega, fornendo piccole doti nuziali, o elemosine agli schiavi genovesi liberati.

Dopo gli anni Ottanta del '500 l'accesso ai benefici divenne molto più rigoroso. Inoltre, l'Ufficio dei Poveri ottenne nel 1588 il controllo esclusivo sulla raccolta delle elemosine, proibendo a chiunque di mendicare senza la sua licenza.

Questi interventi testimoniano come la magistratura si sia insinuata in modo sempre più strutturato, nel sistema assistenziale precedente.

¹⁶² Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione: l'Ufficio dei poveri e le sue carte*, cit., p.13

¹⁶³ Ivi, p.55.

¹⁶⁴ Ivi, p.13. Francesca Ferrando parla di un sistema assistenziale in formazione caratterizzato da un bipolarismo (per non dire schizofrenia) tra pubblico e privato. Si veda anche Giovanna Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna*, cit., p.112, che evidenzia che non si trattò di un passaggio netto tra Chiesa e Stato, ma un processo complesso; a Genova pubblico e privato costituivano un binomio inseparabile, con un'evoluzione dalla beneficenza alla solidarietà.

La politica mirava a rafforzare e legittimare l'Ufficio dei Poveri: si emisero grida che obbligavano i notai a denunciare entro un mese i legati in favore dell'Ufficio, per ridurre l'intermediazione e l'autorità del Magistrato di Misericordia. Quest'ultimo, coinvolto in una lunga disputa sulla sua natura laica o mista, sfuggiva in parte al controllo dei Supremi Sindacatori (coloro che controllavano la gestione delle spese), mentre l'Ufficio, completamente laico, era pienamente controllabile dallo Stato.¹⁶⁵

Durante il Settecento, l'Ufficio dei Poveri propose al Magistrato di Misericordia di unire le forze sotto una direzione comune per garantire una distribuzione più equa delle risorse e prevenire gli sprechi evitando il doppio soccorso (poveri scaltri che ricevevano aiuti da entrambi gli enti), ma la proposta rimase inattuata, confermando la resilienza di questo sistema bipolare¹⁶⁶.

In una delle suppliche da noi analizzate, datata 29 Settembre 1702, il richiedente Giovanni Francesco Boero si rivolge al Senato oltre che per la distribuzione del pane per lui e i suoi “diciassette” figli, anche per una raccomandazione all'Ufficio di Misericordia: *“come ancora supplica VVSS. Ser.me a’ farle decreto grazioso di raccomandazione all’ Ill.mo Ufficio di Misericordia per qualche suffragio mentre fra ‘ il numero di detti figlioli, solo quattro sono quelli puonno andare ad udire La Santa messa, e ciò per mancanza d’abito restando Impossibilitato il detto supplicante a’ poterli provvedere”*¹⁶⁷.

Giovanni Francesco chiese all'Ufficio di Misericordia qualche suffragio in più, per il fatto che i suoi figli non possedevano tutti quanti i vestiti per andare alla S. Messa. Richiede, quindi qualcosa in più del solo pane, e lo chiedeva alla Misericordia: denaro, abiti? Non sappiamo.

Sembrerebbe, in realtà, che per accedere all'Ufficio, bisognasse, in qualche modo, passare per l'intercessione del Senato, o comunque che vi fosse una stretta comunicazione tra i due apparati. Il povero quantomeno percepiva i due enti come un unico sistema di potere a cui chiedere aiuto in modi diversi.

¹⁶⁵ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit., pp.14-20

¹⁶⁶ Ivi, p.61.

¹⁶⁷ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 29 Settembre 1702

2.4 Il Lazzaretto.

Prima di arrivare ad approvare nel 1593 un nuovo regolamento e nuovi, definitivi, Capitoli sull'organizzazione e i compiti dell'Ufficio dei Poveri, vi fu un periodo precedente che viene definito di "sperimentazione". Questa fase, nei primi cinquant'anni dell'Ufficio, fu caratterizzata da molteplici tentativi di intervento contro il dilagare del pauperismo.¹⁶⁸

Fin dalla nascita dell'Ufficio, l'organizzazione basata su aiuti a domicilio, distribuzione del pane e caccia ai vagabondi era messa in discussione per risultati insoddisfacenti.

Le sole distribuzioni settimanali non permettevano di aiutare in modo definitivo i bisognosi, né di agire in maniera risoluta nei confronti dei mendicanti recidivi per ragioni di costi e spazi limitati nelle carceri. Una soluzione parziale era stata l'inasprimento delle pene: due anni di galea¹⁶⁹, punizioni corporali, messa al bando dalla città, fino alla deportazione in Corsica. Queste misure non furono mai del tutto risolutive e il numero dei recidivi restò alto. Inoltre, l'Ufficio dei Poveri aveva una forte carenza di spazi, sia per le carceri sia per il ricovero dell'infanzia abbandonata, una realtà molto presente nel tessuto urbano. Per questo, nel 1587, la competenza sul ricovero dei bambini abbandonati fu formalmente attribuita all'Ufficio, consolidando il suo ruolo assistenziale.

C'era chi cercava una soluzione più radicale al problema ispirandosi a modelli d'Oltralpe, come la città di Lione che, dopo la *Grande Rebeyne*, si era dotata di più strutture sia per il ricovero di bambini e mendicanti sia per le carceri, cominciando a delineare l'idea dell'internamento.

Questo rimedio al pauperismo fu sperimentato dai genovesi per un caso nuovamente legato ad un fattore congiunturale: la peste che si abbatté come un flagello sulla città tra il 1579 e il 1580.

In questo contesto il numero dei mendicanti aumentò ulteriormente, e al problema della mendicizia e povertà si aggiunse quello della paura del contagio e della malattia.

I mendicanti erano temuti non solo come colpevoli morali della peste, ma anche come possibili vettori di contagio secondo le teorie rinascimentali sulla 'corruptione et infectione' dell'aria.

Il contagio, secondo tali insegnamenti, poteva avere origine anche nella sporcizia¹⁷⁰.

Normalmente, nei periodi di epidemia, malati e i contagiati venivano ricoverati presso il Lazzaretto, una struttura costruita cinquant'anni prima e fortemente voluta dal Divino Amore,

¹⁶⁸ La definizione di questo periodo come "fase di sperimentazione" è di Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit. p.21

¹⁶⁹ Ivi, p.22

¹⁷⁰ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit. p. 23

posta fuori città per tenere lontano il morbo, e ora gestita dal Magistrato di sanità anche per quarantenare merci e infetti sbarcati dalle navi.

Storicamente non sono accertate le vere cause che spinsero a usare il Lazzaretto come ricovero dei mendicanti. Rodolfo Savelli riporta una testimonianza di una lettera dell'ufficio stesso, del 1585 indirizzata al card. Giustiniani che spiega la decisione del Senato:

“allora per causa della pestilencia fu necessario suspenderla, e perché la detta pestilencia consumò gran quantità di persone di quello ordine che solevano pascersi di questa elemosina, fu dal nostro Senato Ser.mo risoluto, poiché la quantità de poveri restava ridutta a poco numero, ridurli in luoco deputato et ivi pascerli, et questo se è continuato dal fine dell'anno 1580 fino a questo presente”.

una vera e propria strage della povera gente dei “carroggetti”¹⁷¹.

La documentazione analizzata da Francesca Ferrando mostra, in realtà, uno scenario più complesso. I numeri dei mendicanti ricoverati risultano in quell' anno aumentati e non diminuiti e la peste non dava cenno di attenuarsi, in più, dai dati successivi, il numero dei mendicanti al Lazzaretto aumentò progressivamente dai meno di 200 iniziali ai quasi 1000 degli anni Novanta.

Tra il 1580 e il 1584, dunque, si adottò un modello radicale: si abbandonarono del tutto le tradizionali distribuzioni domenicali di pane in favore della reclusione sistematica di tutti i mendicanti, concedendo una parte del Lazzaretto all' Ufficio per quest'uso.

Il Lazzaretto, alla foce del Bisagno, era un grande edificio rettangolare attorno a una corte perimetrale; l'ala est fu assegnata all'Ufficio dei poveri, la parte centrale rimase a uso doganale. Gli spazi interni erano funzionalmente differenziati per accogliere varie categorie di ricoverati e comprendevano, oltre ai dormitori, ambienti di servizio e locali adibiti a carceri.

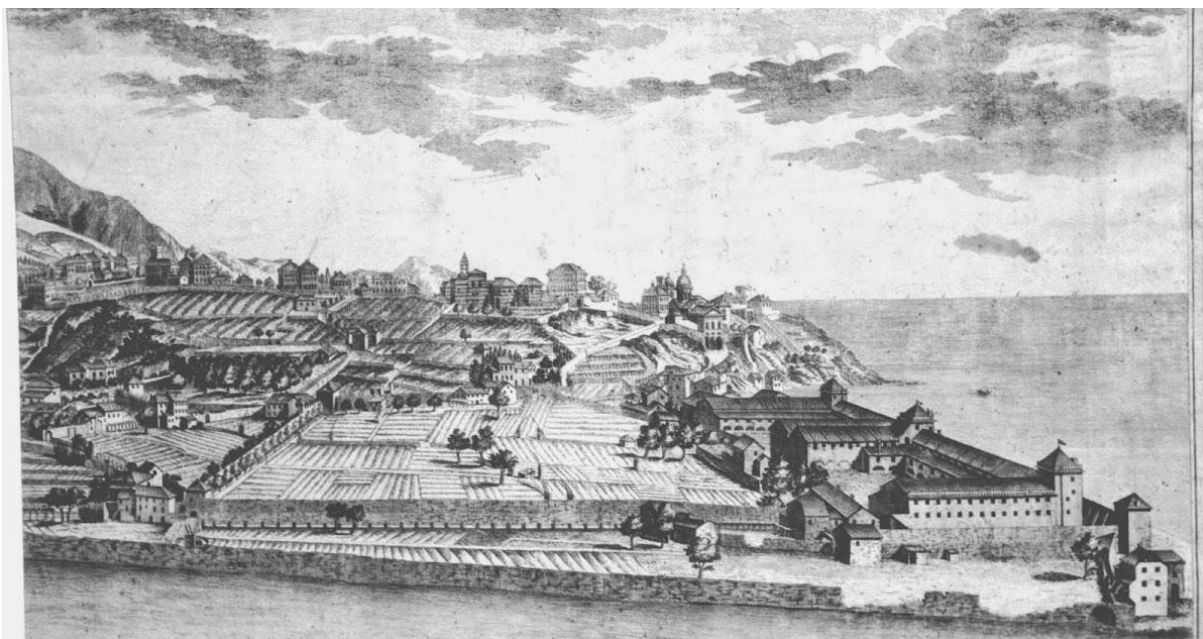
La gestione era affidata al Rettore e al Cappellano, figure centrali, coadiuvati da personale da loro nominato o dai ricoverati stessi in cambio di una razione in più di pane giornaliero.¹⁷²

Una parte del Lazzaretto rimase sotto il controllo del Magistrato di Sanità, ma le due sezioni avevano ingressi indipendenti, e comunicavano solo attraverso un cancello perennemente chiuso per evitare furti e fughe da parte dei ricoverati¹⁷³.

¹⁷¹ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.197

¹⁷² Francesca Ferrando, “Uno spazio conteso: L'Ufficio dei poveri di Genova e il Lazzaretto della Foce (1648-1653)”, *Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée moderne et contemporaine*, 135/1 (2023), p179-191. <https://journals.openedition.org/mefrim/13248>, §9

¹⁷³ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit., p. 25



La Foce, il Lazzaretto e la collina di Albaro Stampa, Sec. XVIII Genova, Gabinetto Disegni e Stampe, inv. 1342

La destinazione del Lazzaretto a reclusorio per i poveri introdusse significative innovazioni nell'assetto organizzativo dell'Ufficio, aprendo anche nuove problematiche. Oltre alla riorganizzazione interna, si rese infatti necessario l'ampliamento del personale e la gestione di nuove esigenze relative al rifornimento alimentare, con enorme aumento delle spese di gestione.¹⁷⁴

Nel 1583 vennero emanate delle dettagliate “*Istruzioni al Rettore*” al quale erano affidate diverse mansioni sia di natura amministrativa, che morale e logistica, con il criterio della massima economicità: doveva vigilare attentamente sulle truffe e sulle spese, dando istruzioni addirittura su quanto doveva pesare ogni panino prodotto nella struttura e quanto riso doveva essere messo nelle minestre.

Inoltre se gli aspetti del vivere da buoni cristiani erano affidati al Cappellano, il Rettore avrebbe dovuto fare attenzione anche agli aspetti morali:

“fare separamento li huomini dalle donne. Salvo se fussero marito, moglie e figlioli, che in tal caso li potrà dare una stanza per loro e quando li fussero contrafacienti de non stare alli lochi designati e che cometessero qualche altri peccati, vogliando in tutto levare il commercio che possi essere ad offesa della divina maiestà, quelli talli li farà carcerare con fare notizia al magnifico Ufficio”¹⁷⁵

Ma gli spazi a disposizione dell'Ufficio non erano adeguati, la fila di stanzette, concepite per l'isolamento dei malati, erano del tutto inappropriate per un internamento di massa. per cui era

¹⁷⁴ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p. 187

¹⁷⁵ ASCG, *Albergo dei poveri, Atti diversi*, n. 1169

difficile riuscire a separare adeguatamente le varie categorie di uomini e donne, ma anche altre categorie di ricoverati (come giovani ragazzine, da donne adulte di malaffare), e la promiscuità e il sovraffollamento divennero uno dei problemi principali.

A fronte del numero dei mendicanti che continuava a crescere, vestire e nutrire tutti i ricoverati, con le scarse risorse, si rivelò difficile: un rendiconto del Rettore del 1581 parla di molti poveri costretti a rimanere scalzi e a soffrire il freddo, e spesso senza i cibi di prima necessità.

Come soluzione, si pensò anche di mettere a lavorare i mendicanti per mantenersi e trattenere una parte del guadagno per l'istituto, ma in questa prima fase, se questo avvenne, non è abbastanza documentato.¹⁷⁶

La situazione andò via via peggiorando a causa degli spazi non sufficienti, vi furono più di un'epidemia di Tigna molto contagiosa; denunce raccolte nel 1584, inoltre, riportavano un quadro di fughe, furti e molestie sessuali, inclusa un'accusa mossa al cappellano¹⁷⁷.

In questo clima emersero in città posizioni contrapposte.

Non distribuendo più il pane, ma usando unicamente l'internamento, molti poveri non reclusi e famiglie intere bisognose sarebbero rimaste fuori dai benefici; tra questi, i cosiddetti poveri "vergognosi" che, essendo nobili decaduti, non potevano essere internati insieme agli altri.

Il popolo, poi, non si dimostrò per nulla d'accordo con la decisione presa, tanto che si narrava che i cittadini, mossi a compassione, arrivassero a strappare letteralmente dalle mani ai bargelli (le guardie) i mendicanti, per liberarli.

Anche la Chiesa sollevò dubbi che "*il tenere detti poveri restretti riusciva a troppo loro Pregiudicio*"¹⁷⁸.

Molti patrizi, tra cui Stefano Lomellini, difendevano invece strenuamente il progetto, proponendo di allargare la reclusione dei mendicanti anche alle podesterie, di continuare a non distribuire il pane e di mandare al Lazzaretto anche i vergognosi in stanze singole. Le sue richieste, però, non furono del tutto accolte, la struttura aveva ormai una reputazione troppo cattiva per mandarci i vergognosi, e i costi di gestione erano altissimi.

Si pensò fosse meglio tornare al vecchio modello iniziale.

E così alla fine del 1584 si giunge ad una nuova riforma che adottò una soluzione ibrida: si decise di svuotare per quanto possibile il Lazzaretto, e di ritornare all'assistenza tradizionale, seppur con regole molto più severe per accedere alla distribuzione di pane, e poi si stabilì che

¹⁷⁶ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit., p.26-27

¹⁷⁷ Ivi, p.28

¹⁷⁸ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.197

“esser nel lazareto posti solamente tutti li poveri, che per inhabilità al lavorare sì per essere impotenti, o debilitati della persona, o dell'intelletto, o per estrema vecchiezza, o per età puerile”.¹⁷⁹

L' intrinseca ambivalenza della riforma, però, risiedeva nel fatto che, se da un lato si stabiliva che il Lazzaretto dovesse essere destinato esclusivamente agli inabili al lavoro, una postilla nei decreti di approvazione concedeva all'Ufficio la facoltà, per i successivi cinque anni, di utilizzarlo anche come carcere, potendo *"relegare in Lazareto eos delinquentes qui sibi videbuntur"*, ovvero i mendicanti sorpresi a questuare e non necessariamente meritevoli di assistenza.¹⁸⁰

I dati numerici degli anni successivi dicono che il numero dei reclusi restò molto elevato e che lo strumento dell'internamento, quindi, fu tutt'altro che accantonato.¹⁸¹ Anzi, nel 1587 i Collegi approvarono una relazione che raccoglieva i pareri del patriziato genovese e che ribadiva che la soluzione “migliore” ai problemi di mendicizia fosse proprio l'internamento.

Il Lazzaretto della Foce fu confermato dunque come spazio utile allo scopo.

All'Ufficio dei poveri venne affidato un ruolo repressivo e assistenziale: gestire il Lazzaretto, impedire l'ingresso dei mendicanti forestieri, distribuire aiuti e pane ai poveri autorizzati e finanziare l'attività tramite proventi di condanne e contributi di altri magistrati.

L'importanza di queste decisioni non sta tanto nei risultati immediati, quanto nella stabilizzazione di pratiche che non vennero più messe seriamente in discussione: l'uso di strutture per il ricovero e la rieducazione dei poveri e il forte legame tra l'aver la cittadinanza e il diritto all'assistenza. Solo i mendicanti nati a Genova o residenti da un certo numero di anni potevano ricevere aiuti, anche se nella pratica il Senato concesse spesso deroghe, soprattutto a vedove, invalidi e famiglie numerose, come vedremo nelle suppliche.

Le riforme successive furono soprattutto amministrative, volte a contrastare frodi e abusi interni. Un passaggio cruciale fu tra il 1592 e il 1593: fu imposto a tutte le magistrature che *"maneggiano denari"* (inclusi gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili) di presentare i bilanci annuali ai Supremi Sindacatori, segnando la conclusione di un processo di integrazione nelle strutture della Repubblica. Si trattava di una magistratura di controllo con una competenza del tutto nuova: i Supremi, infatti, davano un giudizio complessivo sulla gestione economica degli uffici¹⁸²

¹⁷⁹ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit., p.29

¹⁸⁰ Ivi, p.30

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Rodolfo Savelli *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.205

Tutte queste nuove decisioni, norme e regole furono raccolte nei Capitoli del 1593, che rappresentano il punto di arrivo di questo processo di consolidamento istituzionale.¹⁸³

Per alleggerire i Protettori, fu istituita una Deputazione di quattro Magnifici per il Lazzaretto, pur sotto la responsabilità del Magistrato. La rotazione trimestrale degli incarichi tra Protettori e la riorganizzazione della panificazione migliorarono trasparenza e continuità nei soccorsi.¹⁸⁴,

Nonostante i problemi gestionali e strutturali evidenziati, il Lazzaretto della Foce, funzionò ancora a lungo come ricovero e reclusorio, con intenti di assistenza e rieducazione dei mendicanti, attraverso l'apprendimento di un lavoro.

In realtà il Lazzaretto costituiva il fulcro di una rete di istituti minori a cui l'Ufficio si appoggiava per esigenze più specifiche, come l'Ospedale di Paverano, o i conservatori gestiti dalle monache Figlie del Rifugio in Monte Calvario, fondate da Virginia Centurione Bracelli, e nati per l'accoglienza di giovani ragazze. Inoltre, vi erano altre tre case acquistate dall'ente come appoggio per momenti di emergenza¹⁸⁵ e per sgravare il Lazzaretto.

La presenza delle suore del Rifugio si rivelerà estremamente significativa dal 1630 in poi, allorché venne formalizzata la prassi di destinare le ragazze "di età ancora fresca" a questi ridotti esterni, dove le suore agivano come collaboratrici del Magistrato.

Nel 1650, grazie ad Emanuele Brignole e Giovanni Francesco Granello, che furono contemporaneamente protettori dell'opera della Bracelli e deputati dell'Ufficio, le Figlie del Rifugio (dette poi Brignoline) entrarono stabilmente al Lazzaretto per occuparsi del quartiere femminile, insegnando alle ricoverate a cucire, a filare e ricamare. trasformando così il Lazzaretto in un centro di rieducazione attraverso lavori manuali detti lavorieri. Si cominciarono, dunque, ad introdurre lavori di manifattura tessile e poi anche della lana in cui vennero impiegate le Figlie del Rifugio, cosa che proseguirà anche nell'Albergo dei Poveri¹⁸⁶, dove le sorelle saranno largamente impiegate con la loro opera in modo pressoché continuo fino a fine Ottocento.

I ricoverati al Lazzaretto ricevevano inoltre vitto, vestiario e assistenza sanitaria e spirituale, era molto importante il catechismo impartito ogni giorno dal Cappellano; i più giovani venivano

¹⁸³ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit., p.31-32

¹⁸⁴ Ivi, p.33

¹⁸⁵ Francesca Ferrando, *Uno spazio conteso*, cit., §14.

¹⁸⁶ Ivi, p.43.

avviati a un mestiere e potevano tenere per sé una parte del loro guadagno, o venivano imbarcati come mozzi.

Tuttavia, la struttura continuò a rivelarsi inadeguata ad ospitare molte persone, soprattutto in situazioni emergenziali e congiunturali con picchi di ricoveri.

Il collasso del Lazzaretto avvenne durante la carestia del 1647-1648, seguita da una grave epidemia di tifo esantematico¹⁸⁷. La nuova necessità di spazi per isolare i malati e accogliere l'ondata di contadini impoveriti giunti dalle campagne portò ad un conflitto di competenze insanabile tra l'Ufficio dei poveri e il Magistrato di sanità: quest'ultimo, avendo già concesso alcuni spazi al Pammatone, si rifiutò di metterne a disposizione altri a causa dell'aggravarsi dell'epidemia, che rendeva indispensabile riservarli alla quarantena.¹⁸⁸

Si arrivò al collasso della struttura con quasi 2000 ricoverati, con letti riempiti con quattro, cinque malati¹⁸⁹. Si tentarono soluzioni di emergenza come chiudere il porticato con assi di legno per recuperare spazi, inviare le ragazze più giovani presso le figlie del Rifugio per alleggerire la struttura, furono anche imbarcati 50, tra i mendicanti più giovani e forti, in una sorta di deportazione alla volta della Corsica. Il Capitano disse che si erano imbarcati "volentieri", ma questo è il racconto di un testimone oculare, che vide il giorno della partenza nell'aprile del 1650:

*"Ritrovandomi Venerdì alla Foce mentre che la gallera imbarcavano le persone uscite dal Lazareto che si disse per portarle in Corsica con le gallere a numero de 50. Viddi che tutti li cinquanta havevano li cabani vecchi e pochi nuovi e 25 in 30 senza camisie ne calzoni che perciò mostravano le loro vergogne e meco era Giacomino Leverone sarto che sta in Bezagno da S. Antonio e ognuno piangeva vedendoli imbarcare con così poco recapito"*¹⁹⁰.

I patrizi, in questo frangente, sempre fiduciosi nella causa dell'internamento, dispensarono ingenti cifre a favore dell'Ufficio dei poveri, e alcune dame entrarono a far parte di una «*Deputatione di signore per haver coperte et altro di casa in casa*».

Quando l'epidemia andava attenuandosi emersero nuovamente una serie di scandali definiti come la «*Rovina del Lazzaretto*», a causa della promiscuità e del sovraffollamento. Le piccole stanze non consentivano un controllo morale e disciplinare efficace; vennero alla luce

¹⁸⁷ Se si volesse approfondire sull'epidemia: C. Cipolla, G. Doria, "Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento, in *Atti della società ligure di storia patria*", XXII, 1982, p. 163-196

¹⁸⁸ Per capire lo svolgimento dei fatti è utile l'articolo di F. Ferrando *Uno spazio conteso*, cit., §25-31

¹⁸⁹ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.246

¹⁹⁰ ASCG, *Poveri*, n. 1131, 4 aprile 1650.

malversazioni del cappellano, banchetti illeciti con i viveri dei poveri e, soprattutto, abusi sessuali e un aborto indotto dal medico di Pammatone su una ricoverata.

Nel 1651, passata l'emergenza del tifo, si aprirono nuovamente contenziosi legali con l'Ufficio di Sanità che intimò la restituzione dei locali ceduti provvisoriamente all'Ufficio.

Nel 1653, ci fu un tentativo, fallito, da parte dell'ente di acquistare l'intera struttura.

Divenne a quel punto chiaro che la convivenza era impossibile e che il Lazzaretto non poteva più essere la sede definitiva per il ricovero dei mendicanti. Si andò così verso un progressivo smantellamento e abbandono della struttura: le esigenze di controllo sociale e rieducazione degli indigenti non potevano più coesistere con le funzioni sanitarie.

In questa fase di transizione, l'assistenza divenne frammentata. L'Ufficio iniziò ad appoggiarsi a strutture provvisorie e dislocate: le donne furono inviate al convento della Bregara (opera appartenente al Rifugio) e gli uomini a quello della Rocchetta (S. Margherita), mentre altri poveri venivano stipati in case private e oratori. Questa dispersione rese i costi di gestione insostenibili e il controllo disciplinare quasi nullo.

Fu allora che emerse il progetto e l'idea che Emanuele Brignole aveva già intravisto da Deputato del Lazzaretto: progettare un "mastodontico ridotto generale" costruito *ex novo* sulla collina di Carbonara. La "Reggia dei Poveri", sarebbe stata la soluzione tanto attesa per poter finalmente avere tutti gli spazi necessari per unire tutti i poveri in un unico grande edificio, garantendo, una divisione rigida per sesso, età e moralità, e giungere ad un'autonomia economica creando ampi spazi per manifatture tessili che permettessero l'educazione e la redenzione dei poveri attraverso il lavoro.

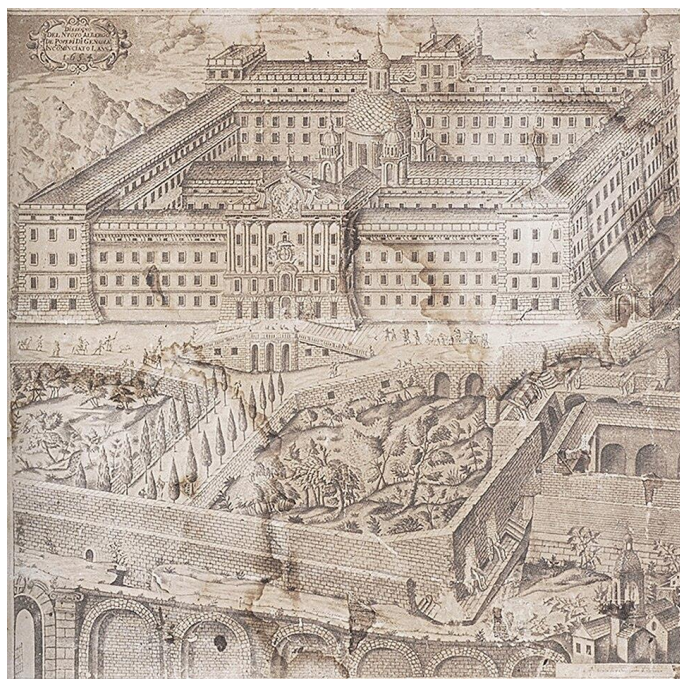
I lavori iniziarono ufficialmente con l'acquisto dei terreni nel 1655 e la posa della prima pietra nel 1656. L'Albergo divenne pienamente operativo nel 1664, quando le donne furono trasferite dalla Bregara.

2.5. L' Albergo dei poveri

"Questi è il sito di Carbonara, ove si è fabbricato detto Albergo, vicino alla Città ed insieme appartato, fuori di mano, ma non fuori dagli occhi. Quivi perché il luogo è moderatamente elevato la fabbrica fa di se stessa vaghissimo aspetto, con apparenza magnifica insieme e decevole abbellendo la città senza occuparla, e generando ne gli animi di chi l'ammira un'altissima stima della Provvidenza, Generosità, e Carità genovese" ¹⁹¹

¹⁹¹ Citazione di Padre M. Deza tratta da Erik Belgiovine, Antonietta Campanella, *La fabbrica dell'Albergo dei poveri, Genova 1656-1696* in ASLi, ns, 23/2 (1983), pp. 143.

La valletta di Carbonara venne scelta perché era in una posizione strategica rispetto al centro di Genova: appena fuori la cinta delle mura vecchie, ma allo stesso tempo abbastanza lontano dalla città per preservare il centro abitato da un'eccessiva prossimità con i mendicanti, e sufficientemente vicino da non far incrementare i costi per l'approvvigionamento di cibo¹⁹² e materie prime in una zona salubre e di agevole approvvigionamento idrico. D'altronde, si intuì da subito l'enorme difficoltà dell'impresa di collocare un edificio di tali dimensioni in un luogo così angusto. Infatti si dovette ricorrere ad un notevole sbancamento del monte, particolarmente evidente lungo la costa ovest, e contemporaneamente si rese necessario il livellamento del fondovalle, la canalizzazione di un rivo e l'apertura di una breccia nelle vecchie mura per costruire uno "stradone" di 60 palmi fiancheggiato da "cipressi e da boschi"¹⁹³. Il progetto non fu di facile realizzazione subendo una lunga gestazione e una drammatica interruzione causata dalla peste del 1656, periodo in cui i terreni di Carbonara furono tristemente adibiti alla sepoltura di quasi diecimila cadaveri. Lo sbancamento della collina a ponente si rivelò talmente gravoso da rendere il disegno originario della pianta perfettamente quadrangolare parzialmente irrealizzabile. Le difficoltà strutturali e le spese lievitare oltre ogni previsione causarono così pesanti rallentamenti e nuove interruzioni dei lavori, che non furono ripresi stabilmente fino al 1689, lasciando l'edificio incompiuto rispetto all' iniziale visione universale.



Albergo dei Poveri, Genova. L'immagine più antica conosciuta. Disegno di Sebastiano Monchi (1630-1706), incisione di Jean Fayneau, copia di Michele Poggi del 1874. Titolo: "Dissegno del nuovo Albergo dei Poveri di Genova incominciato l'anno 1654". La veduta risale probabilmente a prima del 1676/1677, in epoca antecedente rispetto alla riprogettazione del lato di ponente. Il disegno prospetta il complesso come avrebbe dovuto presentarsi qualora la mole fosse stata ultimata

¹⁹² Francesca Ferrando, *Internare per rieducare. I ricoveri per mendicanti a Bologna, Venezia e Genova (secc. XVII-XVIII)*, tesi di dottorato in Studi storici, geografici e antropologici, Università degli studi di Padova, ciclo XXXII, 19 giugno 2020, <https://hdl.handle.net/11577/3425912>, p.64.

¹⁹³ Ivi, pp. 143-145.

Questa visione fu di Emanuele Brignole (1617-1678) la figura centrale, il vero promotore dell'impresa: con il suo carisma, e la sua enorme capacità organizzativa portò avanti con tenacia il progetto della "Reggia dei poveri". Per trent'anni guidò la Deputazione alla costruzione, investendo immense fortune personali (oltre 200.000 lire in vita) e coordinando ogni fase, dalla ricerca dei terreni alla definizione della "morale istituzionale" del reclusorio.

La sua figura richiede ancora attenzione e analisi, non si conoscono del tutto, ad esempio, le radici profonde del suo fervore cristiano, certamente ispirato dall'opera di Virginia Bracelli, di cui fu Protettore e coordinatore nell'opera del Rifugio¹⁹⁴.

Il ruolo di Emanuele Brignole nella genesi dell'Albergo dei Poveri è stato oggetto di un articolato dibattito storiografico. Elisabetta Molteni ha messo in luce la profonda connessione tra questi ideali di assistenza ai poveri e il progetto architettonico della struttura, che Brignole voleva strenuamente portare a compimento poiché avrebbe permesso di realizzare nella pratica quello che era l'ideale di perfetta gestione e redenzione dei poveri.¹⁹⁵

Il passaggio dal Lazzaretto all' Albergo non fu soltanto un cambio di sede dovuto ad una mancanza di spazi: l'uso dello spazio diventava vera e propria disciplina, cercando di dare forma ad una macchina pedagogica che rendeva possibile un controllo visivo totale dei corpi, al fine di disciplinarli secondo una logica che richiama, per molti aspetti, la riflessione foucaultiana sul potere disciplinare.

Se il progetto si fosse portato a termine, finalmente non ci sarebbero stati più poveri a mendicanti sulle strade e gli oziosi avrebbero potuto essere salvati dalla loro pigrizia attraverso il duro lavoro e la disciplina.

Il saggio di Molteni ha anche contestualizzato meglio l'azione di Emanuele Brignole all'interno della politica cittadina evidenziando come il suo progetto fosse perfettamente in linea con una ben precisa azione di autoaffermazione del proprio stato da parte della nobiltà nuova¹⁹⁶ (in particolare la fazione politica navalista che mirava all'indipendenza dalla Spagna). La costruzione monumentale sarebbe stata dunque uno strumento di prestigio volto a mostrare la solidità e la potenza della Repubblica a livello internazionale, e consolidare la nuova oligarchia nei confronti dell'intero corpo sociale. Insomma, il progetto sarebbe dunque inserito in una precisa strategia collettiva.

¹⁹⁴ Si ipotizzano anche influenze di altre realtà religiose come i missionari del Fassolo o la San Vincenzo: vedi Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.251

¹⁹⁵ Elisabetta Molteni., *L'Albergo dei poveri di Genova* in A. GUERRA – E. MOLTENI – P.NICOLOSO (a cura di), *Il trionfo della miseria. Gli Alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano, Electa, 1995, p.32-34

¹⁹⁶ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione: l'Ufficio dei poveri e le sue carte*, cit., p.35

Una lettura differente è stata proposta da Edoardo Grendi ed Elena Parma¹⁹⁷, che hanno intravisto nell'azione di Brignole un forte desiderio di affermazione personale (Brignole si scuserà nel suo testamento per essersi lasciato trasportare dalla "velleità dei suoi pensieri") una sorta di prepotenza individuale che si muoveva spesso in contrapposizione o al di fuori della logica burocratica dell'Ufficio dei Poveri,

Grendi definisce Brignole come un ricco cittadino privato, un "intellettuale" della carità che impone rudemente il proprio disegno e la propria concezione personale a un'istituzione pubblica, agendo quasi contro lo Stato, o perlomeno forzandone molto la mano¹⁹⁸.

Ferrando ha tuttavia invitato a ridimensionare questa interpretazione innanzitutto perché il Magistrato dei poveri, come qualsiasi istituzione della Repubblica di Genova, non era un ente astratto, ma un organo collegiale composto da più esponenti, non per forza in sintonia tra loro. In secondo luogo, Brignole non fu mai un privato cittadino: la sua azione fu sempre legittimata da un incarico affidatogli dal Magistrato o da una carica rivestita e fu sempre appoggiato da un nutrito gruppo di sostenitori¹⁹⁹.

Emanuele Brignole sembra incarnare pienamente nella sua figura quel bipolarismo di cui abbiamo parlato. Egli non era solo un benefattore, profondamente religioso e convinto nel perseguire i propri ideali, ma era anche a tutti gli effetti un uomo di Stato pienamente inserito nelle dinamiche politiche e istituzionali della Repubblica di Genova.

I suoi sostenitori erano un gruppo di privati cittadini genovesi, ispirati come lui da profondi e utopistici ideali morali e religiosi, che li portarono a impiegare gran parte dei loro patrimoni nell'opera e anche a redigere lasciti e testamenti con l'intento di proseguirla.

Citiamo tra questi Giovanni Francesco Granello (Protettore dell'Ufficio dei poveri e Deputato del Lazzaretto insieme a Brignole), il quale contribuì in modo determinante con una donazione di 100.000 lire nel 1661 che gli valse una statua a busto intero nell'atrio dell'Albergo, come spettava a eterna memoria dei donatori, La sua donazione fu cruciale perché vincolata all'obbligo di accogliere nell'Albergo "*indifferentemente tutte le persone*", inclusi i forestieri.²⁰⁰

¹⁹⁷ Elena Parma, *Genesi e realizzazione di un reclusorio seicentesco: l'Albergo dei Poveri di Genova*, in "Studi di storia delle arti", n. 1, Genova, 1977, pp.103-120; ID, *Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'Albergo dei Poveri* in "Quaderni Franzoniani: semestrale di bibliografia e cultura ligure", n. 2, 1988, pp. 69 - 180

¹⁹⁸ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., pp.249-50

¹⁹⁹ Francesca Ferrando, *Uno spazio conteso*, cit., p.49

²⁰⁰ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.250

Altri nomi di spicco appartenevano al patriziato genovese e sicuramente ebbero ragioni sia caritative che di prestigio politico: i cugini di Brignole, Giacomo Filippo Durazzo, Gerolamo Durazzo e il celebre letterato e politico Anton Giulio Brignole Sale²⁰¹.

L'opera beneficiò di importanti legati maturati nel tempo, in particolare quelli del notaio Ettore Vernazza e del grande mercante e finanziere Angelo Gio Spinola.

Il Senato dichiarò l'edificio "Opus Publicum" nel 1656 e pur non finanziando direttamente la costruzione, sostenne i lavori attraverso esenzioni fiscali, e ordinando l'annessione di enti preesistenti le cui rendite furono devolute alla fabbrica dell'Albergo.

Anche in ambito ecclesiastico il progetto era sostenuto per il desiderio dell'arcivescovo e di alcuni pii benefattori di una riforma del sistema assistenziale per renderlo conforme ai dettami della Controriforma²⁰².

Il modello di edificio (circa 20000 mq) a cui Brignole si ispirò per la sua grande opera fu quello di altri edifici, adibiti allo stesso scopo, che si diffusero nel XVII secolo in molte città Europee. La pianta era quadrata con croce greca al centro in cui era posta la chiesa collegata; il resto dell'immobile si componeva di quattro corpi di fabbrica in modo da creare così altrettanti cortili di uguali dimensioni. Questa pianta avrebbe consentito di sottolineare la centralità della morale religiosa che muoveva gli intenti di redenzione dei poveri, di mantenere una visione aperta e più facilmente controllabile degli spazi adibiti ai vari usi e, finalmente, una rigida divisione tra uomini e donne, vecchi e bambini all'interno della struttura.

Una delle fonti che restano più attendibili riguardo alla descrizione e all'impiego dell'Albergo è quella di Padre Massimiliano Deza, chierico regolare, che formatosi a Roma fondò poi a Genova il Collegio della Madre di Dio, dedicandosi alla stesura di opere pedagogiche e teologiche. Egli si farà interprete della visione di Brignole: su espressa volontà di Emanuele, infatti, Padre Deza compose un trattato manoscritto intitolato *L'Albergo dei Poveri di Genova*²⁰³, che funge da manuale del buongoverno dell'istituzione e ne riflette fedelmente la filosofia ispiratrice.

L'attendibilità del Deza deve comunque essere depurata dalla componente celebrativa²⁰⁴, e dalla ingerenza del Brignole stesso, a detta dell'autore, nella composizione della scrittura del

²⁰¹ Ibidem.

²⁰² Ferrando, *Internare per rieducare*, cit., p.34

²⁰³ Il manoscritto originale è di Massimiliano Deza., *L'Albergo dei Poveri di Genova*, ms. dell'Archivio dei Signori della Missione, Genova-Fassolo, Miscellanea E-E-11

²⁰⁴ Antonietta Campanella, *La fabbrica dell'Albergo dei poveri, Genova 1656-1696* in ASLi, ns, 23/2 (1983), p.144.

trattato²⁰⁵, ma questo scritto resta un importante fonte primaria e un riferimento per definire la morale istituzionale e la macchina organizzativa dell'Albergo dei poveri.

Ed è padre Deza a fornirci l'elenco dei ricoverati nell' Albergo:

“un'eterogenea ragunanza d'huomini e donne, di decrepiti, di vecchi, di giovani, fanciulli, di vedove, di maritate, di volontari e di aforzati; e tra questo numero come di varie nationi così di lignaggio diversi: di genovesi dell'una e dell'altra Riviera, di corsi, di sardi, di spagnoli, di francesi, di tedeschi, d'asiatici, d'africani, e tra questi ancora di liberi, di liberti, di schiavi, di christiani, di neofiti, di catecumini, di ciechi, di muti, di sordi, di zoppi, di attratti, di gottosi, di tignosi, di paralitici, di scemi, di pazzarelli, di matti..”

L' eterogenea ragunanza descrive appieno il carattere strutturale della povertà dell'epoca che poteva colpire categorie molto diverse di poveri: uomini e donne, bambini, adulti e vecchi, delle più diverse condizioni e provenienze geografiche e con condizioni di salute difficili e precarie. L'Albergo si faceva carico di ricoverare tutti questi miserabili, anche con l'uso della forza se pescati a mendicare e tramite la necessaria correzione distoglierli dalle cattive pratiche e avviarli ad un lavoro.

A differenza del Lazzaretto, l'Albergo dei poveri riserverà alcune aree a categorie di paganti, si poteva cioè anche accedere volontariamente, pagando e quindi usufruendo di un miglior trattamento.

L'Albergo era rigidamente suddiviso in quartieri per separare i corpi secondo il sesso, l'età e la qualità morale. L'Ala di ponente ospitava i quartieri maschili e quella di Levante quelli femminili (gestiti dalle suore del rifugio), ogni quartiere aveva un nome di santo protettore e ospitava categorie diverse a seconda del motivo per cui si era ricoverati.

La rigida suddivisione dell'Albergo dei Poveri in quartieri distinti non rispondeva solo ad esigenze organizzative, ma rifletteva una precisa concezione della povertà come realtà da ordinare, classificare e governare. Attraverso la separazione per sesso, età e qualità morale, l'istituzione trasformava la molteplicità dei poveri in categorie amministrabili, rendendo possibile un controllo sistematico dei corpi e dei comportamenti.

Quartieri Maschili (Ala di Ponente)

1. **Immacolata Concezione:** infermeria per malati o decrepiti.
2. **S. Lazzaro:** per lebbrosi e tignosi.
3. **S. Gioacchino:** vecchi in età avanzata occupati a sfilacciare vecchie gomene.
4. **S. Giovan Battista:** fanciulli o orfani derelitti che sfilano corde.
5. **S. Bernardo:** figlioli di mezza età e figli spersi.

6. **S. Lorenzo:** garzoni tra i 15 e i 18 anni.

7. **S. Giorgio con prigionieri:** marioli e giovani di mala piega posti a correzione.

8. **S. Giuseppe:** dodici vecchi già di Carignano non oltre 12 a vitto avvantaggiato.

²⁰⁵ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.271, nota 78

Quartieri Femminili (Ala di Levante)

1. **S. Francesca Romana:** *vecchie di "buona qualità" o che pagano .*
2. **S. Anna:** *vecchie di condizione inferiore (circa un centinaio).*
3. **N.S. Misericordia:** *donne di fortuna ontaminate in materia d'onore- penitenti volontarie o forzate da mariti e parenti-rigorosamente segregate.*
4. **S. Elisabetta:** *simili, ma gravide.*
5. **Assunta:** *nubili di onesta vita, in attesa di matrimonio o accartazione.*
6. **Annunziata:** *figlie dai 12 anni che si crescono per sistemarle.*
7. **Presentazione N.S.:** *figliole dai 12 anni in su, prive di soccorso.*
8. **Concezione:** *infermeria per malate o vecchie malandate.*
9. **B. Caterina Adorno:** *bandite condannate dal tribunale e da correggersi.*
10. **Carcere:** *prigioniere in carcere per condanne dai Magistrati o ritenute scandalose e incorreggibili, chiuse fino a emendazione.*

Questo quadro organizzativo dà un'idea chiara del ruolo dell'Albergo e dei fini dell'istituzione²⁰⁶: farsi strumento di governo totale della povertà, capace di intervenire simultaneamente sui corpi, sui comportamenti e sulle identità morali dei ricoverati.

Notiamo, nella parte femminile, che le donne potevano anche essere rinchiusi in maniera coatta dai mariti se ritenute contaminate in materia d'onore e segregate fino al pentimento; peraltro anche i mariti o i padri violenti potevano essere denunciati e posti nell' Albergo, ma anche una ragazza povera ritenuta su una cattiva strada poteva venir rinchiusa su segnalazione di una pia persona.

All'interno della rigida organizzazione, emergevano anche pratiche di punizione viste come uno strumento rieducativo in una logica di espiazione, correzione e ravvedimento. Per alcune categorie, poi, l'Albergo aveva la funzione di un vero e proprio carcere.

Non si esitava ad usare pene corporali, il furto e l'insubordinazione venivano severamente puniti, ma la punizione assumeva spesso un carattere di ignominia, così colei che aveva battuto la Superiora veniva rapata, ferrata e posta per due mesi a pane e acqua, ma si poteva anche essere frustati o messi alla berlina.

Le fughe erano frequenti, ma per chi veniva ripescato così come per i mendicanti recidivi vi era anche un anno di prigione. Detenzione rieducativa, quindi o, nel caso semplicemente punitiva. Ma tutto questo coabitava anche col ricovero volontario e l'assistenza.²⁰⁷

Vorremmo aggiungere una considerazione che è opportuno tenere presente nel cercare di comprendere una visione di un'epoca per noi lontana e con un sentire e una percezione molto

²⁰⁶ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.255

²⁰⁷ Ivi, p.257

diversi. Lo fa notare Francesca Ferrando nella sua tesi magistrale: le punizioni che spesso si trovano citate nei manuali dei decreti sono sì infamanti (soprattutto la rasatura dei capelli e la privazione del vitto) e urtanti la nostra sensibilità, ma non lo erano sicuramente per una società violenta come quella del XVII secolo. Bisogna considerare, inoltre, che le testimonianze che abbiamo sono collegate a casi di insubordinazione verso le regole imposte. Il fine ultimo della reclusione era, infatti, quello di rieducare i poveri attraverso un regime di vita rigidamente scandito da momenti di lavoro e di preghiera²⁰⁸ (la giornata lavorativa era di 12 ore affiancate da orazioni, S. Messa e preghiere, poche pause ricreative).

Ed è sempre il Deza a descriverci la linea dell'Albergo riguardo al lavoro:

*“la pietra di paragone con cui in questa casa fassi pruova degl'infingardi è l' esercizio indispensabile della fatica, non essendo lecito quivi a veruno, porger la mano al pane senza averla prima applicata al lavoro”*²⁰⁹

Tutti dagli infanti ai più vecchi venivano impiegati nel lavoro.

Il percorso rieducativo dei ricoverati prevedeva, infatti, attività artigianali, svolte in stanzoni dedicati chiamati “lavorieri”, ognuno dei quali preposto alla lavorazione di una specifica materia prima. All'interno dell'Albergo erano prodotti tessuti di lana, lino, canapa, cotone e seta ed erano realizzate scarpe di cuoio²¹⁰.

Il lavoro era concepito come strumento di rieducazione per i poveri oziosi e, al tempo stesso, come una significativa fonte di reddito, permettendo all'Albergo di raggiungere una parziale autosufficienza.

Si lavorava la lana, principalmente lana cipriota, con la quale si producevano coperte e vestiario non solo per gli internati, ma anche per le commesse statali, equipaggiando soldati e le ciurme delle galere.

Si realizzavano calzature in cuoio con due fatture diverse per schiavi e uomini liberi, e altre produzioni tessili varie. L'Albergo confezionava manufatti anche per altri enti cittadini, come il vicino Ospedale di Pammatone, creando una rete di economia all'interno del sistema assistenziale genovese.

Si stipulò anche un contratto con il Magistrato delle Galee, nel triennio 1719-1721: le commesse per la marina rappresentavano l'84% degli introiti totali derivanti da appalti.

²⁰⁸ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione: l'Ufficio dei poveri e le sue carte*, cit., p.47

²⁰⁹ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p. 248

²¹⁰ Francesca Ferrando, *Le istituzioni assistenziali della Repubblica di Genova*, cit., p.144

Sin da subito, infatti, l'Albergo si era rivelato una risorsa preziosa anche per le altre Magistrature che seppero sfruttare sia le sue carceri, sia le potenzialità produttive delle manifatture poste al suo interno, per il rifornimento di materiali tessili²¹¹.

A volte il lavoro diveniva il punto di incontro tra l'interesse del potere (la produttività, l'ordine, le commesse statali) e la vita del povero: l'accartazione (apprendistato) nell'Albergo poteva essere vista come una risorsa formativa per i propri figli, un modo per dare loro un mestiere e una "rispettabilità" futura. Nel 1713 Giovanni Battista Paganini chiese che i suoi nipoti, Battista e Agostino, fossero accolti nell'Albergo dei poveri perché orfani di padre e «abbandonati dalla madre per rimaritarsi».

All'interno del reclusorio i due ragazzi sarebbero stati «accartati a un'arte di loro gradimento» imparando un mestiere che avrebbe permesso loro di mantenersi una volta raggiunta l'età adulta²¹².

Altre volte potere e povertà restavano distanti: quando i mendicanti venivano rilasciati o espulsi dopo una permanenza nell'Albergo veniva consegnata loro una somma di denaro affinché potessero tornare a casa e proseguire una vita onesta, ma spesso i mendicanti venivano subito ricatturati. Le recidive erano molto frequenti a causa dell'impossibilità di trovare un lavoro in tempi brevi.

Chi proveniva dal Dominio, inoltre, non aveva alcuna convenienza a ritornare nel paese d'origine e spesso preferiva affrontare la frusta del boia piuttosto che lasciare la città²¹³.

L'intento rieducativo e pedagogico dell'istituzione non aveva un riscontro reale nella realtà della vita dei poveri, educare all'operosità non creava i posti di lavoro che mancavano.

Molto interessante per il nostro studio è il modo in cui gli ideali morali e religiosi di Brignole si traducono concretamente nell'organizzazione dell'Albergo dei Poveri. Per cogliere più da vicino la portata e la natura del suo progetto, è utile rivolgersi direttamente ai Codicilli allegati al suo testamento del 1666, rogati dal notaio Gerolamo Scotto: in questi documenti Brignole espone in prima persona la visione ideale dell'Albergo, definendo non solo le categorie di poveri da accogliere, ma anche la funzione pedagogica, morale e produttiva della struttura organizzata secondo principi religiosi e sociali.

²¹¹ Ibidem

²¹² Francesca Ferrando, *Internare per rieducare*, cit., p.95

²¹³ Francesca Ferrando, "Vivere Ai Margini. Accattonaggio, Frode e Furto Sulle Strade Di Genova in Antico Regime." *Storia Delle Donne*, no. 18-19 (2022-2023), 2023, pp. 279-294, p.285

Di seguito viene riportato uno stralcio dei Codicilli allegati al testamento, selezionato per evidenziare le linee essenziali della sua filosofia caritativa. Il testo completo può essere consultato nelle fonti²¹⁴.

Codicilli di Emanuele Brignole 1666

(Notaio Gerolamo Scotto filza 33 6-1-1666, Codicilli Emanuele Brignole)

«...essendo l'Opera che si stà fabbricando in Carbonara destinata ad esser una scuola di tutte l'arti manuali, un campo di tutte le cristiane virtù, un ricetto sicuro per ogni persona, et un luogo idoneo per tutto quello richiederanno i bisogni, tanto spirituali quanto corporali de poveri; pare non si possa miglior occasione presentare per impiegare le proprie sostanze quanto in contribuire al presentaneo bisogno della fabrica per ridurla alla sospirata perfetione ..., et al successorio mantenimento di una moltitudine di poveri che in essa saranno alloggiare; ... con viscere di pietà saranno ricevuti indifferentemente tutti quanti di qualsivoglia luogo, sesso e conditione; anzi per darne una più speciale notitia si dice che in questa opera tutta dedicata alla carità: Dovranno essere ricevuti tutti i poveri vecchi e donne vecchie... tutti i figliuoli spersi, ...orfani e abbandonati,...le povere figlie abbandonate,...le adultere, mal maritate, e penitenti,...le donne gravide..., huomini bestiali, ...per procurare la loro emendatione... Il simile si farà a figliuoli mal inclinati, e disobbedienti a loro Padri e Madri. Saranno ristretti in essa Opera tutti i mendichi poverelli storpj disturbatori... con la lor finta più tosto che vera mendicità... con farli ancora travagliare secondo la loro habilità si per toglierli dall'otio perniciosissimo... Il simile si dice per quelli poveri affamati delle Riviere e montagne di questo stato che ben spesso... scendono a turme nella città. Si accetteranno ancora gli tignosi e leprosi...Si darà ricapito a tutti i pellegrini poveri acciò non restino per le strade abbandonati. Si dovranno ricevere tutti gli hebrei, turchi, heretici et altri infideli che desiderassero essere catechisati per farsi christiani.... quanto del corpo aciò nessuno in questa città... possa giamai patire di fame, sete, nudità, e viva da christiano buono. Per toglier l'otio di dosso ed assuefare ogn'uno alle fatiche, saranno a tal effetto con buon ordine introdotti diversi mestieri et arti manuali con le sue tariffe di prezzi... acciò si possa riconoscere il guadagno faranno per loro, doppoche haveranno avanzato tanto da soddisfare gli alimenti. ... Si essortano tutti quelli che hanno ricchezza, e commodità a soccorrere largamente e con prontezza d'animo un'Opera che è la Regina di tutte le Opere, perché ella è disegnata per una concorde adunanza di tutte le Opere pie...».

I Codicilli del 1666 costituiscono una fonte di straordinaria ricchezza, non sono un semplice atto testamentario o un documento devozionale, ma in qualità di vero e proprio programma dell'Istituzione nel quale vengono definiti finalità, destinatari e strumenti dell'opera.

L'Albergo si deve far carico di tutta la povertà, rispondendo ai bisogni spirituali e corporali dei poveri. La formula ricorrente della “scuola di tutte l'arti manuali” e del “campo di tutte le cristiane virtù” sintetizza efficacemente questa duplice funzione: l'assistenza materiale non è

²¹⁴ Noi abbiamo preso i Codicilli dal testo di E.Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.273

mai separata da un progetto di trasformazione morale dell'individuo. La povertà non è intesa come una condizione da alleviare temporaneamente, ma come uno stato da correggere, ordinare e, se possibile, redimere, attraverso il lavoro e la fatica.

Il lavoro occupa nei Codicilli una posizione centrale e assume un valore eminentemente pedagogico. L'“*otio perniciosissimo*” viene indicato come uno dei principali mali da estirpare, e l'introduzione ordinata delle arti manuali appare come lo strumento privilegiato per rieducare i poveri all'operosità e all'obbedienza. Tale visione conferma l'interpretazione dell'Albergo come una vera e propria macchina educativa, nella quale il tempo, i corpi e i comportamenti sono rigidamente regolati.

Particolarmente significativa è anche l'apertura universale dichiarata nei Codicilli: l'accoglienza di forestieri, pellegrini, lebbrosi e perfino di ebrei, musulmani ed eretici disposti alla conversione. Questa inclusività, tuttavia, non va letta in senso moderno, ma come parte di un progetto di assimilazione religiosa e morale, coerente con il clima della Controriforma.

Essi confermano il ruolo di Emanuele Brignole come figura complessa al tempo stesso animato da un sincero fervore religioso e pienamente consapevole delle potenzialità politiche e disciplinari di un'opera monumentale.

Nel progetto dell'Albergo dei Poveri, carità cristiana e controllo sociale non si oppongono, ma si rafforzano reciprocamente, dando forma a un dispositivo di governo della povertà pienamente coerente con la cultura politica e religiosa della Genova moderna.

Restava il problema che questo progetto rimaneva calato dall'alto del potere e dell'ideologia morale: una visione sui poveri e non dai poveri o con i poveri. La loro visione era ben diversa da quella del potere ed essi cercavano modi e soluzioni per sfuggire a qualcosa di imposto dall'alto provando a loro modo, ad esempio attraverso le suppliche, a far sentire la loro voce.

Ma è per far parlare quelle voci e non solo i corpi che riportiamo un'ultima testimonianza, una delle rare e poche dirette di chi in quei luoghi è stato davvero:

*“noi altri poveri e infelici uomini e donne [supplica del 1668] trattenuti per forza in questo inferno di Carbonara, strapassati con continui maltrattamenti di carcere ristretta, bastonate, catene, tagliamenti di capelli e fruste peggio che schiavi in galera...gridiamo misericordia ai piedi di Giesù Cristo e di V.S. Ill.me essendo in disperazione per buttarci dalle finestre come hanno fatto tanti altri e darci delle coltellate da noi stessi per finire una volta tante miserie”*²¹⁵

²¹⁵ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p303

Questa supplica si leva dall' Albergo dei Poveri, quello che E. Grendi definisce il “mondo a parte”²¹⁶ di Carbonara, forse perché un mondo che con la vita reale dei poveri aveva ben poco a che fare.

2.6. Dare il pane e chiedere il pane.

Le politiche assistenziali dell'Ufficio dei poveri erano incentrate su due capisaldi: le distribuzioni domenicali di pane e denaro e il controllo della mendicizia tramite l'espulsione dei forestieri e l'internamento di quelli locali in strutture preposte²¹⁷.

Ma mentre le politiche assistenziali volte a “sbandire la mendicizia” furono oggetto di più riforme, il sistema di aiuti a domicilio rimase un punto fermo nelle attività di questo ente.²¹⁸

Approfondiamo il tema della distribuzione al fine di introdurre l'analisi delle suppliche inviate al Senato da coloro che, non rientrando nei canoni che l'Ufficio poneva per essere ammessi, chiedevano una deroga per accedere al pane.

Le polizze furono lo strumento di cui l'Ufficio si dotò per la distribuzione, considerate fin da subito documenti ufficiali. Si stabilì che contenessero una breve descrizione fisica del beneficiario in modo che non vi fosse “*alchuna fraude per quelle persone le qualli sotto nome de altri vano ala Domenica mattina a prendere la elemosina*”²¹⁹.

Per ricevere una polizza bisognava recarsi personalmente dal magistrato per farne richiesta. Si doveva dichiarare il proprio stato di indigenza e da quanto tempo si risiedeva in città. Per il Magistrato era un elemento molto importante per capire quanto quella famiglia fosse da considerare parte della comunità.

Bisognava inoltre portare con sé gli atti di battesimo dei componenti della famiglia (le parrocchie erano le anagrafi dell'epoca), e dichiarare l'indirizzo della propria abitazione per essere visitati nei giorni successivi dagli “inquisitori” che dovevano accertare la verità delle dichiarazioni.

I requisiti di nascita e di residenza svolgevano un ruolo determinante nella scelta di chi aiutare. L'Ufficio dei poveri aveva stabilito che i richiedenti avrebbero dovuto dimostrare di risiedere in città da un numero di anni direttamente proporzionale alla distanza dal luogo di

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ferrando, Francesca. *Vivere Ai Margini*, cit., pp. 282.

²¹⁸ Francesca Ferrando, *Dare panem*, cit., p.307

²¹⁹ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit., p.10

nascita. Erano necessari almeno tre anni per chi era nato nelle podesterie limitrofe alla città, cinque per i cittadini del Dominio e dieci per i forestieri.²²⁰

Gli inquisitori detti anche visitatori erano dodici, sei laici e sei ecclesiastici e quando si recavano presso le case dei poveri per i controlli facevano domande anche ai vicini o ispezionavano l'interno della casa per accertare i beni realmente posseduti dalla famiglia e quali erano le cause dell'impossibilità di sostenersi e lavorare. Non si potevano possedere beni superiori alla somma di 300 lire, bisognava essere inabili al lavoro²²¹.

“Si sono fatte diverse polise [...] in casa di quelle persone che sono parse miserabili senza poter haver aiuto in tutto da loro fatiche, in quali polise è scritto per quante bocche s’han da suvenire. Dette persone c’hano polise debbano andare alle 16 hore in le giesie ove son state assegnate, come per le polise si è declamato, per prendere quello è stato ordinato che se ge doni per tutta la settimana”²²²

Dopo la visita si riceveva il foglio detto “polizza del pane” su cui venivano annotate le “bocche” da sfamare (questa era l’unità con cui si misurava il pane), il numero dei familiari, la parrocchia presso cui bisognava presentarsi, e la scadenza del documento.

La severità nella selezione era dettata dalla convinzione che tra la popolazione si nascondessero dei «falsi poveri» che vivevano nell’ozio alle spalle della comunità, sottraendo le elemosine a chi era realmente bisognoso: se la scarsità di risorse finanziarie obbligava a «scegliere a chi donare», tale decisione non doveva premiare imbroglianti e individui immeritevoli²²³.

Lo stato civile, ad esempio, non era sempre un criterio decisivo nella scelta dei beneficiari, per altro quasi tutte donne: le vedove erano aiutate quanto le donne sposate, ma le madri nubili erano quasi assenti, segno che l’istituzione privilegiava poveri considerati socialmente rispettabili e famiglie con figli. Quasi tutti gli assistiti avevano almeno un bambino, ma il requisito della “famiglia numerosa” non era sempre rispettato: solo il 20% aveva più di tre figli, mentre oltre metà ne aveva uno o due. Questo suggerisce che i ceti più poveri tendessero a limitare il numero di figli per non aggravare la propria condizione economica.²²⁴

Con un occhio di estremo riguardo erano guardati i poveri “vergognosi”, essi rappresentavano il punto di intersezione più delicato tra povertà e potere. Erano membri del ceto civile o nobili decaduti che “avevano rossore”, vergogna di mostrare la propria miseria. Il potere riconosceva

²²⁰ Francesca Ferrando, *Dare panem*, cit., p.302.

²²¹ Ibidem

²²² ASCG, *Fondo Albergo dei poveri, Atti diversi*, 1163, filza 1, documento non datato collocato prima del numero 302

²²³ Ferrando Francesca. *Vivere Ai Margini*, cit., pp. 287. L’espressione “scegliere a chi donare” è di Alessandro Pastore, *Scegliere a chi donare*, cit.

²²⁴ Francesca Ferrando, *Dare panem*, cit., p.303

loro un trattamento di favore per non intaccare l'onore del ceto: per loro erano previsti sussidi a domicilio o stanze separate nell'Albergo (Brignole avrebbe voluto creare un'ala di Carbonara solo per loro), evitando che venissero confusi con la "plebe vile". A differenza dei poveri infingardi o dei vagabondi, essi erano considerati poveri meritevoli o "in buon diritto", poiché la loro povertà era subita passivamente e non era frutto di ozio. Ma non erano solo i nobili decaduti a vergognarsi, vedremo nelle suppliche all' Ufficio come il rossore e la rubescenza erano una motivazione spesso dichiarata per non comparire, evidentemente mostrarsi poveri era per molto motivo di vergogna, per esempio se si avevano figlie nubili difficili poi da maritare e alcuni supplicanti chiedono di non comparire davanti al magistrato per non aggiungere quest'onta alla loro miseria. Il potere si mostrò sensibile su questo punto, accogliendo sempre queste richieste, poiché la vergogna appariva probabilmente come un segno positivo di poveri meritevoli.

Se non si possedevano i requisiti richiesti dal magistrato per ottenere una polizza si poteva presentare una "supplica" al Senato chiedendo una deroga.

Le principali cause per cui si presentava una supplica erano la mancanza degli atti di battesimo, dei requisiti di cittadinanza, o per la vergogna a comparire in pubblico, come richiesto dal magistrato, l'impossibilità di mantenersi per il numero dei figli, per una vedovanza o per una perdita del lavoro.

Data la difficoltà nell' ottenerle, le polizze acquisirono un valore tale da favorire pratiche illegali, come rivelano molte fonti giudiziarie, ed erano usate come merce di scambio al pari di una moneta.

Nonostante i regolamenti vietassero la cessione delle polizze e del pane, nel XVIII secolo era molto diffuso un mercato illegale che permetteva alle donne più povere di ottenere credito e beni di prima necessità. Le denunce e gli interrogatori mostrano l'esistenza di un'economia sommersa gestita quasi esclusivamente da donne, fondata sull'uso delle polizze come mezzo di scambio o garanzia. Queste potevano essere impegnate per ricevere denaro, alimenti o materiali di lavoro, soprattutto nel settore tessile le donne trovavano lavoretti, ma per garantire alla committente, di solito un'altra donna, di consegnare nei tempi stabiliti il lavoro, davano la loro polizza come garanzia. Per molte donne escluse dalle corporazioni, tali reti rappresentavano l'unico accesso al lavoro.

Un esempio è una testimonianza in un processo del 1768 di Maddalena Raffetti contro Bianchetta Zerega:

«Ritrovandomi debitrice di mesi sei di piggione e venendo minacciata dal piggionante che se non pagavo di mandarmi fuori di casa fui avvisata da una certa Maria mia vicina che vi era detta Bianchetta che imprestava de denari e che faceva lavorare».

Pur intervenendo con multe, il Magistrato dei poveri mostrava spesso un atteggiamento indulgente verso queste donne, ma il valore delle polizze era tale che il traffico continuò, arrivando anche alla loro falsificazione²²⁵.

Tutto questo mercato sotterraneo indica una realtà parallela e molto diversa da quella vista (o forse non voluta vedere) dal potere, i poveri cercavano delle loro strategie di sopravvivenza e costruivano una microeconomia sommersa che potesse dar loro, in qualche modo, forme di sussistenza.

Le distribuzioni del pane avvenivano ogni domenica mattina seguendo un protocollo rigidamente sancito all'interno dei regolamenti. Per rendere più efficiente il servizio si era deciso di suddividere la città in quattro quartieri individuando in ognuno un punto di consegna: i chiostrì delle chiese di S. Domenico, di S. Francesco e di S. Agostino e la Fabbrica del pane istituita dagli anni '60.

Quest'ultimo era un grande edificio a due piani situato nella zona del Molo, che il magistrato usava oltre che per consegnare, anche per produrre il pane stesso. La produzione in proprio servirà anche, negli anni successivi, a fornire il pane a strutture pubbliche gestite dal magistrato dei poveri come il Lazzareto e poi l'Albergo dei poveri che pur possedendo forni propri facevano capo a questa struttura per l'approvvigionamento di farine e cereali.

L'Ufficio, infatti, poté fare affidamento, sebbene a fasi alterne, su canali indipendenti di approvvigionamento granario, evitando di sottostare alle limitazioni imposte dall'Abbondanza. Ogni fase di realizzazione avveniva sotto il diretto controllo dell'istituzione in modo da limitare eventuali frodi da parte dei ministri dell'ente²²⁶ (sono documentati processi anche verso i fornai e altri amministratori della fabbrica, che commettevano furti o reati nella gestione). Risulta dunque che tra le cose dell'offitio, il grano nonché la fabbricazione e la distribuzione del pane risultassero preminenti.²²⁷sapendo bene quanto fosse importante per evitare disordini.

²²⁵ Francesca Ferrando, *Vivere Ai Margini*, cit., pp.288,289

²²⁶ Francesca Ferrando, *Dare panem*, cit., p.301

²²⁷ Edoardo Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, cit., p.231

I capitoli del 1593 dedicavano quasi metà del testo alla regolamentazione del processo di panificazione²²⁸. La Fabbrica del Molo, dunque, non era solo un punto di consegna, ma un centro di produzione industriale dove ogni fase (dalla macinatura alla cottura) era controllata per evitare frodi dei fornai e dei mugnai. Pur dovendo in alcuni frangenti rapportarsi col Magistrato dell'Abbondanza, l'Ufficio preferiva mantenere propri canali di approvvigionamento per avere un maggior controllo e garantire sempre il pane ai poveri. In periodi di estrema carestia o di rialzo del prezzo del grano i due enti erano costretti a collaborare: in uno di questi frangenti l'Ufficio arrivò a supplicare l'Abbondanza affinché concedesse all'Albergo il pane confiscato ai fornai privati colti in contravvenzione alle leggi annonarie²²⁹.

Il secondo compito per cui l'ufficio fu istituito era quello di purgare la città dai forestieri ed eliminare la questua e il vagabondaggio che affollavano le strade genovesi.

Sappiamo dell'istituzione dei sei cavalieri che erano i funzionari dell'Ufficio incaricati di girare per le strade e far rispettare gli ordini contro la mendicizia.

Venivano chiamati anche bargelli, birri o famigli: il loro compito primario era di assicurare la custodia dei quartieri e prevenire che i poveri andassero per la città, le chiese e le case a mendicare. L'obiettivo era duplice: impedire il vagabondaggio e assicurare che i mendicanti non ricevessero un vitto superfluo nel caso in cui fossero già assistiti.

Ai cavalieri era delegata l'autorità di arrestare i mendicanti e venivano pagati in base al numero di catture. Una volta catturati, l'Ufficio dei Poveri aveva l'autorità di punire i vagabondi con varie sanzioni, tra cui carcere, frustate o altre pene ritenute appropriate come la galea o la deportazione in Corsica.

Chiunque fosse stato colto a questuare senza una regolare autorizzazione del magistrato poteva incorrere in una pena detentiva sino a tre anni di galea. Le donne e i bambini, non adatti a essere impiegati come rematori, erano rinchiusi nei quartieri di correzione dell'Albergo dei poveri oppure venivano fustigati pubblicamente lungo un percorso che andava da Porta di Vacca a Porta di S. Andrea. I birri pattugliavano quotidianamente le strade della città in cerca di questuanti, ricevendo una percentuale per ogni arresto effettuato.

²²⁸ Francesca Francesca, *Dare panem*, cit., p.300

²²⁹ La questione dell'abbondanza è analizzata da Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.209-212

La quasi totalità di costoro erano donne, garzoni fra gli otto e i quindici anni e uomini anziani, mentre sono rari i casi di vagabondi e furfanti di professione, obiettivo primario delle gride inerenti lo «spurgo» della città²³⁰.

Molti mendicanti venivano lasciati andare al primo arresto, ma se recidivi allora le pene si facevano via via più severe.

In genere il popolo, nel momento dell'arresto o dell'inseguimento di un mendicante, aiutava la fuga o cercava di reagire all'arresto con urla e strepiti. Gli ufficiali incaricati di effettuare le catture subivano regolarmente violenze e insulti da parte dei passanti. Il senso di odio verso i cavalieri sembrava essere quasi unanime, tanto che pare fossero odiati e insultati persino dagli ufficiali di altre magistrature²³¹.

Il popolo stava col popolo, dunque, e la visione dal basso sembra apparire molto diversa da quella dall'alto dei patrizi e dei governanti genovesi che cercano soluzioni pratiche per la gestione di un problema o che vedono, nel migliore dei casi, i poveri come oggetti passivi di pietà e carità a cui concedere pane se “meritevoli”.

Emerge un forte contrasto tra le due visioni. Da un lato, il patriziato genovese che, con un certo paternalismo autoritario, guardava alla povertà e all'assistenza come un dovere morale e religioso, ma soprattutto come strumento di controllo sociale e di stabilità politica: dare il pane significava contenere tumulti, far star buono il popolo mantenendo un ordine in periodi davvero difficili, il tutto all'insegna del distinguo tra “veri poveri”, degni di aiuto, e “falsi poveri”, considerati pericolosi e da reprimere, da cacciar via dalla città poiché inutili e dannosi per la stessa.

Dall'altro lato, il popolo e i poveri stessi avevano una visione “dal basso”, centrata sulla sopravvivenza quotidiana, sul dover sbarcare il lunario ogni giorno a fronte di una precarietà costante, cercando a tutti i costi di mantenere e di dimostrare una propria rispettabilità e dignità e una difesa dei legami familiari e ribellandosi alle coercizioni dello Stato.

Per i poveri le istituzioni di ricovero erano spesso percepite come luoghi di costrizione e di rischio, non come spazi di cura. I cittadini, con i loro mezzi, attuavano forme di resistenza: talvolta ostacolavano l'azione della polizia dei poveri e proteggevano i mendicanti, rifiutando l'idea che fossero un pericolo da rinchiudere.

²³⁰ Francesca Ferrando, *Vivere Ai Margini*, cit. p.283

²³¹ Francesca Ferrando, *Storia di un'istituzione*, cit., p.19

I ceti umili, non restavano per nulla passivi: attraverso le suppliche usavano il linguaggio del potere per negoziare aiuti mostrando capacità di dialogo con le istituzioni, di adattamento e di autorappresentazione.

Nel prossimo capitolo approfondiremo lo strumento della supplica come relazione tra i poveri e il potere attraverso lo studio di nove suppliche presentate al Senato della Repubblica di Genova nei primi anni del XVIII secolo affinché concedesse all'ufficio dei Poveri il permesso del "*suffragio*" di qualche "*bocca di pane*".

La supplica non era solo una richiesta d'aiuto, ma l'unico modo in cui il povero poteva negoziare con un potere che lo voleva meritevole, recluso o espulso.

Nella società europea di antico regime le suppliche rappresentano uno degli strumenti più importanti della comunicazione politica tra governati e governanti in ambito politico, istituzionale, giudiziario, amministrativo, di polizia. "Supplicare" risponde all'esigenza di instaurare un rapporto immediato e diretto con chi esercita l'autorità²³².

²³² Cecilia Nubola, Andreas Würzler, *Suppliche e «gravamina»*, cit., p.7

Capitolo 3

Le Suppliche in età moderna.

3.1. Le Suppliche come fonti storiche.

Le persone comuni non hanno mai smesso di rivolgersi a capi di Stato, leader politici, o semplicemente all'ufficio di turno, nel momento in cui sentono il bisogno di correggere un'ingiustizia o di chiedere aiuto quando le leggi generali sembrano troppo rigide per un caso particolare.

La pratica di scrivere appelli alle autorità, sia individualmente che collettivamente, per invocare un trattamento di favore, una deroga rispetto a una norma, il perdono o la grazia, o ancora per correggere una percepita ingiustizia, ha attraversato i contesti storici più diversi, travalicato le cesure cronologiche e le differenze tra regimi politici, per resistere sino all'oggi (pensiamo, ad esempio, alle odierne petizioni online). Gli archivi di tutto il mondo conservano numerose tracce documentarie di questa forma di comunicazione tra governanti e governati²³³, queste tracce rappresentano spesso, l'unico modo in cui ci è giunta una voce che non avrebbe potuto aver voce.

Di recente la storiografia ha recuperato grande interesse verso questi documenti non soltanto per il loro valore documentario, ma come fonti privilegiate per lo studio della storia sociale e istituzionale.

Le suppliche, le petizioni, o i cosiddetti "gravamina", sono scritti sotto forma di lettera o richiesta, indirizzati all'autorità politica (un Principe, un regnante, una Repubblica) o religiosa, da singoli individui, comunità, ceti territoriali, parlamenti, per esprimere richieste, necessità, lamentele, denunce²³⁴.

Una prima importante distinzione che è utile introdurre, studiando questi documenti di età moderna, è quella tra *petizioni e gravamina e suppliche*.

Le petizioni e i gravamina erano richieste e forme di dissenso che riguardavano maggiormente questioni di interesse più generale, collettivo o corporativo o relative a specifici ceti sociali ed erano inserite in contesti istituzionali ben definiti (come diete o parlamenti). Il termine «gravamina», letteralmente un "peso", un "fardello", come potevano esserlo tasse troppo

²³³ Enrica Asquer e Lucia Ceci (a cura di), *Scrivere alle autorità. Suppliche, petizioni, appelli, richieste di deroga in età contemporanea*, Roma, Viella, 2021, p. 7

²³⁴ Cecilia Nubola e Andreas Würzler, *Suppliche e «gravamina»*, cit., p.7

gravose, indica anche i reclami e le richieste, formulati sovente in forme di liste, in occasione di rivolte e sollevazioni cittadine o rurali.

Diversa è la natura delle *suppliche*, che non nascono in momenti istituzionali prestabiliti né, di norma, in contesti di forte conflittualità. Esse sono generalmente iniziative individuali o di piccoli gruppi e mirano a presentare alle autorità, locali o centrali, bisogni particolari e immediati, come richieste di sussidi economici, posti di lavoro, permessi amministrativi, riduzioni di pene o interventi contro abusi e ingiustizie. In linea generale, qualsiasi ambito della vita personale, economica, sociale o politica poteva costituire oggetto di supplica²³⁵.

Caratteristica del “sistema delle suppliche” è, dunque, la flessibilità e l’eterogeneità²³⁶, queste due caratteristiche derivano dalla loro funzione di strumento di negoziazione, che permette di superare la rigidità delle norme istituzionali.

Le suppliche possono essere studiate, proprio per la loro eterogeneità, da più punti di vista trovandosi all'incrocio di ambiti diversi di ricerca: storia della giustizia, storia sociale, storia religiosa, storiografia sullo stato moderno e sui conflitti, antropologia, linguistica, filosofia politica²³⁷.

Senz’altro possono essere osservate da due punti di vista principali: quello del potere e dei governanti in una visione “dall’alto” e quello dei governati, a cui possiamo attribuire una soggettività e una visione “dal basso”.

Alcuni studi hanno approfondito l’apparato burocratico che via via i vari governi struttureranno intorno alle suppliche trasformandole in un vero e proprio strumento istituzionale, che prevedeva un iter vero e proprio e permetteva al potere di avere un controllo e di fare della supplica non un accessorio, ma un elemento costitutivo dell’organizzazione statale²³⁸.

In ambito politico le suppliche rivelano come il potere cercasse di legittimarsi attraverso l'ascolto dei sudditi e come il "sistema delle suppliche" servisse, in età moderna, a stabilizzare

²³⁵ Ivi, p.9

²³⁶ Ibidem.

²³⁷ Ivi, p.8

²³⁸ Il testo di riferimento è Cecilia Nubola, Andreas Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa*, cit., ma anche sull'integrazione della supplica nella macchina statale e la sua imprescindibilità per la tenuta del sistema, si veda Paola Rapetti, *Scrivere ai potenti. Suppliche e memoriali a Parma (secoli XVI-XVIII). Lo Stato, la giustizia, la supplica*, in «Scrittura e Civiltà», 24, 2000, pp. 295-358. Per l'analisi della supplica come dispositivo di negoziazione e controllo sociale, cfr. H. Rudolph, «*Rendersi degni della somma clemenza*». *Le suppliche della prima età moderna come strumento di interazione simbolica tra sudditi e autorità*, in C. Nubola – A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina*», cit., p. 552.

i rapporti di poteri esistenti canalizzando i conflitti per mezzo di processi comunicativi fortemente regolamentati e così privati del loro potenziale eversivo.²³⁹

Le suppliche venivano anche utilizzate dalle amministrazioni come fonti di informazioni a fini amministrativi e polizieschi, poiché portavano una massa di dati dal contesto locale alle autorità di governo. Quelle che riguardavano il sistema giudiziario o la richiesta di grazia, inoltre, permettevano di mappare le crepe del sistema giudiziario locale e di ripararle con interventi mirati (le grazie), garantendo al contempo l'ordine pubblico e il consenso dei sudditi.

Nella prospettiva dal basso, le suppliche sono state viste non solo come un mero atto di sottomissione o carità, o una concessione paternalistica, ma un diritto ad essere ascoltati espressione, da parte dei poveri, di una loro individualità e del proprio onore che attiva un dovere di risposta nel sovrano. Due saggi importanti su questi due aspetti sono quelli di Simona Cerutti²⁴⁰ e di Susan Broomhall.²⁴¹

Questo processo attivo del supplicante avviene anche se la caratteristica principale della supplica è quella di fondarsi su un rapporto asimmetrico, sull'accettazione delle gerarchie e della distanza tra governanti e governati. Chi presenta la supplica è ben cosciente del dislivello e di rivolgersi a qualcuno che è più in alto.

Tuttavia, l'uso del linguaggio umile che si trova nelle suppliche, può anche essere solo una strategia: dietro ad un linguaggio deferente o formalizzato possono nascondersi richieste nuove o persino politicamente e socialmente innovative o contestatrici.

Un esempio molto significativo è quello della *Petition of Right* inglese del 1628, presentata formalmente come “umile preghiera” era in realtà una forte protesta politica contro il governo e contro lo stesso sovrano.²⁴²

²³⁹ Harriet Rudolph, *Rendersi degni della somma clemenza*, cit., p.552

²⁴⁰ Si veda di Simona Cerutti, *Archaeology of rights: petitions and mercy in early modern societies*, working paper, Italian Academy for Advanced Studies in America (Columbia University), s.d., consultabile online: <https://italianacademy.columbia.edu/sites/italianacademy.columbia.edu/files/content/Paper%20Publication2.pdf> (consultato il 10 gennaio 2026). Si veda inoltre Simona Cerutti, «*Travail, mobilité et légitimité : suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime* (Turin, XVIIIe siècle)», *Annales Histoire, Sciences Sociales*, 65, 3, mai-juin 2010, p. 571-611

²⁴¹ Susan Broomhall, *Identity and Life Narratives of the Poor in Later Sixteenth-Century Tours, Renaissance Quarterly* 57, n. 2 (2004): 439-465.

²⁴² Cecilia Nubola e Andreas Würzler, *Suppliche e «gravamina»*, cit. p.11

3.2 La dialettica con il potere.

Le suppliche non vanno interpretate come semplici lamentele, ma strumenti fondamentali attraverso i quali le persone comuni hanno cercato di interagire e dialogare con chi governa. Esse hanno un'importante funzione di raccordo tra società ed istituzioni e rispondono al bisogno profondo di instaurare un rapporto diretto con chi rappresenta il potere inteso come possibilità di agire concretamente.

Questo rapporto ha in sé intrinsecamente una sua ambivalenza e una sua dialettica, la stessa parola *supplica*, apparsa nella lingua italiana nel XVI sec., come deverbale di supplicare, è infatti in relazione con il latino "supplicare" e dunque con "supplex-īcis", da un lato c'è il significato della supplica vera e propria, in cui il supplicante è colui che 'si piega in basso, che si umilia, pregando', si fa piccolo, di fronte a chi è più grande di lui, per chiedere qualcosa, dall'altro c'è quello richiamato dalla parola *supplizio*, ossia un castigo, meritato o talvolta del tutto ingiusto, che si subisce in ginocchio con molto dolore e tribolazione.

La supplica racchiude dunque tutta la sofferenza di chi chiede aiuto che deve generare una reazione in chi vede e si professa magnanimo o giusto.

L'atto del chiedere, poi, pur da una posizione svantaggiata di deferenza e subordinazione, è, in ogni caso, un'azione attiva, che implica una reazione e una risposta. Non a caso sul piano simbolico il motto evangelico recita: "bussate e vi sarà aperto". Formulare una domanda, avanzare una richiesta, attiva inevitabilmente una dinamica di relazione tra governati e governanti.

In questa prospettiva, gli studi di Simona Cerutti propongono una rilettura della supplica come una sorta di "archeologia dei diritti", non una semplice richiesta di grazia o una manifestazione di sottomissione al potere sovrano, ma l'esercizio di un "diritto ad essere ascoltati". Questo diritto attiva nel sovrano un "dovere di risposta", creando un patto di reciprocità, seppur asimmetrico.

Cerutti contesta quindi l'idea che la supplica sia un atto esterno al sistema normativo, dimostrando come essa sia, invece, l'atto stesso che attiva e sostiene l'autorità.

Le suppliche si collocano all'interno di un sistema fondato sulla giurisdizione (*iurisdictio*), in cui l'autorità del sovrano non si esercita a senso unico, ma viene attivata dalle richieste provenienti dai sudditi. Attraverso la supplica, il supplicante sollecita il sovrano a "dire il diritto", rivendicando di essere ascoltato dal proprio *jusdicente* (colui che è titolare della

giurisdizione su di lui). Questo trasforma la supplica da un atto di carità in un vero e proprio "diritto sociale" basato su un patto di protezione reciproca. Tale meccanismo è alla base del cosiddetto governo per dispensa, dove la gestione del caso particolare non è un'eccezione, ma la modalità ordinaria per adattare le regole generali ad ogni situazione concreta²⁴³.

In questo contesto anche il linguaggio della povertà usato dai supplicanti viene visto come un linguaggio giuridico. Dichiararsi "miserabili" o "deboli" era necessario per "costruirsi" come soggetti aventi diritto alla protezione speciale del re, permettendo così l'accesso alla sua giurisdizione ordinaria.

Nello Stato Sabauda, oggetto dello studio di Cerutti, circa il 60% dei supplicanti era composto da funzionari, dipendenti o servitori della Casa Reale, questo dimostrerebbe, dunque, che la supplica non era una via eccezionale per i disperati, ma lo strumento ordinario di comunicazione per tutti i sudditi.

Se da un lato però il supplicare attiva il diritto ad essere ascoltati, dall'altro può anche avallare e rinforzare il potere stesso. Cecilia Nubola sottolinea come nella via supplicationis si possa intravedere il principio di un passaggio fondamentale nella percezione dello Stato in Antico Regime: quello dal 'mito' del principe, suprema autorità garante della giustizia, al 'mito' dello stato *super partes*²⁴⁴. In società segnate da violenze, faide e conflitti locali che apparivano irrisolvibili dall'interno delle comunità, lo Stato inizia ad essere percepito come un'entità astratta, superiore ed equidistante rispetto alle parti. Un esempio è quello della comunità di Masone che nel 1629 si rivolge con una lettera anonima al Senato genovese per denunciare le vessazioni del feudatario del luogo, Paolo Agostino Spinola, il quale imponeva restrizioni soffocanti: dal divieto di estrarre rame a quello di acquistare pane fuori dalla giurisdizione²⁴⁵, gli abitanti chiedono l'intervento di una giustizia superiore che risolva un problema che appariva irrisolvibile dall'interno della comunità.

Questo però crea anche un paradosso: nel legittimare il potere statale come arbitro supremo dei conflitti, le comunità territoriali finiranno per rinunciare progressivamente a quei diritti

²⁴³ Simona Cerutti, *Archaeology of rights*, cit., p.16

²⁴⁴ Cecilia Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 58

²⁴⁵ Questa supplica si trova trascritta in E. Grendi, *Lettere orbe*, Palermo, Gelka edizioni, 1989 pp. 106-108.

consuetudinari e a quella autonomia locale che avrebbero invece voluto preservare e difendere.²⁴⁶

Anche la stessa esibizione della fragilità e della vulnerabilità nelle suppliche, impiegata per suscitare compassione e ottenere ascolto, se per un verso, come abbiamo visto, può celare intenti di ribellione, per un altro può rafforzare l'autorità: il supplicante, mettendo in scena la propria mancanza e dipendenza, rafforza simbolicamente il potere di dare, concedere e riconoscere.

Lo strumento della lettera anonima utilizzata nel caso di Masone, era comunque una modalità attiva di pressione politica usata all'epoca, capace di intromettersi nei meccanismi del potere e di condizionarli istaurando una forma di comunicazione con la gerarchia al di fuori dai canali normativi e formali, grazie all'anonimato che permetteva una più libera espressione (anche nel linguaggio). Il governo genovese, autorizzò per un periodo questi scritti per venire a conoscenza di situazioni che sfuggivano ad un controllo di governo e polizia.

Le suppliche diventano dunque uno strumento di dialettica avendo in sé un forte potere di contrattare, negoziare e pattuire che costituiscono la base dei rapporti con l'autorità. All'interno di queste strategie di scambio il ruolo dei supplicanti emerge in maniera attiva²⁴⁷.

Questo potere di contrattazione fa emergere, tuttavia, anche alcune fragilità strutturali dei sistemi politici di antico regime, alcuni dei quali si basavano largamente sull'uso delle suppliche: i governanti non intervenivano in senso "direttivo" ma, quando veniva richiesto il loro intervento, per "correggere"; la legge era concepita come una consuetudine da mantenere per la pace e l'ordine, e che il sovrano non doveva creare ex novo, ma semplicemente adattare caso per caso.

Questo meccanismo rivela un paradosso fondamentale: il disordine e la mancanza di leggi specifiche non erano difetti accidentali, ma spesso una scelta deliberata dei sovrani per mantenere l'arbitrio di esercitare rigore e clemenza secondo il caso e la persona.

In questo modo, però, la deroga diventava quasi la norma.

In realtà la lentezza e i costi della giustizia ordinaria rendevano la supplica una scorciatoia per ottenere per grazia ciò che il diritto non garantiva²⁴⁸.

²⁴⁶ Cecilia Nubola, *La «via supplicationis»*, cit., p.61

²⁴⁷ Cecilia Nubola e Andreas Würigler a cura di, *Suppliche e «gravamina»*, cit., p.12-13

²⁴⁸ Cecilia Nubola, *La «via supplicationis»*, cit., p.30

La contrattazione permetteva ai sudditi non solo di 'supplicare umilmente' ma anche di 'venire a patti' con i governanti, offrendo, in cambio di una risposta positiva, un contraccambio: un favore, un servizio, la propria professionalità lavorativa.

Un caso documentato è quello delle carceri veneziane presso le quali giungono alle magistrature centinaia di suppliche in cui i supplicanti o i loro famigliari propongono una contropartita ragionevole al rilascio. Un ex guardiano delle carceri veneziane, rinchiuso per omicidio, propone, in cambio della scarcerazione, di lavorare come guardiano a mezza paga; altri condannati di denunciare ladri o complotti in cambio della liberazione; condannati a morte ottengono la grazia offrendosi come boia²⁴⁹.

Anche la fedeltà o la cittadinanza da generazioni potevano essere offerte come merce di scambio e contrattazione, come nel caso della supplica di Simone Fava di Rovereto nella quale è la fedeltà ad essere offerta come contropartita:

«sono circa trent'anni che la mia familia stanza in questa città, nel qual tempo, non meno la bona memoria di mio padre che io siamo impiegati in servir questo pubblico con quella fedeltà et amore che havrebbe fatto chi si sia cittadino di questo locho»²⁵⁰.

Altra forma di scambio immateriale può essere la rassicurazione di pregare per le autorità come fa in una delle nostre suppliche genovesi Maria Francesca Cattanea, che in cambio:

“offerendosi pregare Iddio per la conservazione di Vossignorie Serenissime e l'aumento di quella pia opera, che lo somministra”²⁵¹.

Queste possono sembrare espressioni di cortesia, ma sono vere e proprie “monete di scambio” che il povero usa per negoziare il soccorso.

La supplica suggella un vero e proprio accordo tra mittente e destinatario. Il supplicante chiede l'intervento delle autorità affinché lo soccorrano, in cambio promette fedeltà e obbedienza, e da parte loro le autorità, accogliendo la richiesta, obbligano moralmente il supplicante a mantenere fede alla promessa. In questo patto domanda e risposta si condizionavano vicendevolmente.

La supplica trovava ascolto se veniva formulata secondo precisi stilemi retorici che facevano appello a quel codice comportamentale dei ceti dominanti nel quale grazia e virtù costituivano

²⁴⁹ Ivi, p.31

²⁵⁰ Queste due suppliche sono citate da M. Garbelotti, *I privilegi della residenza*, cit., pp.251-253.

²⁵¹ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 16 maggio 1702

valori centrali e la giustizia, come la tutela dei più deboli, rappresentava un compito del potere.²⁵².

Tuttavia, l'efficacia di tali strategie non dipendeva soltanto dalla correttezza formale della richiesta, bensì dalla capacità del supplicante di costruire, all'interno del testo, un'identità riconoscibile e legittima agli occhi dell'autorità. La supplica si configura così come uno spazio di mediazione, in cui il soggetto non si limita a chiedere, ma negozia e costruisce il proprio posizionamento all'interno dell'ordine politico e giurisdizionale.

3.3. Senso di appartenenza e costruzione dell'identità del supplicante. Tra testo e contesto.

In tale prospettiva, dimostrare l'appartenenza alla giurisdizione del sovrano, ma anche alla comunità o alla città, era un altro aspetto fondamentale in antico regime. I supplicanti spesso omettevano racconti di viaggi o spostamenti, frequenti all'epoca. Così facendo potevano apparire residenti stabili, evitando di essere esclusi dai benefici riservati alla civitas.

Questo è un elemento molto presente all'interno delle suppliche, primariamente perché era un requisito richiesto dai governi cittadini: dimostrare di essere inseriti nella comunità era fondamentale per non essere esclusi o addirittura cacciati.

Nell sistema inglese della *Old Poor Law*, studiato da S. King²⁵³, un povero aveva diritto all'assistenza solo nella parrocchia di residenza legale, di solito il luogo di nascita o di un lungo apprendistato. Chi chiedeva aiuto altrove rischiava di essere espulso e ricondotto alla parrocchia di origine. I poveri cercavano allora di convincere la loro parrocchia di nascita a inviare denaro nella città di residenza. Questo consentiva di restare dove avevano legami sociali e opportunità lavorative, ottenendo il cosiddetto "*sussidio fuori parrocchia*" e poter restare dove avevano costruito la loro vita. Per ottenere questo i poveri che vivevano in contesti urbani (come Londra, Manchester o Birmingham) cercavano di convincere le autorità di essere membri integrati della comunità ospitante attraverso specifiche formule linguistiche come: "*ho vissuto qui la maggior parte della mia vita*", "*sono conosciuto in questo posto*" o "*godo di una buona reputazione qui*". Sottolineavano, ad esempio, spesso la capacità di ottenere credito dai bottegai locali come un segno definitivo di status e appartenenza, poiché basato sulla reputazione locale. Si enfatizzava anche molto il sostegno ricevuto da amici e vicini dimostrando di essere inseriti in una rete comunitaria e di quartiere, che, effettivamente, spesso, era il vero supporto assistenziale

²⁵² Marina Garbelotti, *I privilegi della residenza*, cit., p.234

²⁵³ Stephen King, *Friendship, kinship and belonging in the letters of urban paupers, 1800-1840*, *Historical Social Research*, 33, 2008, P. pp.249-77

concreto. Queste reti di relazioni coi vicini erano a volte molto forti, tanto che questi testimoniavano in favore dei supplicanti o si facevano persino carico dei figli a fronte della morte dei genitori. King introduce, dunque, una dimensione anche sociale della supplica.

Il legame con la comunità determinava i privilegi del singolo: più si contribuiva alla vita sociale, più prerogative era possibile rivendicare. I cittadini a pieno titolo godevano di privilegi maggiori, ma anche gli abitanti o i nuovi arrivati potevano avanzare prerogative e dimostrare il loro valore prestando servizi alla comunità.²⁵⁴ Le suppliche fanno emergere che i richiedenti erano consapevoli della differenza tra l'essere cittadini, abitanti o forestieri, e spesso modulavano le loro richieste per assottigliare il confine giuridico tra il cittadino e l'abitante²⁵⁵.

La capacità di modulare la propria identità andava oltre l'esercizio retorico. Garbelotti intravede più una strategia consapevole di partecipazione alle dinamiche del potere e un segnale di una crescente coscienza civica dei supplicanti, attraverso la quale la loro voce comincia a farsi sentire nel dialogo con l'autorità.²⁵⁶

Al tempo stesso narrarsi come buoni cittadini era il racconto credibile che bisognava costruire per negoziare con successo, modellando la propria identità sulle aspettative del potere.

Un interrogativo da porsi potrebbe essere quanto davvero al potere di antico regime interessasse la voce e l'individualità, il bisogno del supplicante, o piuttosto la stabilità sociale, il controllo e la legittimazione del potere stesso.

Le suppliche presentano una struttura testuale fortemente retorica e stereotipata, che ha posto diversi problemi riguardo al fatto se la vera voce dei poveri o di chi le formulava, venga davvero fuori, la maggioranza delle suppliche venivano scritte da intermediari, il formalismo non esclude però la sincerità del contenuto, pur richiedendo un'interpretazione critica.

L'attenzione degli studi si è progressivamente spostata dalla sola funzione istituzionale delle suppliche alle forme narrative attraverso cui i supplicanti costruivano il proprio racconto.

Studi come quelli di Natalie Zemon Davis, analizzano le suppliche non solo per il contenuto, ma come costruzioni narrative, indagando le strategie retoriche usate dai supplicanti per costruire un racconto credibile e un'identità meritevole, la narrazione sarebbe una forma di "finzione" non perché falsa, ma perché il suddito costruisce e modella i fatti per offrire un

²⁵⁴ Marina Garbelotti, *I privilegi della residenza*, cit., pp.234-235

²⁵⁵ Ivi, p.241

²⁵⁶ Ivi, p.260

racconto verosimile e convincente capace, ad esempio in una richiesta di grazia, di salvargli la vita.²⁵⁷

Nuovi filoni di ricerca si sono concentrati sull'analisi linguistica e narrativa delle suppliche, esaminandone gli artifici retorici e strategici.

È proprio a partire da questa attenzione alle strategie narrative e alla costruzione del racconto che si pone il problema del rapporto tra testo e realtà storica.

Come sottolinea Costanza D'Elia, è importante considerare, all'interno delle suppliche, non solo il testo, ma anche il contesto²⁵⁸. Fare una lettura solo formale o linguistica, o considerare la narrazione delle suppliche come una sorta di fiction, trattandole solo come racconti letterari, rischia di oscurare il contesto sociale in cui il supplicante è inserito. Se dunque l'analisi linguistica e quella narrativa rappresentano un nuovo approccio importante allo studio delle suppliche tuttavia non è possibile considerare il testo di una supplica come autosufficiente, analizzandolo solo grazie alle sue leggi interne, senza accedere, tramite fonti esterne, a quel discorso che ne faccia comprendere appieno i suoi contenuti di significato all'interno della storia che lo abita.²⁵⁹ È un intento di ricostruzione storica e di pragmatica linguistica che questo studio intende perseguire.

La prospettiva più corretta ci sembra quella che "ogni realtà è un testo", ma anche "ogni testo ha una sua realtà", fra realtà e testo, cioè, il rapporto è non antinomico, ma relazionale e analogico²⁶⁰. Non dobbiamo, nelle suppliche, scegliere tra realtà dei fatti e scrittura, le due dimensioni coesistono e si influenzano a vicenda.

Pur essendo costruzioni narrative, le suppliche mantengono una forte connessione con le esperienze e i bisogni reali di chi le ha prodotte. L'analisi storica non cerca una verità oggettiva dietro il testo, ma riconosce che la realtà ci arriva sempre anche come narrazione. Questo legame tra vissuto e racconto rende possibile l'interpretazione storica, perché nei documenti si riflettono tracce di una realtà materiale, esiste una realtà esterna che influisce sui testi, così come i testi influenzano i fatti: studiare una supplica significa quindi analizzare un frammento di realtà che si è trasformato in scrittura per dialogare con il potere.

²⁵⁷ Natalie Zemon Davis, *Pour sauver sa vie. Les récits de pardon au XVIIe siècle*, Paris, Seuil 1988 (éd. or. 1987)

²⁵⁸ Costanza D'Elia, *SUPPLICANTI E VANDALI. Testi scritti, testi non scritti, testi scritti dagli storici*, *Quaderni storici* 31, n. 92 (agosto 1996), p. 459-485

²⁵⁹ Ivi, p.480

²⁶⁰ Ivi, p.481

Ciò che salda questi due aspetti (testo e realtà) e li lega saldamente è l'io, la soggettività di chi chiede (ma anche di chi scrive e di chi riceve), intesa come interazione tra esperienza vissuta, contesto sociale e scrittura (un atto comunicativo materiale e concreto).

È in questo spazio di mediazione tra esperienza, linguaggio e contesto che l'identità dei supplicanti prende forma e assume rilievo.

Susan Broomhall, nel suo studio sulle suppliche dei poveri di Tours ha posto una questione interessante: i poveri costruivano le proprie identità in risposta ai quadri di riferimento (linguistici, di genere, narrativi e socioculturali) delle loro suppliche, oppure le loro narrazioni di vita rivelavano un particolare senso di sé e di identità che preesisteva alla richiesta stessa?²⁶¹

Broomhall ha dimostrato che sono vere entrambe le cose, strategia e narrazione erano chiaramente intrecciate nelle petizioni dei supplicanti.

Molti supplicanti poveri cercavano di rappresentarsi in maniera coerente con ciò che avrebbe potuto fargli ottenere il beneficio richiesto. Come nota Garbellotti, i poveri sapevano bene cosa chiedere: vicende personali, chiacchiere di vicinato, bandi gridati nelle piazze insegnavano quali richieste avanzare, essi chiedevano ciò che consapevolmente sapevano di poter ottenere.²⁶²

Molti modellavano la loro identità in base alle aspettative delle autorità per apparire come soggetti "meritevoli". La maggior parte si rappresentava come anziana, malata o comunque vulnerabile, identità costruite attraverso la scelta e la selezione degli eventi narrati; per esempio, la morte del marito creava per una donna l'identità di vedova povera, capace di suscitare favore nei governatori dell'assistenza ai poveri.²⁶³

Ma questa non era l'unica narrazione che i supplicanti facevano di loro stessi, al contempo, Broomhall dimostra che alcuni poveri utilizzavano la supplica per dare voce a un'identità più profonda che preesisteva alla condizione di bisogno e che influenzava attivamente il modo in cui sceglievano consapevolmente di raccontarsi. Ad esempio, alcune vedove, invece di presentarsi come figure passive e miserabili, sottolineavano con orgoglio la propria passata indipendenza economica, rifiutando un'identità di povertà assoluta a favore di un'immagine di

²⁶¹ Susan Broomhall, *Identity and Life Narratives of the Poor*, cit., p.441

²⁶² Marina Garbellotti, *I privilegi della residenza*. cit., p. 258-260

²⁶³ Susan Broomhall, *Identity and Life Narratives of the Poor*; cit., p.460

auto-sufficienza e dignità²⁶⁴, eppure per loro sarebbe bastato semplicemente dichiarare di essere vedova perché la loro richiesta venisse accolta.

In alcune suppliche, infatti, emergono elementi che non sono assolutamente richiesti dall'ufficio per acquisire il beneficio, sono esternazioni o sottolineature aggiunte dal supplicante non necessarie, ma ugualmente espresse evidentemente per rinforzare il racconto, ma più probabilmente per dire qualcosa in più di sé stessi, per affermare la propria voce e la propria identità di microstoria.

I supplicanti uomini tendevano spesso a mostrare attraverso il racconto delle loro fatiche lavorative o del servizio reso allo Stato, un senso di valore e individualità che andava oltre la semplice richiesta di carità.

Proprio l'atto del dover narrare che la supplica imponeva, costringeva, anche chi non sapeva scrivere, a prendere consapevolezza del proprio stato, una coscienza dei propri limiti, ma anche delle risorse e della propria dignità che non sempre si era disposti a calpestare del tutto per il pane. Broomhall cita il teorico della letteratura Anthony Paul Kerby che sostiene che il sé è un prodotto del linguaggio e della narrazione. Egli propone un modello di sé *“che considera gli atti di auto-narrazione non solo come descrittivi del sé, ma, cosa ancora più importante, come fondamentali per l'emergere della realtà di quel soggetto che si struttura nel momento in cui si racconta”*.²⁶⁵

Quindi anche se la narrazione era funzionale all'ottenimento dell'approvazione della supplica non significa che non contenesse elementi di realtà, e che alcuni supplicanti costruissero il loro racconto non solo sulle aspettative sociali e culturali, ma su elementi fortemente autobiografici, configurando questi documenti come ego-documenti, rivendicazione di una individualità.

Quello che si nota senz'altro, leggendo questi testi, è il desiderio di queste storie di uscire fuori da un contesto che le limita, c'è una vita, una sofferenza, una quotidianità a fior di pagina, che desidererebbe venire alla luce in maniera potente, ma che viene imbrigliata da quelle poche formule che interessano al magistrato, i requisiti che servono all'utile.

Questo quadro interpretativo non ha solo una valenza teorica, ma fornisce gli strumenti necessari per leggere le suppliche come pratiche storiche concrete, prodotte in contesti specifici, incontro di relazioni di potere, strategie narrative e vissuti individuali.

²⁶⁴ Ibidem.

²⁶⁵ Broomhall cita nel suo saggio gli studi di Anthony Paul Kerby, *Narrative and self*, Bloomington, 1991.

3.4. Formalizzazione e burocratizzazione: la nascita di una lingua

Nel corso del tempo, la supplica si collocherà tra due dimensioni: da un lato la magnanima concessione del sovrano, dall'altro un diritto progressivamente riconosciuto e regolato tramite procedure amministrative.

Il fatto che l'autorità formalizzi queste pratiche significa che implicitamente ne legittima l'utilizzo, accettando le dinamiche di negoziazione del potere.

Il processo di burocratizzazione di età moderna trasformerà la supplica da semplice richiesta a voce in una pratica scritta, istituzionalizzata, normata da codici e regole.

Tale trasformazione non fu immediata, ma presuppose il consolidamento di una lingua amministrativa che si faceva strada grazie alla traduzione degli statuti in volgare e alla diffusione di un linguaggio comune nelle cancellerie.

Solo in questo quadro la supplica poté affermarsi, assumendo una forma sempre più definita e ufficiale, che la porterà a diventare uno strumento importantissimo di comunicazione tra governanti e governati.

Come ha ben evidenziato Sergio Lubello²⁶⁶, questa trasformazione non fu soltanto amministrativa ma profondamente linguistica.

La maggioranza delle persone comuni non riusciva a comprendere gli atti amministrativi o giudiziari, fino a quel momento, appannaggio del latino. Non solo i poveri, per lo più analfabeti, avevano bisogno di capire i documenti ufficiali. Con lo sviluppo delle attività mercantili, e una maggiore partecipazione alla civitas, furono i nuovi ceti medi ad avere questa importante esigenza; cittadini illetterati, ma interessati ad essere partecipi al linguaggio della politica, desideravano comprendere in volgare quello che era stato sempre e solo scritto in latino.

Nel campo giuridico amministrativo esso deteneva il primato quasi assoluto fondando le sue basi sul diritto romano.

Anche il potere cominciò ad avere necessità di essere compreso, per far arrivare atti e decreti a un maggior numero di persone. In un *Breve* del comune di Pisa del 1330 si afferma: “*fue translato... ad ciò che quelle persone che non sano gramatica, possano avere perfetto intendimento di quelle cose che ne vorrano sapere*”²⁶⁷.

²⁶⁶ Sergio Lubello, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Il Mulino, Bologna, 2017

²⁶⁷ Ivi, p.71

Il volgare viene inizialmente utilizzato nei bandi e nelle grida in funzione divulgativa; per poi venir accolto nella corrispondenza ufficiale, nelle procedure di giustizia e nella traduzione degli statuti²⁶⁸.

L'uso del volgare dunque non fu una semplice scelta pratica, ma un cambiamento enorme di mentalità.

Sergio Lubello rintraccia le origini di questo processo già nel Breve di Montieri del 1219, considerato il più antico statuto volgare. Conservato in una pergamena nell'Archivio vescovile di Volterra, non si tratta di un volgarizzamento dal latino, ma di una minuta notarile destinata ad essere successivamente tradotta in latino²⁶⁹. Il testo proviene dall'ambito notarile colto, evidenza di come queste figure saranno importanti nel processo di traduzione del linguaggio del potere. Gli unici in grado di costruire un codice linguistico amministrativo condiviso. Con questo testo gli uomini di Montieri si impegnano a reciproca difesa e assistenza fissando regole generali che promettono di rispettare. "Il linguaggio si addentra nei risvolti di quanto è previsto come possibile nella vita sociale della comunità...con la tendenza all'uso di formule statutarie tradizionali costituite a fini di univocità"²⁷⁰. È proprio attraverso la ripetizione di queste formule che si avviano processi di stabilizzazione linguistica e istituzionale.

Il Breve di Montieri fu il punto di partenza dal quale seguiranno molti altri esempi di traduzione degli statuti in volgare; un processo che, con la nascita dello Stato moderno, porterà il volgare a divenire la lingua e il codice dell'amministrazione.

Dal punto di vista delle caratteristiche testuali e stilistiche i testi degli statuti in volgare adottarono strategie specifiche per garantire la precisione e l'univocità della legge. Introdussero termini nuovi o risemantizzati per denominare oggetti e ruoli politici (come *graveza* per "torto" o *arte* per "corporazione"), moduli fissi e formule iniziali e finali o sintagmi che si ripetono con espressioni riduplicate o moltiplicate (dittologie) per scrupolo di esattezza giuridica, come: "*a buona fede senza frode*", "*statuto e ordinato*", "*sia tenuto e debbia*" o "*sia provveduto e ordinato*", tesi a conferire al testo un'autorevolezza quasi sacrale²⁷¹.

A volte era necessario mantenere termini latini per concetti legali privi di una corrispondenza in volgare. Vi fu però anche una grande innovazione lessicale: gli statuti si riempiono di

²⁶⁸ Ivi, p.107-108

²⁶⁹ Ivi, p.137

²⁷⁰ Ivi, p.138

²⁷¹ Ivi, cit. p. 77

“volgarismi” anche per indicare cariche istituzionali, e molte parole vennero risemantizzate (*contado, distretto, sindaco o bando*). Anche gli statuti delle corporazioni presentano una ricca terminologia tecnica legata ai singoli mestieri²⁷².

Vi era tuttavia un’abitudine mentale dei professionisti del diritto che, non riuscivano (e non volevano) staccarsi dalla solennità e dalla precisione del modello latino. Questo permise al volgare e alla lingua italiana di nascere con una struttura solida, ereditando la precisione necessaria per gestire le leggi e l’amministrazione. Anche nei casi in cui il latino non sia materialmente presente esso agisce come modello sintagmatico (nella prassi della traduzione) e paradigmatico (come modello linguistico e stilistico)²⁷³.

Questo mutamento si accompagnò alla progressiva formazione di varietà di volgare amministrativo, destinate all’uso nelle cancellerie.

Durante il Quattrocento nelle cancellerie signorili si eseguivano gli atti di segreteria: il disbrigo degli affari di Stato, la conservazione di atti legislativi e giudiziari. Gli scrivani e i notai, impiegati al servizio del Signore, mettevano per iscritto norme e bandi.²⁷⁴

La cancelleria intratteneva anche i rapporti diplomatici, attraverso gli ambasciatori che si spostavano di corte in corte e di stato in stato.

In questo contesto nacque una lingua scritta chiamata *koinè* che, per risultare più comprensibile, tendeva ad un conguaglio linguistico²⁷⁵. Le lettere scritte dai diplomatici sono l’esempio più significativo di questo processo di adattamento della lingua; essi dovevano adeguare il loro volgare originario alle varie parlate incontrate, fino a farne uno strumento neutro usabile in ogni contesto.

Dal punto di vista delle caratteristiche testuali le cancellerie adottavano un italiano sorvegliato ed elevato, che si sforzava di eliminare i tratti dialettali locali per favorire un processo di omologazione linguistica basato sui modelli toscani.

Anche la lingua diplomatica era fittamente trapuntata di latinismi e moduli stereotipati che conferivano un tono tecnico e formale. Tra le caratteristiche ricorrenti si trovano deittici anaforici e cataforici; espressioni come *antedicta, dicta, sopra dicta* (corrispondenti ai moderni "suddetta" o "predetto"), formule latine, l’uso di preposizioni e avverbi come *cum, deinde, eodem tempore, interim, praesertim e converso*. Grafie etimologiche: mantenimento di grafie

²⁷² Ivi, pp. 74-77

²⁷³ Ivi, pp. 72-73

²⁷⁴ Claudio Marazzini, *La lingua italiana, Profilo Storico*, Il Mulino, Bologna, 2002 (I ediz. 1994), p.107

²⁷⁵ Ivi, p. 249

vicine al latino per sottolineare il prestigio del testo. Il latino influisce dunque fortemente anche sulla lingua volgare usata nelle cancellerie, a partire dal livello grafico.

Con il tempo, specialmente tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, la scrittura delle cancellerie evolverà verso una maggiore elasticità sintattica preferendo una lingua più agile e leggera, funzionale alla rapidità degli scambi diplomatici e alla comunicazione pratica tra segreterie²⁷⁶.

I Cancellieri erano generalmente notai e avevano una cultura linguistica latina (di un latino legale) e una cultura umanista; per loro la lingua latina resterà il punto di riferimento superiore per garantire l'autorevolezza e la precisione del linguaggio legale.

Il volgare lentamente guadagna terreno, ma resta abbarbicato al latino, in tal senso è efficace l'immagine di due lingue che procedono insieme comunicando e contaminandosi a vicenda²⁷⁷.

Il latinismo non è sempre e solo una macchia dotta, ma soccorre a riempire una lacuna lessicale dello scrivente, che non si vuole colmare ricorrendo al dialettismo. Adempie perciò spesso a una funzione non puramente ornamentale stilistica, ma più immediatamente strutturale. Nell'incertezza di un uso non ancora codificato da grammatica e vocabolario, il latinismo era un punto d'appoggio sicuro e insostituibile²⁷⁸.

Che nel Cinquecento le resistenze, soprattutto in ambito giuridico, all'uso del volgare fossero ancora molto forti, ce lo testimonia Domenico Scandella, il noto Menocchio di Ginzburg. Durante il suo processo egli dichiara infatti *“Io ho questa opinione, che il parlar latin sia un tradimento de' poveri, perché nelle litte ['lite'] li pover'homini non sano quello si dice et sono strussati ['spremuti, sfruttati'], et se vogliono dir quattro parole bisogna aver un avvocato”*.²⁷⁹

Un caso significativo fu quello del Piemonte di Emanuele Filiberto di Savoia, che impose l'italiano negli atti ufficiali e nei tribunali. Gli editti, emessi subito dopo la stipula della pace di Cateau-Cambrésis, segnarono anche una svolta decisiva verso l'affermazione dell'italiano. L'uso del latino, nella redazione degli atti ufficiali, fu sostituito dall'italiano per il Piemonte, Nizza e altre aree a sud e est delle Alpi, e dal francese per la Savoia, la Valle d'Aosta e i territori a ovest. Le cose in Piemonte cambieranno poi nuovamente nell'età napoleonica, ma questi

²⁷⁶ Sergio Lubello, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, cit. p. 83

²⁷⁷ Ivi, p.75.

²⁷⁸ Claudio Marazzini, *La lingua italiana, Profilo Storico*, cit., p.251.

²⁷⁹ Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, p. 12

editti furono un unicum nella storia dell'Italia preunitaria. Testimoniano inoltre che non sempre la scelta del volgare fu indolore, né incontrava il consenso di tutti.

Quando Emanuele Filiberto introdusse l'italiano nei tribunali, a partire dal 1560- 61, molti avvocati e notai protestarono e alcuni si ostinarono ad adoperare il latino a cui erano stati sempre abituati, tanto che un editto del 1577, ad oltre un decennio dalla riforma, ancora minacciava sanzioni agli inadempienti. Per giustificare la scelta del volgare Emanuele Filiberto richiamava un principio di giustizia: il popolo era in balia di notai e avvocati, in grado di ingannare gli ignoranti con verbalizzazioni infedeli. In realtà anche il re di Francia Francesco I aveva accolto il francese al posto del latino nel 1539. Emanuele Filiberto adottando l'italiano nel Piemonte, non faceva che seguire il suo esempio. L'italiano veniva accolto dunque con scelta meditata e razionale dalla corte sabauda, la scelta di una lingua ufficiale piuttosto di un'altra può significare una scelta di campo, un atto politico e un'opzione di grande portata storica²⁸⁰.

Tuttavia, per quel che riguarda il linguaggio giuridico, si dovrà aspettare la pubblicazione dell'opera *Il Dottor volgare* del Cardinale De Luca (1673), per avere la prima vera sistematizzazione in lingua italiana della vasta terminologia del diritto²⁸¹. Era un trattato giuridico-morale di carattere divulgativo, scritto in volgare, che mira a rendere accessibile la comprensione delle leggi ad un pubblico non specialistico.

La lingua diventa così uno strumento della costruzione dello Stato moderno e trova nel linguaggio delle cancellerie un modello stabile in grado di garantire precisione e solennità.

Esso fornì anche i modelli e gli strumenti formali per la scrittura di altri tipi di documenti, come le lettere diplomatiche e le suppliche, attingendo dalla retorica e da manuali dell'ars dictandi, come la *Gemma purpurea* di Guido Fabia scritta in latino, ma che conteneva esempi in volgare bolognese, per dare consigli retorici e formali ai diplomatici, suggerendo formule per missive e discorsi: formule di captatio benevolentiae, invocazioni a Dio e alla Vergine e ai santi, formule ben auguranti in apertura e in chiusura, rapido elogio del predecessore con topos della modestia, e breve programma di governo con formule giuridico amministrative²⁸².

Si scrivevano lettere di ogni genere che recavano in alto, ai superiori, informazioni e richieste, o in basso, agli inferiori, ordini e disposizioni.

²⁸⁰ Claudio Marazzini, *La lingua italiana, Profilo Storico*, cit. p.108

²⁸¹ Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1988, Vol. II, p.431

²⁸² Sergio Lubello, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, cit. p.78

La lettera diplomatica e ufficiale tra il Quattrocento e il Cinquecento verrà inoltre strutturata rigidamente in tre parti: il protocollo, con l'identificazione di mittente e destinatario e il saluto, il testo centrale e l'escatocollo (con data e firma).²⁸³

Una struttura simile verrà ripresa anche nel testo della supplica con *intitulatio*, *narratio* e *petitio*.²⁸⁴ Vi era poi una parte finale scritta dal cancelliere dopo l'approvazione del Signore e del Consiglio, il *rescritto*, che ufficialmente sanciva l'approvazione o meno della supplica.

Questi tratti contribuiscono a definire un modello formale riconoscibile e autorevole, destinato ad essere riutilizzato in vari generi amministrativi.

La scrittura della supplica riprende tali modelli formali, mettendo a disposizione del supplicante un modello di scrittura e un codice di deferenza indispensabile per ottenere ascolto. Quel codice che permetteva a chi stava in basso di "toccare" chi stava in alto senza rompere l'equilibrio delle gerarchie, trasformando una potenziale pretesa in un atto di umile sottomissione o in una richiesta formale accettabile. Questo trasforma la supplica in uno spazio di mediazione tra governanti e governati.

La lingua non è un semplice veicolo della richiesta, ma la condizione stessa della sua efficacia.

3.5. Gli strumenti della mediazione: manuali e intermediari

Nel XVI secolo l'epistolografia italiana conobbe il suo momento di massimo splendore, grazie alla circolazione di modelli epistolari e alla comparsa di figure sempre più specializzate: i segretari.

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, nacque una trattatistica specifica dedicata ai professionisti della penna. Il manuale più celebre fu *Del Secretario* di Francesco Sansovino pubblicato a Venezia nel 1564, che insegnava a scrivere "*con arte*", attingendo anche da l'umanistica latina, a persone di ogni grado sociale.²⁸⁵ Il manuale fu molto fortunato, tanto che ne uscirono ben tredici edizioni. Daltra parte il segretario in età moderna assunse un ruolo fondamentale, era diventato il gestore della comunicazione (suppliche, richieste, petizioni etc) coi potenti. Le lettere riguardavano gli argomenti più disparati: dalla raccomandazione, all'ottenimento di un posto di lavoro, da una promozione, alla richiesta di denaro. Scrivere lettere divenne di fatto l'unica procedura possibile per parlare con l'autorità.

²⁸³ Ivi, p. 79

²⁸⁴ Paola Rapetti, *Scrivere ai potenti*, cit., p. 308

²⁸⁵ Sergio Lubello, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, cit. p. 81-82

Sarà la curia romana il primo modello per l'organizzazione e la formazione di segreterie e di personale di segreteria. Le suppliche rivolte al papa, già al principio del secolo XIII, cominciarono ad essere presentate non solo oralmente; molto presto furono introdotti formulari e tariffari, ad ogni genere di richiesta corrispondeva una precisa tariffa commisurata alla gravità del reato/peccato. Si può dire, in generale, che quasi ogni procedimento, ogni decisione, ogni sentenza o provvedimento di grazia, avessero inizio con una supplica. La complessa macchina degli uffici curiali, che sarà anche la più restia ad abbandonare l'uso del latino, può essere considerata un esempio precoce di organizzazione del sistema per suppliche. Si pensi che dal 1342 al 1899, nell'Archivio Segreto Vaticano sono conservati 7365 volumi della serie *Registra supplicationum*.²⁸⁶

La formalizzazione scritta della supplica, limitante poiché imbriglia la voce del supplicante, aveva una sua precisa funzione: quella di rendere la pratica più veloce, dividendo il testo in parti facilmente analizzabili sotto il profilo delle richieste.

La supplica si strutturò in una configurazione tripartita, standardizzata, mutuata dal modello della cancelleria pontificia, e molte suppliche, soprattutto in ambito giudiziario, furono soggette ad una tassa per scoraggiare le richieste eccessive, e per garantire entrate fiscali.

Con l'aumento del volume, gli Stati crearono anche organi dedicati alla loro gestione, come il Consiglio dei Memoriali in Savoia²⁸⁷ o la Dettatura a Parma²⁸⁸, nei quali la supplica attraversava un iter complesso e stratificato, la cosiddetta “trafila”²⁸⁹.

Presso la corte sabauda le suppliche venivano sottoposte a selezione da parte dei segretari, poi a indagini locali, e ad un parere dei senatori. Infine riscritte e presentate al Principe per la firma che le trasformava in un rescritto immediatamente esecutivo²⁹⁰.

La tendenza, fino al XVIII secolo inoltrato, non sembra essere verso la semplificazione delle procedure, ma piuttosto orientata ad aumentare uffici e magistrature per specifici settori, destinati a particolari bisogni o categorie.²⁹¹

Se per un verso l'uso del volgare avvicinò i ceti subalterni al potere, per contro l'aumento delle richieste finì per appesantire l'apparato burocratico, generando un nuovo tipo di distanza tra

²⁸⁶ Cecilia Nubola, *La «via supplicationis»*, cit., p.45

²⁸⁷ Simona Cerutti, *Archaeology of rights*, cit. p.5

²⁸⁸ Paola Repetti, *Scrivere ai potenti*, cit., p.297

²⁸⁹ Ibidem

²⁹⁰ Simona Cerutti, *Archaeology of rights*, cit., p.7

²⁹¹ Cecilia Nubola, *La «via supplicationis»*, cit. p.46.

cittadini e governo. Nel ducato di Parma e Piacenza, dopo la metà del Settecento, il rapporto tra sudditi e sovrano mutò radicalmente: dal libero accesso quotidiano agli “*amatissimi sudditi*”, garantito da un *Avviso al popolo* di Ferdinando di Borbone, si passò, nei cento anni successivi, alla progressiva abolizione del contatto diretto, sostituito da una complicatissima trafila. “Preme sottolineare come una prassi originariamente esemplare di contatto diretto e in gran parte orale si trasformi in qualcosa di sempre più formale e indiretto”²⁹².

La crescita quantitativa delle suppliche rese dunque necessario un apparato burocratico strutturato per renderne possibile la gestione ordinata.

Per agevolare l’iter si diffuse l’uso di formulari, manuali e raccolte di rescritti, compilati a mano da alti funzionari con formazione giuridica, destinati all’uso degli uffici. Queste raccolte contenevano i precedenti per decisioni su casi analoghi, l’*iter* burocratico e amministrativo da seguire, le modalità di risposta, i riferimenti giuridici da adottare, i costi da applicare, tutto al fine di normare e velocizzare.

Un esempio è il *Ritualis*, un testo miscelaneo manoscritto contenente varie raccolte di rescritti ed elenchi di tipologie di suppliche, seguite dalla relativa tassa, utilizzato nei ducati di Parma e Piacenza e compilato probabilmente alla fine XVIII secolo.²⁹³

Una parte del manuale era dedicata alla definizione dei generi letterari delle missive, al modo di scrivere e rispondere secondo un’efficacia comunicativa. Si indicavano le modalità di scrittura e accoglimento della lettera, le caratteristiche formali e tipologiche, gli appellativi da riservare alle varie personalità a seconda dello status, le formule di saluto e di sottoscrizione. Si fornivano inoltre modelli di lettere pre formulate per ogni occasione, da copiare o da prendere ad esempio, tratte dalla corrispondenza, reale o inventata, di personaggi illustri²⁹⁴.

Questi manuali non furono prodotti solo per i funzionari, ma anche per dare regole a tutti coloro che dovevano scrivere la supplica: i mediatori. La mediazione più importante, a causa dell’elevato analfabetismo, interveniva anzitutto nel momento della scrittura che poteva essere affidata non solo ai segretari. Esistevano altre figure che assolvevano a questo compito: notai o

²⁹² Daniele Marchesini, *Il bisogno di scrivere, Usi della scrittura nell’Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992 p.138-139

²⁹³ Cecilia Nubola, *La «via supplicationis»*, cit., p. 45; Il *Ritualis* è conservato nella Biblioteca Palatina di Parma, si tratta di un volume manoscritto non datato con certezza. La scrittura è di un’unica mano che probabilmente ha provveduto alla trascrizione di copie precedenti di varie epoche di rescritti e elenchi di reati o trasgressioni «supplicabili» seguiti dalla relativa tassa.

²⁹⁴ Ivi, p.41

scrivani, ma anche sacerdoti amici o parenti che sapessero mettere sulla carta un racconto o una richiesta orale.

Un esempio di raccolta di lettere 'esemplari', indirizzata ad un pubblico di potenziali scriventi, è quella di Bartolomeo Tacchello, canonico della collegiata di Arco, a Trento, scritta nel 1615 e intitolata: *“Lettere e suppliche del signor Bartolomeo Tacchetto dottore e canonico d'Arco. Mandate a' Principi, a' Cardinali, a' Signori; a' Gentilhuomini, et a private persone parte per se, parte per altri et in tutti i generi. Aggiuntovi un dialogo”*, Trento, Giovanni Alberti.

Tacchello si definiva *«segretario non pubblico ma universale»* perché la sua esperienza non proveniva dal servizio presso un principe o un'istituzione ecclesiastica, ma dall'attività di *“mediatore di scrittura”*. Scriveva ogni genere di supplica per affari pubblici e privati, rivolgendosi a persone e comunità molto diverse. La sua competenza stava proprio nella capacità di adattarsi a esigenze differenti e di formulare, per ogni contesto, la lettera più adeguata possibile.

Tacchello si lamenta in particolare della difficoltà di scrivere suppliche *«per ignoranti o papulari persone»* con le quali bisogna per forza essere ad un tempo *«segretario e consultore et indovino»*,²⁹⁵ Il suo ruolo andava dunque ben oltre la semplice trascrizione meccanica delle parole del supplicante; consisteva nella capacità di interpretare e trasformare un bisogno grezzo o un grido in un atto amministrativo e legale accettabile dal sistema burocratico dell'epoca.

Per descrivere la funzione di queste lettere per le persone umili, dovremo usare espressioni come *“prendere la parola”* e più precisamente *“farsi le proprie ragioni”* anche da parte di quella gente senza parola, o almeno senza parola scritta. Il ricorso stesso alla scrittura appare come una violazione di barriere, magari puramente simbolico o virtuale.²⁹⁶

Quello dello scrivano divenne così, per alcuni, un vero e proprio lavoro, forse ad uso dei ceti più umili, anche i notai assolvevano a questa funzione, ma probabilmente per ceti medio alti e con maggiore disponibilità economica. Queste figure sapevano adattare il linguaggio al racconto per renderlo conforme alle aspettative del potere e alle norme legali.

²⁹⁵ Gianluca Valenti, *“La supplica a inizio Seicento. Le lettere del medico Andrea Trevigi alla corte dei Gonzaga”*, in *“Lingua e stile”*, 1/2025, giugno, pp.42-43

²⁹⁶ Antonio. Gibelli, *“Le lettere ai potenti. Un problema di storia sociale”*, in *“Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti. Atti del 4°seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto,6-8 dicembre 1990)”*, a c. di C. Zadra e G. Fait, Paese (TV), Pagus,1991, pp.3-5

Un secondo tipo di intermediazione diventava più importante nelle fasi successive della pratica, quando intervenivano funzionari, impiegati o soggetti dotati di un'influenza amministrativa. Era molto diffusa, infatti, una certa pratica di raccomandare, o intercedere.

Nei manuali di scrittura si dedicavano interi capitoli a dare suggerimenti per le raccomandazioni da inviare a sostegno delle suppliche. Il manuale per il segretario di Francesco Parisi, ad esempio, ne fornisce la giustificazione teorica scrivendo: «*Il raccomandare è proprio de' Grandi, quali hanno potere, rinomanza ed autorità; onde sarebbero essi contro l'umanità se, potendo onestamente giovare con loro raccomandazione, la negassero senza giusta causa a chi ne ha bisogno*»²⁹⁷. Una supplica accompagnata da lettere di raccomandazione acquistava maggiore peso e aveva più probabilità di seguire un iter rapido e favorevole, riducendo drasticamente i tempi e i costi della procedura. Le lettere di intercessione o raccomandazione fanno dunque, molto spesso, parte integrante *dell'iter* della supplica²⁹⁸.

Importanti erano anche le testimonianze a favore del supplicante, allegate alla richiesta, le cosiddette *fedì*, frequentemente redatte da membri del clero, soprattutto parroci; attestavano la veridicità dei fatti narrati e univano certificazioni di battesimo. Altri allegati, soprattutto nelle suppliche giudiziarie, potevano consistere in liste e note contabili, per testimoniare situazioni economiche o compravendite in corso.²⁹⁹

Tutto, dal linguaggio deferente, alla raccomandazione, alle fedì annesse, era nell'ottica di rinforzare il più possibile la supplica al fine di farla giungere al positivo rescritto finale.

Il fatto che chi chiedeva e chi scriveva la supplica non fossero quasi mai la stessa persona ha posto diversi problemi su quanto la voce del supplicante emerga davvero da questi documenti. Oltre ad essere imbrigliati da schemi formali le voci risultano filtrate anche da chi scrive che può restare più o meno colpito dall'enfasi di un racconto, o scegliere di omettere particolari che a lui non sembrano importanti. Inoltre alcuni mediatori, ad esempio i sacerdoti, potevano incoraggiare i supplicanti a rivelare, o a non rivelare, particolari identità o circostanze della loro vita.³⁰⁰ I segretari e i cancellieri poi, nel redigere i documenti, potevano incorrere avere in mente esclusivamente le proprie mansioni da svolgere, i propri superiori da compiacere, o che la richiesta fosse di stile alto e perfetto per essere presentata al Principe o al Senato. Una prospettiva, insomma, tutta interna. Di qui la cura pressoché esclusiva della formalità dell'atto,

²⁹⁷ Cecilia Nubola, *La «via supplicationis»*, cit., pp. 265-266.

²⁹⁸ Marina Garbelotti, *I privilegi della residenza*, cit., p. 43

²⁹⁹ Paola Repetti, *Scrivere ai potenti. Suppliche e memoriali a Parma*, cit., p. 314.

³⁰⁰ Susan Broomhall, *Identity and Life Narratives of the Poor in Later Sixteenth-Century Tours*, cit., p. 444

e la scarsa considerazione del punto di vista del supplicante, qualità accessoria e poco rilevante. Una volta che il provvedimento sia conforme ai regolamenti, il funzionario ritiene, in genere, di aver assolto il proprio compito³⁰¹

Tuttavia, la prospettiva che appare più convincente sembra quella delineata da M. Garbelotti:

“Sebbene l'identità di questi mediatori rimanga quasi sempre anonima...essi traducevano il grido o il bisogno del povero nel linguaggio richiesto dalle autorità. La funzione degli intermediari non era meramente passiva... Si potrebbe in un certo senso considerare la supplica come un elaborato a due 'mani', dove però è difficile, anzi impossibile, individuare la linea di demarcazione tra il racconto del supplicante e l'interpretazione dello scrivente. Tuttavia, il lavoro degli intermediari non ha omologato questi documenti, che rivelano una certa genuinità. I piccoli quadri di vita tratteggiati nelle suppliche, oltre a far emergere il quotidiano, lasciano intendere che fossero soprattutto i petenti, e non i colti intermediari, a dettare le richieste, ad essere consapevoli delle proprie prerogative”³⁰².

3.6 Il linguaggio della deferenza.

Per comprendere appieno la funzione della scrittura documentata nelle suppliche, ci è parso utile adottare la prospettiva dello storico Peter Burke: il linguaggio non è un semplice strumento di comunicazione, ma un *“indice importante di alcune relazioni sociali, quali la deferenza, la familiarità, la solidarietà”* e, al contempo, una *“forza attiva nel rapporto sociale”³⁰³*. In quest'ottica, il linguaggio deferente non si limita a riflettere passivamente la gerarchia, ma diventa lo strumento attraverso il quale, in antico regime, il suddito riconosce e, insieme, attiva il rapporto asimmetrico tra mittente e ricevente, rendendo possibile l'efficacia stessa della richiesta.

Il linguaggio deferente, che codifica la disparità, era fondamentale all' interno delle suppliche, ma lo era in rapporto all' efficacia comunicativa che questi testi dovevano raggiungere.

Il dislivello tra basso e alto, tra privato e pubblico o tra emittente e ricevente è la caratterizzazione essenziale che motiva questo tipo di scrittura e ne condiziona spesso il registro, l'intonazione linguistica, la stessa impostazione grafica. Negli scriventi è chiara la percezione del dislivello, vale a dire la consapevolezza di rivolgersi a qualcuno che *“conta”³⁰⁴*.

³⁰¹ Daniele Fortis, *Il linguaggio amministrativo italiano*, in «Revista de Llengua i Dret», 43, 2005, pp. 47–116, p.53

³⁰² Marina Garbelotti, *I privilegi della residenza*, cit., pp.232-233

³⁰³ Peter Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 99

³⁰⁴ Antonio Gibelli, *Le lettere ai potenti*, cit., p. 3-4

Nell'analisi delle suppliche di età moderna, emerge chiaramente come il polo dominante della comunicazione non sia l'emittente, bensì il ricevente. Il suddito che scrive non gode di libertà espressiva, ma è costretto ad uniformarsi ad un codice formale e retorico diretto dall'autorità. La narrazione, dunque, non è libera, ma diventa un dispositivo linguistico in cui il potere detta le regole della negoziazione, e incanala la voce del bisognoso nei rigidi dettami burocratici e linguistici. In questo contesto, sapersi muovere strategicamente all'interno di tali meccanismi, sapendo modulare le formule retoriche, diventava fondamentale.

È interessante, su questo tema, la prospettiva di un recente studio di Gianluca Valenti che analizza l'evoluzione delle strategie di retorica linguistica nelle suppliche inviate dal medico Andrea Trevigi alla corte dei Gonzaga all'inizio del Seicento³⁰⁵.

Il medico inviò una serie di missive non formali a diversi membri della famiglia Gonzaga, per la richiesta di investitura per le proprie figlie femmine. Il tono retorico e il livello di cortesia vengono adattati in base al rango e al potere di ciascun destinatario. G. Valenti evidenzia come da parte del medico ci fosse nelle lettere più informali, datate 1606, un ampio ricorso ad un vocabolario della deferenza e a mitigatori linguistici poiché mirate a far valere privilegi feudali. Significativo l'esempio dell'attenzione scrupolosa tra definirsi "vassallo" o "servitore": il termine "servitore" era preferito nelle suppliche più delicate perché richiamava l'idea di un servizio umile e non impositivo, mentre "vassallo" poteva essere usato per ricordare implicitamente al signore i suoi obblighi legali di protezione.³⁰⁶

Al contrario, i documenti del 1608, indirizzati all'autorità suprema, il duca Vincenzo I Gonzaga, dovettero seguire un percorso ufficiale, e con un onere pecuniario. In questo caso, il medico, sapendo che la supplica sarebbe stata letta da ordini inferiori, usa un linguaggio molto più asciutto, assertivo e formalizzato. Anche il fatto di aver pagato lo faceva sentire più autorevole nel formulare la richiesta e in diritto di essere ascoltato.

G. Valenti nota anche come nelle richieste formali Trevigi sostituisca l'io narrante con la terza persona, definendosi "il supplicante", questa è vista come una strategia pragmatica di "de-attualizzazione enunciativa": spostando l'enunciazione a un altro io, si mitigano i rischi che

³⁰⁵ Gianluca Valenti, "La supplica a inizio Seicento. Le lettere del medico Andrea Trevigi alla corte dei Gonzaga", in "Lingua e stile", 1/2025, giugno, pp. 25-52

³⁰⁶ Ivi, pp.36-37

l'atto della richiesta porta inevitabilmente con sé³⁰⁷. In pratica serviva a renderla meno impositiva e più accettabile per il destinatario di rango superiore.

In realtà nel genere testuale della supplica, l'enunciazione in terza persona era abituale poiché lo stile burocratico delle cancellerie tendeva alla spersonalizzazione (*la supplicante, il detto esponente*) e all'astrazione, per conferire al documento un tono più ufficiale, autorevole e solenne.

Si tendeva, per gli stessi motivi, a spersonalizzare anche il ricevente, per far apparire come interlocutore l'istituzione anziché l'individuo (*i Serenissimi Collegi, il Serenissimo Trono, il Magistrato, l'Ufficio*). Daniele Fortis, citando Tommaso Raso, osserva un esito estremo di questa spersonalizzazione: l'attribuzione di azioni umane a strutture inanimate (*il Magistrato de Poveri possa suffragarla...*). Questo fenomeno riflette una perdita di coscienza, del fatto che i meccanismi comunicativi sono basati sulla volontà e sulla responsabilità umana³⁰⁸.

L'indagine di Valenti è importante perché mostra la profonda consapevolezza di Trevigi rispetto ai codici comunicativi dell'Antico Regime, e come l'uso del linguaggio non fosse una semplice formalità, ma uno strumento strategico e flessibile utilizzato per negoziare col potere e ottimizzare le probabilità di successo delle richieste.

Quelle che noi valutiamo come parole di deferenza o sottomissione in realtà, se ben modulate, erano ciò che permetteva a chi stava in basso di "toccare" chi stava in alto senza rompere l'equilibrio della gerarchia, trasformando una potenziale pretesa in un atto di umile sottomissione o in una richiesta formale accettabile.

Non dobbiamo pensare che, sebbene fosse il potere a imporre il registro e le modalità di scrittura, colui che chiedeva non potesse agire minimamente, o avere un ruolo solo passivo.

L'uso del linguaggio ufficiale può essere piegato, consapevolmente o meno, a significati trasgressivi, critici, ironici, assumendo i connotati di una contestazione volontaria o involontaria. Come quando l'umile supplica si piega impercettibilmente all'impertinente rivendicazione di promesse non mantenute. La subalternità dichiarata, la devozione scoperta, l'ossequio più smaccato e totale lasciano trasparire talvolta, almeno tra le righe, atteggiamenti meno remissivi³⁰⁹.

³⁰⁷ Ivi, p.47

³⁰⁸ Daniele Fortis, *Il linguaggio amministrativo italiano*, cit., p.84

³⁰⁹ Antonio Gibelli, *Le lettere ai potenti*, cit., p.13

E che il popolo non fosse affatto remissivo, possiamo osservarlo nelle, già citate, lettere Orbe di Edoardo Grendi: nelle lettere al potere non firmate, e non mediate, le formule di deferenza e di saluto, anche se non scompaiono del tutto, lasciano spazio ad una scrittura molto più diretta e rivendicativa.³¹⁰

Tuttavia appare riduttivo limitare il linguaggio deferente usato nelle suppliche ad un esclusivo uso strumentale ai fini di una retorica che compiacesse il potere, è utile contestualizzarlo all'interno del periodo storico e del linguaggio che era in uso all'epoca.

Bisogna tener conto soprattutto di due fatti: uno che erano forti gli squilibri dipendenti dalle diverse posizioni sociali degli interlocutori (padrone-servitore, ecc.) e il fattore età poteva condizionare persino il rapporto genitori-figli (ancora nella borghesia ottocentesca un figlio poteva dare del *lei* al padre e alla madre, ricevendone ovviamente il *tu*); secondo, nelle relazioni tra pari l'uso degli allocutivi era meno stabile di quanto sia oggi, e si poteva passare da *tu* al *lei* o al *voi* e viceversa - senza particolari implicazioni affettive³¹¹.

Nei rapporti gerarchici, al contrario, la scelta allocutiva era rigidamente normata e fortemente significativa. Nell'modo in cui ci si rivolgeva agli altri si rafforzava la gerarchia sociale, e l'uso del *tu* non era usato in maniera reciproca: a Firenze, nel 1738, il fatto che un calzolaio desse del *tu* al patrizio Carlo degli Strozzi suscitò tale scalpore da essere ricordato in una cronaca come quasi un sovvertimento dell'ordine sociale.³¹²

Tra il XVI e il XVII secolo si assiste ad una vera e propria inflazione, sia nello scritto che nel parlato, di termini onorifici; se dobbiamo credere ai lamenti dei contemporanei termini come *Messere*, *Signore* o *Signora*, persino *Vostra Signoria* erano caduti così in basso nella scala sociale che persino i facchini e le prostitute pretendevano di essere chiamati in tal modo, il che d'altra parte portava i membri dei ceti superiori a incentivare l'inflazione linguistica appropriandosi di titoli una volta aristocratici come *Eccellenza*, *Magnificenza*, eccetera.

Associata alla tendenza alla codificazione, vi era anche una tendenza all'inflazione di questi titoli, una sorta di equivalente linguistico dell'aumento dei consumi di lusso caratteristico della prima modernità³¹³.

³¹⁰ Fenomeni analoghi di sottrazione ai codici della deferenza si riscontrano in linguaggi marginali, come il *gergo* dei mendicanti di cui abbiamo accennato nel primo capitolo.

³¹¹ Luca Serianni, *Gli allocutivi di cortesia*, in Accademia della Crusca, Consulenza linguistica, 9 luglio 2004, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/gli-allocutivi-di-cortesia/142>

³¹² Peter Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, cit., p.109

³¹³ Ivi., p.113

Nel tardo XVII secolo un patrizio Fiorentino Tommaso Rinuccini pensando alla sua giovinezza osservava come quei tempi gli uomini si rivolgessero l'un l'altro dicendo *Vostra Signoria*, termine che poi era stato soppiantato da *Illustrissimo* che a sua volta andava a svalutandosi al punto che “*persino le persone comuni si rivolgono così ai gentiluomini e anche i poveri quando chiedono l'elemosina*”³¹⁴.

Questi appellativi riflettono tutta l'opulenza barocca del Seicento, che tende all' enfasi e che si gonfia di maiuscole di rispetto, formule altisonanti, e costrutti elativi (*Pregiatissimo, Humilissima*,)³¹⁵ specchio di una società formalistica e dissimulatrice.³¹⁶ In questo secolo in cui si dà tanta importanza alle formalità esteriori, si trasporta “*cerimoniale*”, dal precedente significato di “*libro che elenca le cerimonie prescritte*”, a “*insieme di cerimonie e sovrabbondanza di cerimonie*”; si attinge allo spagnolo il termine “*etichetta*”. Penetrano nell'uso anche *formalizzarsi* e *formalista*. *Omaggio* non ha ormai più che il senso estensivo di “*manifestazione di ossequio*”. L'aspirazione a sempre nuovi e sempre più alti titoli dà luogo a numerosi interventi di autorità, per esempio Urbano VIII nel 1630 dà titolo di *Vostra Eminenza* ai cardinali, ma l'ufficiosità continuamente estende i titoli oltre i limiti legittimi: “*è venuta dal segno questa vanità e se è cominciato a chiamare qualcuno Marchese per adulazione e molti se lo lasciano dare senza replicare niente*”, così i ricordi di Rinuccini³¹⁷.

Un viaggiatore straniero, E. John Ray che venne in Italia negli anni Sessanta del Seicento scrive: “*Mi sembra che gli epiteti che accordano alle persone medie siano un po' stravaganti, per non dire ridicoli, come quando si rivolgono ad un semplice commerciante dicendogli ‘signor molto magnifico’ o cose del genere*”³¹⁸.

Il già citato patrizio genovese del Seicento Andrea Spinola consigliava ai giovani della sua classe sociale di “*non darsi aria di grandezza dando del tu alle sentinelle*”. Spinola descriveva come i suoi concittadini, meglio forniti di soldi e fantasia che non di buon senso, distinguessero i saluti tra persone uguali, come “*mi raccomando*”, “*sono tutto suo*”, e quelli verso i superiori, come “*bacio le mani*”, “*sono vostro schiavo*”, che comportavano una deferenza verso i grandi giudicata dallo stesso Spinola “*indegna di una città libera*”³¹⁹.

³¹⁴ Ibidem

³¹⁵ Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p.422

³¹⁶ Ivi, p.428.

³¹⁷ Ivi, p. 429.

³¹⁸ Peter Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, cit., p.114

³¹⁹ Ivi, p. 110

Lo storico inglese Peter Burke spiega questa tendenza del Seicento all' inflazione di forme deferenziali sicuramente a causa dell' influenza Spagnola, cultura già nota per il suo formalismo e per la sua cerimoniosità³²⁰.

La posizione di Andrea Spinola non va interpretata come una critica alla gerarchia sociale in sé, né come un rifiuto del linguaggio deferente nelle relazioni asimmetriche, ma va vista come una presa di distanza dall'adozione, all'interno della repubblica, di forme di deferenza proprie della cultura cortigiano-monarchica (di influenza spagnola), in linea con quella che Burke individua come «geografia politica della deferenza». Quando Spinola definisce espressioni come “*bacio le mani*” o “*sono vostro schiavo*” *indegne di una città libera*, egli segnala il rischio che l'uso di tali formule contribuisca a trasformare simbolicamente la repubblica in una struttura di tipo cortigiano, percepita come incompatibile con i valori civici genovesi.

Queste forme di educazione e di deferenza devono essere collocate nel loro contesto sociale quello di una società cetuale dove era naturale percepire gli altri come superiori o inferiori e comportarsi di conseguenza; dove per esprimere la deferenza non ci si limitava a dire “*bacio le mani*” ma lo si faceva davvero, dove bisognava evitare di mostrare disaccordo verso i superiori o quantomeno era opportuno celare le divergenze tramite complesse circonlocuzioni³²¹, strumenti retorici che permettevano di negoziare senza mai rompere l'equilibrio della gerarchia. L'umiltà formale non sembra essere, dunque, solo sottomissione, ma una tecnica per preservare l'equilibrio sociale mentre si avanzavano richieste concrete.

In questo senso, la lingua della supplica smette di essere un semplice veicolo di informazioni per trasformarsi in una forza attiva nel rapporto sociale. Essa configura uno spazio di mediazione in cui il suddito, proprio attraverso l'ostentazione della propria subalternità, riesce a toccare l'autorità e a trasformare una potenziale pretesa in una richiesta formale accettabile e contrattabile. Potremo parlare di un'agency adattiva dei poveri.

Il corpus delle suppliche presentate all'Ufficio dei Poveri di Genova, che andremo ad analizzare, databile tra il 1700 e il 1702, si colloca in una fase di transizione tra due secoli. Da un punto di vista linguistico e comunicativo, esso conserva in larga misura i caratteri propri della tradizione secentesca. All'inizio del Settecento, infatti, i modelli linguistici dell'amministrazione e della scrittura ufficiale risultano ancora profondamente influenzati dalle pratiche del secolo precedente. Le suppliche si presentano testi fortemente ritualizzati, nei quali

³²⁰ Ivi, p. 114

³²¹ Ivi, p. 110

l'ostentazione dell'umiltà, la spersonalizzazione e l'uso di titoli e formule onorifiche continuano a svolgere una funzione centrale nella negoziazione del rapporto con il potere.

Possiamo individuare la presenza di segnali iniziali di trasformazione che diverranno più evidenti nel corso del secolo. Il primo Settecento rappresenta infatti una fase di assestamento, in cui accanto alla persistenza di strutture linguistiche barocche si iniziano a intravedere tendenze verso una maggiore semplificazione sintattica, uno stile più asciutto, sobrio e lineare e una più marcata funzionalità del dettato amministrativo. L'analisi linguistica delle suppliche permetterà di verificare in che misura questi elementi di continuità e di mutamento convivano all'interno del corpus, mostrando come la lingua della supplica resti ancora ancorata a modelli secenteschi, pur collocandosi cronologicamente all'inizio di un nuovo secolo.

Capitolo 4

Le suppliche genovesi all' Ufficio dei poveri.

Il nostro studio ha preso in considerazione un corpus di nove suppliche che per comodità di analisi abbiamo numerato da S1 a S9 allegando i testi completi in appendice, appartenenti ad una filza più ampia conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Genova (ASCG), nel fondo Albergo dei poveri n.783. La filza, intitolata "Suppliche al Senato", copre l'arco temporale dal 1699 al 1734. Essa contiene una raccolta di copie di suppliche presentate da indigenti al Senato per ottenere sovvenzioni dall'Ufficio dei Poveri.

Le nove suppliche prese in considerazione sono datate tra il 1700 e il 1702: in questi anni l'Ufficio dei Poveri di Genova operava ormai come una magistratura statale ben consolidata, pienamente burocratizzata e integrata nelle strutture della Repubblica, con il compito di gestire il pauperismo diffuso attraverso un sistema che univa assistenza e repressione.

Come già illustrato nel precedente capitolo, vi era una distribuzione domenicale di pane per i poveri previo conseguimento di documenti ufficiali chiamate polizze, per ottenere le quali erano necessari determinati requisiti: dimostrare di essere "meritevoli", ovvero inabili al lavoro per vecchiaia, infanzia o perché gravati da malattie o famiglie troppo numerose, dichiarando un'estrema necessità.

Il diritto all'assistenza era prioritariamente riservato ai nati a Genova. Per chi non era nato nella capitale era necessaria una residenza di lungo periodo. Coloro che provenivano da altri territori o non avevano maturato gli anni di residenza richiesti erano invece considerati mendicanti forestieri; verso di loro la politica era di espulsione o punizione (come la condanna al remo), o di internamento poiché si temeva che sottraessero risorse ai poveri locali.

Qualora si fosse risultati valutati idonei (dopo la visita a casa degli inquisitori) si sarebbe ottenuta la polizza che permetteva di ritirare il pane nei giorni e nei luoghi stabiliti. Se non si possedevano i requisiti, o se non si voleva sottostare a tutte le regole che prevedevano, ad esempio, di comparire personalmente, si poteva presentare una supplica al Senato affinché concedesse il permesso all' Ufficio di concedere una deroga.

Caro Mio Figlio

Paola Maria Mortona Vedova del Sappaveo si ritrova col carico di 3-
figlioli, cioè due figlie grandi nubili da ca-23, et un maschio in età da
10. infermo, e Paralitico in estrema necessità senza alcun soccorso; -
ricorre perciò dalla somma pietà, e carità di V. M. per qualche soleno
alla sua necessità con humilissimo supplicarlo decretare, che il M. Magro
de Roverio possa suffragarlo di quel pane, che conoscerà esser bisognato
senza opra di Comandare personalmente, attesa l'embecchia, che hanno d.
figlie nubili, come anche supplire a tutti quei altri difetti, che
in virtù delle carte di d. M. officio possono ottare a d. d. d.
di V. M.

1200. a 8. giugno -

Il M. Magro de Roverio possa suffragare due supplicande
e famiglie del pane miserabile, non ostante che non compaiano
personalmente per lei. *Ad Calulo*

Esempio di supplica: richiesta di Anna Maria Mortona (SI), ASCG, Albergo dei poveri, Suppliche, n.783, 8 giugno 1700.

Analisi storica.

Nell' iter della supplica, i documenti venivano letti davanti al Senato, l'istituzione più importante della Repubblica presieduta dal Doge, poi copiati ed inviati all' Ufficio dei Poveri con il rescritto che conteneva l'approvazione e i termini della durata della concessione³²². Ipotizzando un iter per il povero potremo forse affermare che ci fosse un ufficio presso il quale potersi recare a formulare la richiesta, che veniva raccolta a voce da un segretario o un cancelliere, che pur incasellandola in un formulario e nella struttura tripartita della supplica (intitulatio, narratio, petitio), al fine di sveltire la procedura, in qualche misura, nella sua mediazione, riportasse particolari del racconto che lo colpivano o perché calcati dal supplicante o perché percepiti maggiormente dal ricevente. Alcune suppliche, infatti, risultano più lunghe e strutturate nel testo rispetto ad altre più brevi ed essenziali: questo fa presupporre che pur dovendo compilare un modulo, il racconto orale influisse sulla lunghezza del testo.

Inoltre non sempre la terminologia retorica si ripete in maniera schematica e fissa.

Alcuni termini e locuzioni risultano senz'altro propri di scriventi colti riconducibili a funzionari di cancelleria. Nella supplica di Paola Maria Mortona (S1) si fa riferimento all' "*estrema necessità*", riportando testualmente la categoria giuridica definita dai regolamenti dell'Ufficio dei Poveri. Fin dal 1540, infatti, le istruzioni per gli inquisitori stabilivano che il compito dell'Ufficio fosse quello di assistere esclusivamente coloro che erano "*veramente posti in estrema necessità*".³²³ L'uso di questa specifica terminologia da parte di Paola Maria dimostra la sua consapevolezza (o più facilmente quella del suo scrivente) dei criteri burocratici necessari per essere giudicati meritevoli di assistenza; non si spiega, tuttavia, perché se questa era una formula conosciuta da segretari e cancellieri ritorni solo in altre due suppliche, dove troviamo "*in grandissima necessità*" (S3), ed "*estremo bisogno*" (S4). In questa stessa supplica compare anche il termine "*erubescenza*" che sembra senz'altro più colto rispetto a "*sommo rossore*" espresso in un'altra supplica (S8).

Risultano nel testo molte abbreviazioni che attestano sicuramente una scrittura cancelleresca, utili a sveltire la pratica, almeno in questo campione di suppliche che risulta copiato.

³²² Francesca Ferrando, *Dare panem*, cit., p. 304

³²³ Rodolfo Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato*, cit., p.194

Nei testi analizzati possiamo, dunque, intravedere una stesura a due mani tra richiedente e mediatore, dove però è difficile, anzi impossibile, individuare la linea di demarcazione tra il racconto del supplicante e l'interpretazione dello scrivente³²⁴.

Riguardo al genere dei richiedenti, nel campione analizzato, le richieste pervengono da supplicanti nella maggioranza donne, abbiamo soltanto una richiesta di genere maschile.

Dai funzionari vengono subito messi in evidenza nome e stato civile, probabilmente era la prima domanda alla quale si veniva sottoposti, e dalla quale partiva la narrazione personale.

Tra le otto donne il profilo della vedova è il più ricorrente (S1, S3, S4, S6, S7), spesso associato al carico dei figli o alla necessità di proteggere la rispettabilità delle figlie in età da marito (S1, S6). La vedovanza era un titolo di merito, perché giustificava l'impossibilità di mantenersi senza lo stigma dell'ozio; le tre donne rimanenti (S2, S5, S9) dichiarano l'assenza del marito per motivi diversi, l'abbandono (S2), la carcerazione (S5), e il servizio militare del marito (S9). Quindi in tutti i casi la mancanza di un reddito maschile metteva in seria difficoltà il nucleo familiare. È questa vulnerabilità che spinge le donne a chiedere assistenza.

Quasi tutte le donne scelgono di mettere in primo piano la vedovanza e la mancanza degli uomini e, a causa di questo, l'estrema necessità e povertà e la difficoltà di mantenere il carico dei figli, qualcuno anche grande e con problemi di salute (S1). La definizione dei figli come “*carico*”, quindi qualcosa che rappresenta un onere pesante per le famiglie, avviene in tre suppliche, solo due femminili (S1 ed S6) e in quella maschile (S8), tutte con figli numerosi o malati. Nella prima Paola Maria Mortona (S1)³²⁵ ha tre figli, in teoria grandi: uno ha 36 anni, ma è infermo, poi ha due figlie che lei stessa definisce “*due figlie grandi nubili da 22 e 23*”, quindi totalmente ancora a carico della madre che vuole tutelarne l'onore, non facendole comparire pubblicamente presso il Magistrato, poiché rendere pubblica la povertà avrebbe pregiudicato un loro possibile matrimonio senza il quale avrebbero continuato ad essere a carico della donna. In questo caso la strategia retorica del carico dei figli sembra non essere solo una formula ma una situazione gravosa molto reale e concreta.

Anna Maria Guasca (S6)³²⁶ di figlie nubili ne ha addirittura quattro “*ritrovandosi col carico di molti figlioli, fra gli altri, quattro figlie nubili, e sono anni nove circa dalla morte del detto quondam, Giacomo*”.

³²⁴ Marina Garbelotti *I privilegi della residenza*, cit., p. 233

³²⁵ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 8 giugno 1700

³²⁶ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 19 Settembre 1701

Il fatto che il nubilato delle figlie venga spesso specificato non va letto solo come strategia retorica o come forma di tutela della loro reputazione, ma come un vero e proprio problema sociale che non avrebbe permesso di dar loro un futuro senza un matrimonio, giustificando una seria e reale preoccupazione da parte di padri e madri, e non solo: tutte le istituzioni volte a fornire una dote alle ragazze nubili testimoniano questa difficile e precaria condizione femminile in età moderna.

L'altro che definisce i figli come “*carico*” è il maschio del gruppo: Gio Francesco Boero (S8), tra i suoi 17 figli, di femmine nubili lui ne ha ben 11.

Quasi nessuna delle supplicanti donne sceglie di descrivere una sua situazione lavorativa, però possiamo rilevare alcuni elementi che definiscono il momento congiunturale difficile e che ci confermano la, più volte citata, “crisi degli avviamenti”.

Maria Marzana (S3)³²⁷ lascia intendere tra le righe che se potesse lavorare lo farebbe, ma “*si ritrova stropiata, inabile a potersi procacciare il vitto*”, Maria è vedova, non ha figli, e abita fuori città, ma la sua condizione fisica la rende totalmente inabile al lavoro, quindi non oziosa.

Nella supplica di Anna Maria Guasca (S6), c'è un richiamo a tempi calamitosi, che Anna Maria richiama al governo come strategia di protezione: “*e perché si truova in progresso di questo Tempo haver consumato qualche poco mobile di Casa, e qualchĩ avanzo de' libri, che era l'unico suo Capitale per sovvenimento di dette poverĩ figlie; in questi anni passati stati così calamitosi come è ben noto a VVSS: Ser.me*”. Il marito di Anna Maria era un libraio, lei descrive il lavoro del marito (non accade nelle altre dichiarazioni di vedovanza), Giacomo Guasco “*Genovese di sua professione libraio poverissima*”. Anna Maria tiene a sottolineare lo stato civile del marito, genovese, quindi cittadino a pieno titolo, e la sua professione rispettabile che la inserisce in un ceto, se non nobile, di commercianti ed artigiani, dunque altamente rispettabile, inserito nella comunità e che ha contribuito al bene della città. Nei già nove anni di vedovanza, la donna ha dovuto sostenere da sola (forse anche lavorando) il carico di molti figliuoli, tra cui quattro figlie nubili, esaurendo progressivamente, però, ogni risorsa, dovendo arrivare a vendere i pochi mobili di casa e, soprattutto, l'avanzo dei libri che costituiva l'unico fondo e sostegno della famiglia. Interessante che nella supplica gli averi descritti da Anna Maria vengano definiti *Capitale*, l'uso della maiuscola di rispetto fa pensare che il vocabolo di genere commerciale fosse stato scelto oculatamente dal segretario, ma considerato il lavoro del marito, anche lei avrebbe potuto conoscere questo termine moderno, la supplicante sottolinea la gravità

³²⁷ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 22 Marzo 1701

del proprio stato di bisogno: non ha consumato semplici oggetti, ma la base stessa della sua sussistenza economica. Questo la fa precipitare in uno stato di povertà estrema, il fatto di ricordare al Senato i tempi calamitosi di cui lui è ben a conoscenza, mostra da una parte come eventi naturali (la morte del coniuge) e congiunturali (i tempi calamitosi) potessero avere un grande impatto sociale, dall'altra si richiama che il proprio stato dipende da eventi avversi e non da un proprio comportamento. Anna Maria si definisce "*Poverissima*": è l'unica supplica in cui ricorre questo superlativo ed è il documento con la maggiore densità terminologica di questo tipo, povera ricorre ben due volte riferito a "*povera donna*" e alla "*povera famiglia*". Questi termini così addensati in questo testo possono essere senz'altro retorici, ma anche uno specchio della percezione che Anna Maria aveva di sé stessa. Più difficile accettare la povertà se poveri prima non lo si era mai stati. Quella povertà appare più grande, forse troppo gravosa. Si testimonia inoltre quello che abbiamo più volte detto, avere una buona professione, non metteva per nulla al sicuro dall'indigenza.

Una crisi esplicita degli avviamenti viene riportata chiaramente dalla Magnifica (titolo che veniva conferito ai nobili) Maria Francesca Cattanea (S7)³²⁸ "*scarsegando anche al presente l'avviamenti da lavori, che va procacciandosi con l'opera di sue mani*". Le fonti dell'epoca notano che, in periodi di crisi, persino le donne nobili non sdegnavano lavori manuali come l'incanalatura della seta o il cucito³²⁹.

Ricordiamo infine che anche se nelle suppliche le donne mostrano la loro fragilità sociale, dichiarando l'assenza dei mariti, sappiamo bene che erano le stesse donne supplicanti e inginocchiate a tenere in piedi tutto quel mondo di micro-economia sommersa di cui si è parlato nel precedente capitolo. Le supplicanti sottomesse e bisognose sono le stesse che, a volte ai margini della legalità, conoscono ogni strategia possibile per permettere alla rete familiare di sopravvivere.

La supplica maschile, l'unica del gruppo, è di Giovanni Francesco Boero (S8)³³⁰.

Il suo stato di capofamiglia con 17 figli lo rende un caso limite di povero meritevole che, pur lavorando non riesce a provvedere a un carico familiare così pesante, ricorre dunque alla supplica per evitare l'umiliazione della comparsa pubblica a causa del "sommo rossore", e per

³²⁸ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 16 maggio 1702

³²⁹ Marina Garbelotti *I privilegi della residenza*. cit. p. 246

³³⁰ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 29 settembre 1702

avere il pane nonostante risieda fuori città poiché “ *ha ’ stimato bene portarsi ad habitare fuori le porte nove di questa Città, e per ciò non può godere del ricorso all’ Ill.mo?Mag.to* ”.

La prole numerosa lo qualifica come "povero meritevole" nonostante sia un uomo potenzialmente abile al lavoro.

Dopo aver presentato il genere e lo stato civile dei supplicanti, si procederà osservando le suppliche attraverso la divisione che i cancellieri facevano nel catalogare le richieste, nel nostro caso possiamo individuare principalmente tre gruppi: *Decretus Commendationis* , *De non comparendo*, *Pro habitatione*.

Decretus Commendationis (S9).

Non è escluso, che, come da prassi diffusa in età moderna, vi siano state forme di raccomandazione. La supplica di Angela Maria Burlanda (S2) ³³¹, abbandonata dal marito scappato in Spagna, rimasta con quattro figli a carico e risiedente fuori città, risulta essere stata letta ed esaminata con il coinvolgimento diretto del Doge; sul documento è presente l'annotazione “*Letta ai Serenissimi Collegi detta supplica*” e viene esplicitamente indicato che l'esito è stato “*Proposto dal Serenissimo Duce*”.

Il Doge, in qualità di capo dei Serenissimi Collegi, espresse il parere di concedere al Magistrato dei Poveri la facoltà di assistere la donna, a condizione che venisse verificata la nascita di tutti i membri della famiglia nella città di Genova.

Sebbene le suppliche venissero presentate regolarmente al Senato presieduto dal Doge, questa supplica è l'unica nel campione documentale (S1-S9) a riportare esplicitamente la dicitura della proposta diretta del Doge in calce al testo. Potrebbe anche solo essere, che non avendo Angela lo status di vedova (passaporto quasi certo all’ accoglimento della richiesta) e abitando fuori città, questa supplica abbia richiesto una maggiore discussione con un veto finale del Doge. Illustreremo meglio più avanti la richiesta pro abitazione di questa supplica.

Tra le nove suppliche ve ne è anche una (S9) che è l’unica che riporta sul dorsale in cui comunemente è scritta la motivazione della supplica, la dicitura “*Pro Maria Geronima Sartè*”³³². *Decretus Commendationis Ser.mi Collegij*”. In questo caso viene esplicitata una raccomandazione formale da parte dei Collegi trasmessa all’ Ufficio “*accio che vi possa avere*

³³¹ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 30 ottobre 1701

³³² ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 21 gennaio 1700

quel riguardo che gli parra' sollevare le miserie detta supplicante". Le viene riservato un maggior riguardo il cui motivo possiamo provare ad intuire dalla supplica.

Maria Geronima si dichiara moglie di un soldato, esplicitando questo, nella sua narrazione, come forma di negoziazione e di scambio, dice che lei è moglie di "*Gio. Angelo povero Soldato, che è sino dalla Guerra di Savoia in qua', che serve, come al presente si ritrova con tre' figliuoli, e non avendo altro che la sua paga da poter sollevare questa povera famiglia, ricorre genuflessa a' piedi di VVSS. Se me d'ordinare che gli sia dato qualche poco di pane miserabile accio' possa sostentare questi poveri Pupilli, che non gli periscano d fame, che pregherà, e farà pregare I.D.M (In domino misericordia). pla Consevaz.ne di detto Sr,mo trono*"³³³.

Maria Geronima, pur genuflessa, sta usando la moneta di scambio del servizio militare del marito per negoziare col Serenissimo trono: Gio Angelo ha servito una vita la Repubblica, e risulta in servizio militare almeno fin dalla guerra contro il Ducato di Savoia (1672–1673), quindi da oltre 25 anni al momento della supplica del gennaio 1700. La donna enfatizza la fedeltà e il sacrificio, e suggerisce un soldato anziano, probabilmente logorato e povero.

Ma in questo quadro apparentemente supplice, rivendica il suo diritto ad essere ascoltata e non si tira indietro dal formulare alcune pesanti critiche, seppur velate, al governo. Sta dicendo di fatto ai Senatori che la paga di un soldato non basta a mantenere una famiglia e, dunque, sarà colpa del governo se i suoi tre figlioli periranno di fame. Ci viene da immaginare Maria Geronima non certo come una donna fragile, o rassegnata.

In realtà, nonostante questa esplicita raccomandazione, difficilmente una supplica non veniva accolta, sia perché, come abbiamo già visto, il governo cercava di accogliere le richieste come forma di mediazione e pattuizione, sia perché probabilmente i poveri chiedevano ciò che sapevano di poter ottenere. Per il potere, approvare facilmente una supplica era un modo economico per garantirsi la lealtà dei sudditi e prevenire disordini. La "*somma clemenza*" e qualche bocca di pane concessa in più, aumentava il prestigio della Repubblica senza metterne in pericolo il buon ordine.

³³³ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 21 gennaio 1700

De non comparendo (S1) (S5) (S6) (S7) (S8).

Tra le motivazioni delle suppliche analizzate la principale riguarda il *de non comparendo*, cioè la richiesta di non comparire in pubblico davanti al Magistrato, come richiesto dalle regole dell'Ufficio.

Per quanto riguarda i *poveri vergognosi*, il Senato accoglieva quasi sempre le loro richieste volte a ottenere deroghe alle procedure ordinarie, in particolare alla comparsa personale davanti al magistrato. Tali deroghe erano giustificate dalla volontà di evitare di “avvilire” persone di condizione nobile ma decaduti, detti appunto vergognosi, e di preservarne l'onore. La regola generale imponeva di presentarsi personalmente per essere esaminati e registrati; tuttavia, la dichiarazione di *erubescenza ed extremo rossore* permetteva di ottenere la deroga *de non comparendo*, segnalando una condizione di povertà ritenuta meritevole di particolare riguardo. Vergognarsi della propria povertà era considerato un valore che implicitamente portava in sé una sua rispettabilità, perché voleva dire che quella povertà non era scelta per pigrizia, ma era solo frutto di eventi avversi e non di mancanza di operosità.

Dichiararsi *vergognosi* era dunque una delle narrazioni più praticate dai supplicanti genovesi che cercavano, in qualche misura, di assimilarsi ai nobili, tenuti in maggior conto, e ai quali era riservato un trattamento di favore, ricordiamo il trattamento di riguardo al Lazzareto o all'Albergo dei poveri (E. Brignole avrebbe voluto dedicare ai figli dei nobili decaduti un'intera ala dell'edificio). Anche i poveri cercavano di mostrare il rossore poiché non esibire platealmente la propria povertà consentiva di accedere in modo relativamente sicuro al beneficio richiesto.

Che la benevolenza del Senato su questo punto fosse conosciuta e che risultasse più facile essere esauditi se si avevano certe caratteristiche ce lo ricorda Anna Maria Guasca (S6) “*desiderando pertanto far ricorso al Mag.to Ill.mo de' Poveri per il soccorso di qualchĩ poco pane solito darsi massimamente a persone ben nate e vergognose, e frà le altrĩ cose timorate di Dio*”.

Anna Maria Sturla (S5)³³⁴ lo sottolinea direttamente ai Collegi facendo leva sul fatto che il beneficio di non comparire è già stato concesso a molti altri: “*graziarlĩ di suo benigno decreto di non comparirĩ conformĩ han concesso ad altrĩ personĩ vergognose...*”.

Un altro elemento che ci conferma che il trattamento di favore per i nobili decaduti era effettivamente presente è il fatto che nelle suppliche della Magnifica Maria Francesca

³³⁴ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 23 Maggio 1701

Cattanea(S7), l'unica nobile del corpus, e in quella di Anna Maria Guasca (S6), appartenente ad un ceto medio, è espressa un'ulteriore richiesta che nelle altre non compare, non solo di non comparire, ma anche di “*non essere visitate*” a casa dagli inquisitori.

Nelle strategie retoriche delle suppliche, la vergogna non era dunque un sentimento da nascondere, ma un vero e proprio titolo di merito da esibire. Dichiararsi vergognosi permetteva di distinguersi dai vagabondi, dagli oziosi e dai “finti poveri”. Il fatto stesso di provare rossore per la propria condizione era letto dalle autorità come segno di onestà e di animo nobile. I poveri, consapevoli della narrazione del potere, utilizzavano il linguaggio della vergogna come uno strumento di negoziazione simbolica.

Tuttavia, appare molto riduttivo interpretare questa dinamica solo come uno strumento di scambio o una strategia narrativa volta a influenzare il potere. Diversi elementi suggeriscono che la vergogna per la povertà stesse progressivamente interiorizzandosi anche tra i poveri stessi. Intanto perché, come abbiamo già sottolineato, queste dichiarazioni rispondevano a un disagio sociale reale: l'esibizione pubblica della povertà avrebbe danneggiato davvero irreparabilmente l'onore familiare e le prospettive matrimoniali delle figlie. Ricordiamo nuovamente la supplica di Paola Maria Mortona (S1), che motiva la richiesta con “*l'erubescenza*” provata dalle figlie nubili: sono le stesse figlie di Paola Maria a vergognarsi, la comparsa pubblica avrebbe infatti compromesso seriamente un loro futuro matrimonio. In casi simili, alcuni supplicanti dichiarano esplicitamente di voler evitare di “*aggiungere quest'onta*” alla loro miseria.

La retorica della povertà però non si costruiva esclusivamente “dal basso”, nelle suppliche, ma trovava la sua fonte, forse la sua genesi in quella “dall'alto” che, tramite gride, norme e narrazioni ufficiali, prediche del clero, diffondeva uno stigma sociale sempre più radicato che veniva gradualmente interiorizzato dai ceti più bassi.

Ricordiamo come il potere arrivasse, in alcuni momenti, a fare uso di veri e propri marchi fisici e burocratici per rendere visibile lo status sociale: la polizza stessa era di per sé un oggetto “ambito” di selezione, e anche chi era ritenuto meritevole riceveva i documenti con descrizioni fisiche minuziose o “impronti di tessuto” (come i Bollettoni o l'Ecce Homo) da cucire sugli abiti³³⁵. Questi segni, seppur concepiti in una logica di assistenza e protezione, agivano come un'etichetta sulla persona che operava nel concreto quel distinguo di cui parla Grendi, ma che dilaniava anche l'identità dell'individuo indigente che doveva dimostrare di essere ciò che

³³⁵ Francesca Ferrando. *Storia di un'istituzione*, cit., p.55

temeva di non essere agli occhi dell'autorità, i marchi del potere rappresentavano inoltre un segno materiale, tangibile, del controllo e della dipendenza dallo Stato. In questo contesto il povero finiva per vergognarsi realmente della propria condizione, per una costruzione morale della povertà come colpa.

L'uso di allocutivi altisonanti, che abbiamo visto essere molto diffuso nel Seicento anche tra le persone più umili, mostra come attraverso il linguaggio si cercasse di imitare i nobili, ma anche di nascondere una condizione di povertà vissuta con vergogna.

Anche Gio Francesco Boero (S8) femminilizza la sua supplica e invoca esplicitamente il suo "*sommo rossore*" nel dover fare un'esposizione pubblica della propria miseria e chiede: "*che non compaiano personalmente, atteso che è loro sommo rossore il fare la presente esposizione a VVSS, Ser.me, senza avere a moltiplicare la loro miseria con altre pubbliche comparse*", ma il rossore non appare solo una strategia narrativa, vi è anche la dichiarazione che il solo atto di presentare quella supplica è per lui una grande umiliazione. Nel descrivere il trasferimento fuori città, poi, lui usa la parola "*costretto*", evidenziando una scelta davvero non facile per lui. La voce di Boero è quella di chi sente la paternità come un dovere e un peso, un uomo schiacciato dalla responsabilità di 17 figli. Quando specifica che undici sono figlie, la sua preoccupazione non è solo alimentare: egli parla davvero come il custode del capitale sociale dell'onore della sua casa. Chiedendo la deroga *de non comparendo*, egli negozia con lo Stato offrendo la sua sottomissione in cambio della protezione della sua dignità sociale e familiare.

Le suppliche rivelano che il sentimento di vergogna non era limitato ai nobili decaduti, ma era diffuso tra tutti i poveri.

Sebbene anche la nobile Magnifica Maria Francesca Cattanea (S7) faccia ricorso alla strategia del povero vergognoso per non "avvilire" il proprio rango e non subire l'onere della comparsa, la sua è l'unica supplica in cui non compaiono esplicitamente le parole rossore e vergogna. Maria Francesca non dà per scontato il favore dovuto al suo rango, ma usa altre strategie narrative utili a salvaguardare il suo stato: "*col Carrico della piggione di casa, et alimento di detto figlio, scarsegando anche al presente l'aviamenti da lavori, che va procacciandosi con l'opera di sue mani*".

Citare il peso della pigione di casa serve a quantificare il suo disagio economico: in un sistema burocratico che visitava le abitazioni per accertare che i beni posseduti non superassero le 300 lire, l'affitto era la prova documentabile di una povertà reale e non simulata. Dichiarando di cercare attivamente lavoro ("*va procacciandosi con l'opera di sue mani*") e lamentando la

scarsità di opportunità d'impiego ("*scarseggiando... l'aviamenti da lavori*"), Maria Francesca si definisce come una povera meritevole, offrendo anche la preghiera come forma di negoziazione simbolica. Nonostante questo di lei emerge una figura che, pur nella morsa di una povertà estrema, tenta di preservare la propria dignità sociale e morale. Il dettaglio del mantenersi con "*l'opera di sue mani*" rompe lo stereotipo della nobile inerte e la descrive come una donna attiva che ricorre alla carità solo perché gli "*aviamenti da lavori*" scarseggiano. È una donna che vive un declassamento sociale con dignità, e rifiuta il declassamento morale. La sua capacità è usare lo strumento della supplica non come una resa, ma come una strategia di resistenza per mantenere intatto il proprio onore e quello del figlio.

Pro habitatione (S2) (S3) (S4) (S8).

Quattro delle nove suppliche considerate esprimono la richiesta *pro habitatione*, cioè il permesso di ricevere il pane anche senza avere la residenza all' interno delle mura.

Abbiamo già sottolineato in molti punti della tesi quanto la cittadinanza fosse importante nei comuni e nelle città di età moderna. Come vi fossero differenti modi di acquisirla: in primis la nascita entro le mura, spesso invocato nelle suppliche per ottenere assistenza: "*per esser tutti nati in Città*" dice Angela Maria Burlanda (S2). La cittadinanza per privilegio (*ex privilegio*) veniva concessa dall'autorità ai forestieri che ne facevano esplicita richiesta, spesso dopo pagamento e dopo aver dimostrato di aver abitato alcuni anni in città e aver contribuito, tramite il pagamento delle tasse, un lavoro e una buona onorabilità al benessere della comunità, e permetteva di accedere ai diritti politici.

La cittadinanza per incolato era invece più assimilabile a un diritto di residenza, riservato a residenti stabili anche se privi di diritti politici, era una sorta di cittadinanza minore che permetteva di risiedere in città o in luoghi limitrofi senza essere più considerati stranieri o forestieri. A Genova, l'Ufficio dei Poveri avrebbe dovuto aver cura di dirigere l'espulsione dei mendicanti forestieri, dando il pane solo a coloro che erano nati a Genova o vi abitavano da almeno sette anni se nativi del Dominio, o tre nel caso delle tre Podesterie. Uno dei motivi delle richieste di deroga era per non aver ancora raggiunto il tempo di residenza necessario, oppure perché pur nati all' interno delle mura, si risiedeva fuori.

Specie per queste ultime due circostanze, la realtà era molto meno rigida che sulla carta e sono rintracciabili numerosi casi di deroghe concesse dal Senato a favore di vedove e invalidi risidenti al di là delle Mura Nuove o che non potevano provare dove fossero nati a causa della

perdita dell'atto di battesimo³³⁶. Questa ampia pratica nel derogare, da una parte apparteneva al meccanismo di negoziazione della deroga come norma che abbiamo visto essere insito nel sistema delle suppliche, dall'altra evitava problemi di ordine pubblico: rifiutare l'aiuto a chi risiedeva nelle tre Podesterie o nelle ville suburbane significava spingere queste persone verso la mendicizia illegale in città o il crimine. Al Serenissimo trono conveniva nutrire un suddito del Dominio piuttosto che rischiare sommosse o vederlo morire di fame sotto le mura.

Che in queste concessioni il Senato fosse di manica larga era cosa assai nota ai supplicanti, che non esitano ad usare questa cognizione per far leva sul governo e far valere i propri interessi: Angela Maria Burlanda (S2) dice alle Signorie Serenissime che *“essendo gratia stata fatta ad altri, che habitano in detto luogo Spera ottenere il favore”*.

Troveremo significativamente il termine “città” scritto con l'iniziale maiuscola in tutte le nove suppliche. La cosiddetta maiuscola di rispetto, in uso nel linguaggio amministrativo di Antico Regime, serve a conferire al documento un tono ufficiale, autorevole e solenne. Dal punto di vista della burocrazia e del potere la “Città” non è intesa come un semplice agglomerato urbano, ma come un'entità che viene quasi personificata e sacralizzata, il corpo politico e sovrano a cui il suddito appartiene e a cui si rivolge.

Per i supplicanti la Città rappresenta invece il confine del privilegio, il dentro e il fuori, il perimetro delle mura e il luogo in cui riuscire ad entrare per accedere al pane.

Angela Maria Burlanda (S2) specifica che tutta la famiglia gode della *“Cittadinanza per esser tutti nati in Città”*; Gio Francesco Boero (S8) ci tiene a definirsi *“Cittadino della presente Città”*.

Sia Angela Maria che Gio Francesco rimarcano quello che sanno essere fondamentale per i Collegi, essi però si ritrovano, pur essendo nati entro le mura, a dover risiedere fuori. Era una pratica molto diffusa all'epoca tra i poveri poiché gli affitti e le pigioni erano molto più bassi fuori città.

Maria Marzana (S3) *“essendo essa del Luogo di Nervi Capitaneato di bisagno, non havendo, ancora habitato qui in Genova tutto il tempo, che si ricerca dalle regole del detto Ill:mo Magistrato; per ciò essa povera Vedova supplica...”* Originaria di Nervi (Podesteria di Bisagno), la donna non ha ancora maturato il tempo di residenza richiesto dalle regole. In questo caso la strategia argomentativa fa leva sull'inabilità fisica (“si ritrova stropiata”), questa

³³⁶ Francesca Ferrando. *Storia di un'istituzione*, cit., p.31-32.

condizione unita alla vedovanza è ampiamente sufficiente, e Maria lo sa poiché non utilizza alcuna moneta di scambio neppure simbolica come una preghiera, per contrattare con il potere. Nel suo caso, pur non essendo nata in città, la malattia è il titolo di merito che supera immediatamente il vincolo della residenza.

Più complesso invece è il caso di Maddalena Carena Carpi (S4)³³⁷, nata a Molassana (extra mura), vive nella parrocchia urbana di San Vincenzo, ma non è nativa della città. Questa era una delle condizioni meno facili poiché a Maddalena mancavano ben due requisiti, la nascita e gli anni di residenza, la doppia revisione della sua supplica chiarisce come l'Ufficio dovesse "*abilitare*" chi risiedeva entro le mura ma non possedeva il requisito della nascita entro il recinto urbano, anche se vedova e con figli piccoli, il merito è più generico, rendendo più complesso il lavoro della Cancelleria nel decidere se abilitarla come cittadina o come residente esterna.

Tanto è vero che questa è l'unica supplica che presenta due rescritti, evidentemente necessari a regolarizzare una posizione che risultava ambigua, il primo decreto specifica che può essere aiutata "*non ostante che la supplicante non sia nata in Genova*"; il secondo, emesso a distanza di due mesi, precisa la deroga "*nonostante ancora che non abbia abitazione dentro le nuove mura*". Precisando entrambe le cose probabilmente si sanava del tutto la sua posizione. Maddalena doveva essere a conoscenza di queste problematiche, poiché questa è anche l'unica supplica corredata da ben due *fedi*, una del parroco di Molassana e una di quello di San Vincenzo, che attestano la sua totale indigenza. La presenza di queste fedi serviva a dimostrare che Maddalena non era un elemento isolato, ma integrata del tessuto sociale.

Gio Francesco Boero (S8) è il supplicante che fa il maggior numero di richieste nella sua supplica. Pur essendo cittadino, è stato "costretto" a trasferirsi fuori dalle Porte Nove perché l'enorme carico dei 17 figli non gli permetteva di mantenere una casa entro le mura. La sua situazione è però talmente evidente nel suo quadro di povero non ozioso, ma gravato da una famiglia così numerosa, che Gio Francesco ottiene congiuntamente il permesso *pro habitazione e de non comparendo*. È anche l'unico supplicante che oltre al pane domanda un'altra forma di sussidio chiedendo al Senato di intercedere per lui presso l'Ufficio di Misericordia. Il suo racconto dei figlioli che non hanno i vestiti per la messa è particolarmente toccante: "*mentre fra il numero di detti figlioli, solo quattro sono quelli puonno andare ad udire la Santa messa, e ciò per mancanza d'abito restando impossibilitato il detto supplicante a' poterli provvedere*".

³³⁷ ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783, 18 luglio 1701

Le strategie narrative e retoriche sono evidenti: mostrarsi un buon cristiano che voleva mandare i figli alla Messa oltre a renderlo onorevole era qualcosa che poteva smuovere fortemente l'Ufficio di Misericordia, ente presieduto dall' Arcivescovo. Il messaggio inviato è: se non mi aiutate sarete responsabili del fatto che i miei figli non cresceranno timorati di Dio.

Boero chiude affermando che il suo bisogno è "*notorio*". Questa è la voce di chi sa di non dover mentire perché la sua miseria è sotto gli occhi di tutti; egli trasforma la visibilità della sua povertà nel quartiere in una prova per ottenere la concessione.

Analisi linguistica

Il Corpus documentario considerato si colloca diacronicamente in uno spazio molto ravvicinato tra il 1700 e il 1702, mentre dal punto di vista diatopico le suppliche appartengono tutte all'area Genovese. Si tratta, in particolare, di richieste inviate al Senato della Repubblica di Genova, la massima istituzione genovese, presieduta a sua volta dal Doge, massima autorità politica dello Stato.

I documenti da noi esaminati risulterebbero copiati, pratica diffusa dopo il rescritto finale, da un cancelliere per essere poi inviati all' Ufficio dei Poveri, Magistrato di competenza.

I richiedenti sono persone indigenti, per lo più donne, vedove o, per motivi diversi, prive del marito, che chiedono al Senato di autorizzare l'Ufficio dei Poveri a concedere loro il pane distribuito settimanalmente, pur non rientrando in tutte i requisiti previsti dall'Ufficio o richiedendo una deroga ad alcune norme.

I testi delle suppliche si possono collocare nel genere dell'epistolografia, pur appartenendo ad un sottogenere caratterizzato da un tipo di scrittura che non colloca scrivente e ricevente sullo stesso piano, ma è caratterizzata da una forte asimmetria e dalla piena coscienza da parte del mittente del fatto di rivolgersi a qualcuno "più in alto", sia socialmente, gerarchicamente o per vincoli istituzionali.

Quello che connota le suppliche è dunque, in primis, una variazione in senso diafasico, poiché esse vengono presentate all'autorità all'interno di un contesto istituzionale in cui il linguaggio è fortemente adeguato al contesto e formalizzato; tuttavia possono mostrare anche elementi di variazione diastratica, che riflettono lo strato sociale e il livello di istruzione del supplicante e dell'intermediario scrivente.

La stesura, mediata da figure come segretari, notai o scrivani, rivela un duplice dislivello: quello sociale tra il suddito e l'autorità, e quello culturale tra l'indigente richiedente, spesso analfabeta e portatore di un'istanza orale, e il mediatore. Quest'ultimo agisce come un interprete del bisogno, traducendo la voce del povero in un codice scritto, formale, rigido e solenne, unico strumento capace di rendere la richiesta processabile dalle istituzioni e di trasformare una necessità soggettiva in un atto amministrativo leggibile per l'autorità.

Questo tipo di documenti perseguono atti linguistici funzionalmente ben definiti, orientati, per lo più, verso le varie forme della richiesta³³⁸ e la supplica non persegue esclusivamente una funzione pratica, ma si configura anche come un dispositivo linguistico strategico volto alla negoziazione col potere.

Le suppliche possono essere considerate testi molto vincolanti e ad alta formularità.³³⁹

La loro efficacia pragmatica non dipende dall'originalità stilistica, bensì dall'adesione ad una tradizione formulary condivisa, che segnala deferenza e competenza comunicativa da parte del supplicante e che permette l'efficacia della comunicazione proprio in virtù dell'adesione ad un codice precostituito. Le strategie linguistiche adottate all'interno della supplica, utili ad ottenere l'obiettivo del rescritto positivo da parte dell'autorità, appaiono evidentemente condizionate dal fine e dal rapporto asimmetrico con l'interlocutore³⁴⁰.

Dal punto di vista della struttura testuale le suppliche genovesi appaiono appartenenti ad uno schema assimilabile alla tipologia di schema D definita dalla classificazione di Paola Repetti come "semplice"³⁴¹. Questa classificazione si basa sull'analisi, compiuta dall'autrice, della struttura formale e della macro-organizzazione delle suppliche, che riflette l'evoluzione delle pratiche di scrittura amministrativa nel passaggio tra XVII e XVIII secolo. Le suppliche genovesi S1-S9, pur mantenendo forti caratteristiche seicentesche, confermano la tendenza alla standardizzazione e semplificazione formale propria del periodo 1700-1730 analizzato dall'autrice. Il campione presenta la configurazione scarna tipica di questa categoria, caratterizzata dalla presenza di pochi elementi essenziali necessari a rendere le pratiche più velocemente

³³⁸ Rita Fresu, *Scrivere all'autorità. Dichiarazioni, denunce, suppliche in documenti di area mediana della metà del XIX secolo*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 19, 2005, pp. 165-224, p.166

³³⁹ Riguardo a queste due definizioni rimandiamo ai testi di Francesco Sabatini, *Rigidità-esplicitzza vs elasticità-implicitzza: possibili parametri massimi per una tipologia di testi*, in Francesco Sabatini, Gunver Skytte (a cura di), *Linguistica testuale comparativa*, Museum Tusulanum, Copenhagen, 1999, pp. 141-172; e al testo di Sardo, Rosaria, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. Interlingua del passato e tipologie testuali*, Bonanno, Catania, 2002.

³⁴⁰ Rita Fresu, *Scrivere all'autorità.*, cit., p.169

³⁴¹ Paola Rapetti, *Scrivere ai potenti.*, cit., p. 302.

processabili dagli uffici attraverso una struttura lineare e priva di sovrastrutture superflue. I documenti S1-S9 mantengono, tuttavia, internamente la configurazione tripartita canonica: *intitulatio, narratio, petitio*. Ciascuna di queste parti è spesso introdotta o incorniciata da formule linguistiche fisse o semi-fisse funzionali al riconoscimento immediato del genere testuale.

La formularità si manifesta inoltre sul piano lessicale e fraseologico, attraverso l'uso reiterato di espressioni ritualizzate di sottomissione e rispetto: *humilmente supplica* (S1, S3); *supplica riverentemente* (S2, S5, S6); *Ricorre ai piedi di VVSS* (S4, S8, S9), espressione che simboleggia il piegarsi in basso tipico del *supplex*; *ricorre genuflessa* (S9), variante ancora più marcata della sottomissione fisica. Tutte espressioni che tendono a costruire l'immagine del supplicante come soggetto subordinato all'autorità destinataria.

Al fondo del testo, in calce, troviamo il rescritto di approvazione, anticipato dall'indicazione diacronica di giorno e anno e sottofirmato a destra dal cancelliere, mentre non compare in nessun testo la firma diretta del supplicante sostituita, in fondo a destra e prima del rescritto, da un generico *d.tta/d.o* (*detta, detto* sempre abbreviato) *suppl.te, supplicante*, a volte abbreviato a volte esteso.

Il supplicante è l'appellativo con il quale, lungo quasi tutto il testo delle suppliche, ad eccezione del nominativo iniziale, viene appellato il richiedente. Fanno eccezione S7 e S4 nelle quali il nome proprio viene richiamato una volta all'interno del testo; altre espressioni per richiamare il supplicante sono *povera Vedova* (S3), *d.a povera donna* (S6), *d.e poveri figlie, e Madri* (S6); un caso interessante appare in S4 dove il nome proprio riappare nel rescritto finale *d.a Maddalena con i suoi figlioli*, stupisce poiché di norma l'uso amministrativo tende a subordinare l'individuo, facendo sempre riferimento al *detto/detta supplicante*.

L'uso di definirsi supplicante e della terza persona al posto dell'io, di carattere rituale nelle suppliche, viene descritta anche come una strategia di de-attualizzazione enunciativa. Questo servirebbe al richiedente per portare la sua richiesta in maniera più attenuata, presentandola in modo non diretto, evitando una prima persona che potrebbe configurare toni pretenziosi, rendendola più accettabile ad un destinatario di rango superiore e limitando le conseguenze di un coinvolgimento diretto e il rischio di un rifiuto³⁴². Tuttavia questa strategia enunciativa sembra anche essere un atto, da parte del potere, che detta il codice e il registro della richiesta,

³⁴² Gianluca Valenti, *La supplica a inizio Seicento*, cit., p. 47

per spersonalizzare la soggettività del richiedente, che è visto solo come una pratica delle tante da eseguire e non come una persona singola, un soggetto con specifici bisogni.

Un esito estremo della spersonalizzazione e dell'astrazione burocratica consiste anche nell'attribuire azioni umane a strutture inanimate o organizzative. L'obiettivo è mettere in ombra l'individuo per conferire al documento un tono di massima ufficialità, autorevolezza e solennità, facendo apparire l'istituzione come l'unico vero interlocutore personificato³⁴³; questo però contribuisce a consolidare quel distanziamento tra mittente e destinatario che caratterizza la comunicazione istituzionale asimmetrica di Antico Regime.

Un esempio concreto si ritrova nelle formule utilizzate per l'Ufficio dei Poveri, come *il Magistrato de Poveri possa suffragarla* (S1, S6), *Si trasmetta al P.mo Mag.to de Poveri* (S9), o anche *Lett' a Ser:mi Collegi d.a Suplica* (S2).

Vi sono altre risorse linguistiche impiegate per raggiungere tale obiettivo, come il *si impersonale* o *passivante che* realizza l'effetto spersonalizzante in quanto non permette di identificare il soggetto del verbo³⁴⁴.

Si trasmetta (S9), *Si pstanto [prestano]* (S4), *Si espone* (S2); vedremo dopo anche la formula *si ritrova* presente in tutte le suppliche all'inizio della *narratio*.

Inscriptio o intitulatio.

In testa al documento troviamo come *inscriptio* o *intitulatio* una formula molto semplice centrale al documento (totalmente assente in S7 e S8), presente in forma abbreviata in quasi tutti i documenti: *Ser.mi Sig.ri (Serenissimi Signori)* che individua subito l'intestatario della supplica. L'intestazione ai Serenissimi giustifica ulteriormente l'alta formularità e i vincoli, poiché dobbiamo tenere conto che le lettere venivano lette in una sede molto importante.

L'alta formalità richiesta dall'interazione con il Senato si riflette immediatamente sulla veste grafica dell'atto. La competenza tecnica del cancelliere si manifesta qui attraverso un fitto sistema di numerose abbreviazioni e dall'uso enfatico delle maiuscole di rispetto, elementi che non solo velocizzano la scrittura ma segnalano visivamente la natura ufficiale del documento. Proporrò un'analisi dettagliata di queste strategie grafiche e del sistema di abbreviazioni nel paragrafo conclusivo dedicato agli aspetti grafici e fonetici.

³⁴³ Daniele Fortis, *Il linguaggio amministrativo italiano*, p. 83

³⁴⁴ Ibidem.

Quasi tutte le suppliche si aprono con l'evidenza chiara delle indicazioni anagrafiche del supplicante, e del suo stato civile, spesso vedova, a volte seguito da *q.* (latino *quondam*) e il nome del marito defunto, solo in S2 l'esordio è *Sono già molti anni che*, e in S9 *Fa ricorso da*, entrambe seguiti dal nome del supplicante. L'unico esempio maschile del nostro corpus, Gio Francesco Boero, si presenta come *Cittadino della presente Città*: dichiarare subito la propria cittadinanza era importante poiché uno dei requisiti. Segue quasi in ogni testo la descrizione della composizione del nucleo familiare. Questi dati in apertura servono ad inquadrare il supplicante e risalire da subito alle condizioni che rendevano più facile l'approvazione, la vedovanza era un requisito certo di approvazione, così come il numero dei figli o una menomazione fisica che certificasse l'impossibilità di lavorare. Es: *Paola Maria Mortona vedova dQ (del quondam) Gaspare si ritrova col carico dei 3 figlioli, cioè due figlie grandi nubili da 22-e 23, et un maschio in età da 36., infermo, e Paralitico* (S1); *Maddalena Carena vedova del q Pietro Carpi con due figlioli piccioli* (S4); *col carico di diecisette figlioli, fra' quali undeci figlie* (S8); *Fa ricorso da VVSS. Ser.me Maria Ge.ma (Geronima) Sartè moglie di Gio: Angelo povero Soldato* (S9). L'uso di diminutivi o alterati come *figlioli* (S1, S2, S5, S6, S8), *piccioli* (S4) o *infanti* (S4) servono sia al vocabolario della povertà che alla precisione burocratica per quantificare il reale bisogno.

La specificità dei dettagli, nonostante la mediazione dello scrivano, fa emergere aspetti biografici ben precisi: il numero dei figli piccoli, la professione del marito defunto o, ad esempio, il numero delle figlie femmine "*nubili*" (S1, S2, S6), dato importante per smuovere l'assistenza, ma anche un problema sociale molto sentito dai genitori che lo ponevano innanzi alle loro preoccupazioni poiché l'assenza di un matrimonio avrebbe compromesso non poco il futuro delle proprie figlie.

Un altro elemento da segnalare è che a tergo del documento, dove i cancellieri appuntano il nome e la motivazione della richiesta (*pro habitatione o de non comparendo*), il cognome delle richiedenti donne viene riportato con quello del marito (anche se defunto) con declinazione femminile ad es: *Angela Maria Burlanda*, (il marito era Francesco Burlando) (S2), *Maria Marzana*, (il marito era Nicolò Marzano) (S3), *Anna Maria Guasca* (il marito era Giacomo Guasco) (S6), era un uso tipico dell'epoca che ci fornisce un ulteriore spia dell'importanza del matrimonio e del ruolo maschile nella società di antico regime.

Il corpus centrale è la sezione che accorpa la narrazione dei fatti e la richiesta specifica e si divide in due parti: *narratio* e *petitio*.

La narratio

Alcune formule fisse introducono la narrazione del supplicante. In questa parte del testo vincoli e formularità, pur restando alti, si attenuano leggermente per lasciare spazio al racconto del supplicante. È in questo contesto che “*l’elaborato a due mani*”³⁴⁵ assume forma scritta. I testi di diversa lunghezza lascerebbero intravedere l’influenza esercitata sul segretario o sul mediatore scrivente dal racconto orale del supplicante, il quale, in base al peso e all’enfasi della narrazione, traccerebbe una maggiore o minore estensione del testo scritto, incidendo così sul grado di elaborazione e di personalizzazione della supplica. Tuttavia il mediatore istituzionale sembra voler continuamente purgare il testo della *narratio* da ogni traccia di colloquialità, traducendo costantemente la richiesta nella lingua formale e appesantita delle istituzioni. Il risultato che se ne riceve non è una registrazione fedele e diretta del parlato popolare, ma un negoziato linguistico tra la necessità del povero di farsi capire e la necessità dell’amministrazione di archiviare e gestire la richiesta secondo le proprie regole.

Sebbene filtrata dal mediatore, la 'voce' del povero emerge attraverso frammenti autobiografici che eccedono la necessità burocratica: in S6 Anna Maria Guasca specifica che il marito defunto era un *libraio* e che il suo *Capitale* residuo era costituito proprio da *un avanzo de’ libri*. Questo piccolo dettaglio ci suggerisce che la supplicante abbia dettato allo scrivano un elemento identitario forte legato alla storia professionale della famiglia. In S8 Gio Francesco Boero dice che solo quattro dei suoi diciassette figli possono (*puonno*) andare a Messa, perché gli altri non hanno i vestiti adatti. In S7, la nobile Maria Francesca Cattanea sottolinea di mantenersi con *l’opera di sue mani* e lamenta il costo *della piggione* di casa, questi sono elementi autobiografici e microelementi linguistici che vanno oltre la semplice descrizione utile alla quantificazione del bisogno, ma ci offrono piccoli spaccati di vita che la scrittura formale del segretario non riesce del tutto ad offuscare. Questi dettagli denotano anche la volontà del supplicante di avere un ruolo attivo nello svolgimento della procedura, fornendo una dimensione soggettiva del proprio bisogno.

L’asimmetria della supplica fa mettere in atto una serie di accorgimenti per attenuare la portata delle affermazioni e delle richieste. Al contempo la necessità di essere creduti e di ottenere un esito positivo alle proprie richieste, induce gli scriventi a mettere in atto una serie di strategie

³⁴⁵ Marina Garbelotti, *I privilegi della residenza. Suppliche di cittadini, abitanti e abitanti forestieri al consiglio di Rovereto (secoli XVII-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würzler, Bologna, Il Mulino, 2002, pp.232-233

persuasive nei confronti del destinatario selezionando e gerarchizzando l'informazione e procedendo per argomentazione³⁴⁶.

La *narratio* viene introdotta da alcuni moduli cristallizzati di apertura: verbi quali *espone* (S3), *si ritrova* (S1, S3, S4, S8), *ritrovandosi* (S2, S6), *che diventa si ritruova* in S5 e *si truova* in S6 (oscillazioni che riflettono l'instabilità grafica e fonetica tipica dell'italiano tra Sei e Settecento, dove forme dittongate e monottongate convivevano nella scrittura di cancelleria³⁴⁷), *non ha forma di* (S7), *Fa ricorso* (S9). L'uso codificato della formula *si ritrova*, anche con gerundio con forma riflessiva e *-si* enclitico, è una forma attenuativa poiché vuol mettere il supplicante in una luce meritevole: non è colpa sua se è nell' indigenza, ma è il caso o la mala avversità a porlo in una situazione non voluta.

La prima condizione costantemente espressa è *la necessità* che viene sempre rimarcata con formule di ridondanza intensificatrici ed enfatiche diventando *estrema* (in S1, S2), *grandissima* (S3), oppure espressa in locuzioni più articolate *priva di ogni sostanza* (S4), *in istato miserabile* (S5), *non hà forma di potersi sostenere anche miserabilmente* (S7), *in estremo bisogno* (S8). Si aggiungono espressioni e aggettivi e sostantivi volti a suscitare compassione richiamando semanticamente situazioni di emergenza o condizioni miserrime³⁴⁸, *povera vedova* (S3); *povera donna, poveri figlie* (S6); *povera famiglia, poveri pupilli* (S9).

Questi elementi fungono da vettore di persuasione per attivare il dovere di risposta del sovrano, l'“*estrema necessità*” era la condizione espressamente richiesta nei regolamenti dell'autorità, tuttavia la forte aggettivazione empatica suggerisce un reale stato di bisogno e di miseria, prossimo ai limiti della disperazione; ricordiamo che lo scopo di queste scritture è chiedere null'altro che pane, non possiamo assumere questi termini come unicamente funzionali ad una strategia retorica o strumentale.

Elementi importanti sono quelli che tendono alla costruzione dell'identità del supplicante: “*Vergogna*” e “*Rossore*” sono termini che compaiono poiché segni di una onorabilità del povero: *erubescenza* (S1), termine dotto del segretario, e *sommo rossore* (S8) potrebbero essere scambiati per stereotipi di fragilità femminile. In realtà il termine *rossore* è usato sia dalla nobile Maria Francesca Cattanea (S7, implicitamente nel rango) sia dall'unico uomo del campione,

³⁴⁶ Rita Fresu, *Scrivere all'autorità*, cit., p.177

³⁴⁷ Cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1988, Vol. II, p. 423 (per il Seicento) e p. 485 (per il Settecento), dove l'autore descrive l'instabilità della regola del dittongo mobile e la convivenza di forme dittongate e monottongate nell'uso scritto e parlato dell'epoca.

³⁴⁸ Rita Fresu, *Scrivere all'autorità*, cit., p.200.

Gio. Francesco Boero (S8: *è Loro sommo rossore*); si trovano inoltre *e solito darsi massimam.te a persone ben nate e vergognose* (ben due volte in S6); *di non comparirĩ conformĩ han concesso ad altrĩ personĩ vergognose* (S5).

La vergogna era una categoria sociale e giuridica che definisce il "*povero vergognoso*", un soggetto che, proprio perché provava imbarazzo per la sua condizione, veniva considerato più onesto e meritevole di protezione rispetto al vagabondo sfacciato. Mostrarsi vergognosi era fondamentale per ottenere approvazione, tuttavia, come abbiamo già evidenziato nell'analisi storica, altri termini e costrutti come *è costretta* (S5), *per cuoprirĩ In parte la loro vergogna* (S6), *non havere in tanta miseria quest'onere* (S7), *senza avere a moltiplicare La Loro miseria con altre pubbliche comparse* (S8), sono aggiunte non richieste che ci fanno intravedere una reale condizione di imbarazzo.

La struttura delle frasi procede attraverso un'architettura argomentativa serrata che utilizza congiunzioni e connettivi come ponti logici per legare indissolubilmente la povertà esposta alla grazia invocata, e per portare gradualmente la *narratio* verso la *petitio*.

Le strutture sintattiche dei testi più lunghi risultano molto appesantite da strutture e frasi lunghe e complesse.

Nei testi più strutturati, la vitalità del verbo viene spesso soffocata dalla nominalizzazione³⁴⁹: invece del verbo "*esporre*", in S8 si legge la locuzione pesante *iL fare La presente esposizione*; in S6, l'azione di aiutare finanziariamente diventa *per sovvenim.to di d.e poverĩ figlie*; in S1, il sentimento soggettivo della vergogna viene oggettivato in *attesa l'erubescenza*. Queste scelte appesantiscono il periodo ma servono a dare autorevolezza alla richiesta, e un ulteriore distanziamento dell'emittente dal destinatario.

Soprattutto nelle suppliche più lunghe (come S6 o S8), la struttura risulta fortemente ipertrofica a causa di periodi complessi, ricchi di subordinate implicite e incisi.

S6 è l'esempio limite di questa pesantezza: un unico lunghissimo periodo di struttura ipotattica che inanella gerundi (*Ritrovandosi*), causali (*perché si truova*), participi con valore verbale (*desiderando*) e finali (*per sovvenim.to*), e diversi incisi, arrivando al verbo reggente solo dopo diverse righe di ridondanze e accumulo informativo.

³⁴⁹ Per un'analisi dettagliata del fenomeno della nominalizzazione, cfr. Daniele Fortis, *Il linguaggio amministrativo italiano*, in «Revista de Llengua i Dret», n. 43, 2005, pp. 47-116, p.71 e Sergio Lubello, *Cancelleria e burocrazia*, in *Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 225-259, pp. 254-255

L'uso dei gerundi con *-si* enclitico (es. *ritrovandosi, offerendosi*) crea una sorta di struttura a "scatole cinesi" che costringe il lettore a un faticoso sforzo di decodifica per mantenere il filo della proposizione principale³⁵⁰. Il segretario mediatore accumula tutte le giustificazioni (morte del marito, consumo del capitale, carico delle figlie nubili) prima di arrivare alla richiesta vera e propria. L'ipotassi, in questo caso, è funzionale all'ipercoesione testuale. L'uso di così tante subordinate serve a legare ogni dettaglio informativo alla richiesta finale, rendendo l'atto molto vincolante e inattaccabile dal punto di vista procedurale.

L'uso frequente del gerundio e il participio, permette al mediatore di costruire la *narratio* come una catena di premesse logiche indiscutibili. In questo modo, la descrizione della miseria (es. *ritrovandosi in estrema necessità*, S2, S6) o delle azioni compiute (*procacciandosi*, S7) viene collegata direttamente alla richiesta di aiuto: la causa si collega all'effetto e il vissuto individuale in un atto amministrativo oggettivo. I participi come *attesa l'erubescenza* (S1) o *affidata* (S7) sono formule che creano una premessa solida alla *petitio*.

Nelle suppliche genovesi, che hanno lo scopo di ottenere una deroga, la parte narrativa si basa soprattutto su costruzioni concessive (o con valore concessivo-avversativo). Sono proprio queste a sostenere l'intera strategia della richiesta. Servono infatti a mettere in luce il "paradosso" del supplicante: una persona che possiede i requisiti di merito (la cittadinanza o i servizi resi allo Stato) ma che, per cause indipendenti dalla propria volontà, non riesce a rispettare i rigidi criteri richiesti dall'Ufficio.

Il cuore della *narratio* consiste spesso nel contrapporre la norma generale al caso particolare del povero. Per fare questo, i testi utilizzano strutture che ammettono una condizione ostile per poi superarla con la richiesta di grazia. La formula *Se bene... a ogni modo*: in S2, Angela Maria Burlanda dichiara che *se bene tanto d.o Fran.co [...] quanto detta sua famiglia godano La Cittadinanza [...] a ogni modo non può ciò conseguire*. Qui la concessiva serve a stabilire la legittimità del diritto (la cittadinanza) prima di esporre l'impedimento (la residenza fuori città).

L'uso di *Non ostante (che)* è il connettivo concessivo per eccellenza nel linguaggio burocratico molto vincolante ricorre in S3 (*non ostante, che non habbi L'intiera habitaz.e*), in S6 (*non ostante che siano tenute comparire*) e in S8 (*non ostante L'abitazione fuori della Città*). Questa costruzione permette di riconoscere che non si sta rispettando la regola senza che questo diventi un ostacolo insormontabile alla concessione del pane e permette anche di

³⁵⁰ Daniele Fortis, *Il linguaggio amministrativo italiano*, cit., p. 66

arrivare alla richiesta vera e propria esprimendola in maniera attenuata, come una concessione benevola e non come una pretesa.

La morfosintassi della *narratio* in S1-S9 sembrerebbe non servire solo a narrare una storia, ma a costruire una sorta di sillogismo giuridico: sebbene ci sia un difetto formale, poiché il supplicante è meritevole, allora la grazia deve essere concessa.

Una serie di connettivi funge da ponte logico guidando il Magistrato verso l'unica soluzione possibile: l'aiuto istituzionale: *Ricorre perciò* (S1), *Onde ritrovandosi...*» (S2) o *Onde humilmente ricorre* (S8), *P ciò [perciò] essa povera Vedova supplica* (S3), *Desiderando pertanto far ricorso* (S6). Questi connettivi introducono l'atto di richiesta vera e propria.

La Petitio

Ritroviamo nelle suppliche genovesi alcune caratteristiche evidenziate nella *petitio* dallo studio di Rita Fresu³⁵¹. Anche l'atto della richiesta vera e propria appare codificato in un modulo pragmatico quasi cristallizzato, che si ripete pressoché costantemente e che si realizza, da un punto di vista formale, mediante un segmento con valore logico semantico di tipo finale strutturata secondo il seguente schema:

- verbo o polirematica verbale di richiesta, dotati di diversa intensità semantica, come *supplica riverentemen.te* (S1, S2, S3, S5, S7,), *supplicano* (S6), *Sperando ottenere*(S4), *supplicandoLe a' decretare* (S8), *ricorre genuflessa* (S9); non si riscontrano i verbi chiedere e domandare forse semanticamente troppo perentori; il secondo argomento del predicato è di norma costituito da un complemento animato rappresentante in genere la persona autorevole a cui ci si rivolge, nel nostro caso a VV.SS.Ser.me.

-verbo di volontà o polirematica verbale che assumono valore modale e semanticamente sottolineano l'auspicato intervento della persona autorevole *possa suffragarla* (S1), *a volerla graziare* (S2), *a volerla habilitare* (S4), *graziarli di suo benigno decreto* (S5), *degnarsi* (S6), *di degnarsi di decretare*(S7), *d'ordinare* (S9). Essendo, nelle suppliche genovesi, la richiesta doppia, poiché si chiede al Senato di concedere il permesso all' Ufficio dei Poveri di distribuire il pane, spesso la costruzione è seguita da un connettivo che porta alla richiesta effettiva che viene introdotta dal verbo potere espresso al congiuntivo: *che L.Ill.mo Mag.to de Poveri possa suffragarla* (S1), *che non ostante L-habitz.e in d.o Luogo di S. Pier d'arena possa il Mag.to* (S2), *ad ordinare a d:to Ill:mo Magto che Lepossi passare* (S3), *chì d.o Ill.mo Mag.to possi*

³⁵¹ Rita Fresu, *Scrivere all'autorità*, cit., p.180

sovvenirī (S6), *pche possa* (S7), *accio 'possa* (S9). Mentre i verbi di volontà e modali sembrano spingere un pochino di più sull'esito della richiesta, la successiva richiesta di permesso sembra attenuare l'impositività, forse per la coscienza di essere al di fuori delle regole.

Da segnalare nella *petitio* di alcune suppliche quella che potremo definire una pragmatica della reciprocità, alcuni supplicanti offrono preghiere in cambio della grazia, una vera e propria moneta di scambio. La promessa finale di preghiera è presente in S4 *non mancherà di pregare Nostro Sig.e Iddio p la Conservat.e e. prosperità di VVSS*; in S6 *e mentre stanno pregando N.tro Sig.e Iddio p la conservazione di questo Ser.mo trono a VV.SS. Ser.me tutte profundam.te s'inclinano*; in S7 *offerendosi Pregare Iddio 'pla Conservazione di VVSS Ser.me e L'aumento di quella pia opera, che Lo somministra*; in S9 *che pregherà, e farà pregare I.D.M (In domino misericordia). pla Consevaz.ne di detto Sr,mo trono.*

In una società profondamente cattolica come quella di Antico Regime queste non sono solo formule di cortesia, ma una contropartita reale: il povero offre un servizio spirituale (l'intercessione presso Dio) in cambio di un beneficio materiale (pane), è anche un tentativo di equilibrare l'asimmetria e poter offrire qualcosa che non faccia sentire solo come riceventi passivi, ma capaci di poter contribuire in maniera attiva con il poco che si aveva a disposizione, andando, a volte, anche oltre quel poco: in S9 Maria Geronima Sartè, non solo pregherà, ma "farà pregare", questa espressione non presente nelle altre suppliche, aggiunta e non richiesta, ci appare come una piccola traccia di un'esuberanza anche verbale di questa donna, non appiattita dalla penna del cancelliere.

Altre marche di deferenza si trovano nelle ultime battute della *petitio* con *humilm.te supplicarli* (S1), *Le fa humilissima riverenza* (S3), *fa hum.ma riverenza* (S5), *fa Prof.ma riverenza* (S8), I superlativi *humilissima*, come *profondissima* rappresentano un tipico esempio di elatismo barocco, dove la forma enfatica contrasta paradossalmente con il significato semantico di sottomissione. Questa gonfiezza del vocabolario della deferenza non descrive un sentimento autentico, ma è un uso strumentale e strategico: l'esagerazione dell'umiltà serve a "toccare" l'autorità senza rompere l'equilibrio della gerarchia. Più il supplicante si dichiara umile, più riconosce (e quindi attiva) la grandezza del sovrano, obbligandolo moralmente a rispondere con una grazia altrettanto massima.

Il rescritto

Nella sezione del rescritto finale si registra una forte persistenza della lingua latina (es. *Decretum, et concessum* in S5 o *Ad Calculos* in S1, S3, S9), Una parte del rescritto S2 è scritto

in latino mentre quello di S5 è totalmente in latino; una scelta grafica e linguistica funzionale a rendere solenne e autorevole la decisione del Senato, ponendola al riparo da ogni possibile contestazione.

Ufficialmente il rescritto sancisce l'accoglimento della richiesta: il codice linguistico si fa asciutto e rigoroso, ricorrendo a tecnicismi più giuridici e amministrativi.

Il rescritto si distingue per un'estrema concisione sintattica e per l'impiego di verbi che trasformano la preghiera del suddito in un atto giuridico immediatamente esecutivo. Formule come *si conceda* (S3) o *si trasmetta* (S9), o il più usato *possa* (S1, S4, S6, S8, S9), presentano la decisione da un lato come una concessione dall'altro come un atto oggettivo sancito dall'istituzione.

Aspetti grafici e fonetici

La mancanza totale di dialettismi conferma la scrittura di *koinè* cancelleresca altamente sorvegliata; i segretari dovevano essere molto attenti a questo aspetto poiché non si coglie nessun scivolamento o cedimento in questa direzione a fronte di una richiesta orale che perviene da ceti subalterni certamente parlanti dialetto.

Dal punto di vista grafico i documenti risultano ricolmi di abbreviazioni (sia per troncamento che per contrazione) e sigle e formule fisse. Questi elementi hanno evidentemente la funzione di velocizzare la scrittura del cancelliere risparmiando spazio all'interno del testo, ma segnalano la competenza della lingua tecnica cancelleresca dello scrivente e la natura ufficiale dell'atto, ma anche in funzione di marcatori all'interno del testo.

Possiamo individuare sigle e abbreviazioni di rispetto e allocutive tipiche del vocabolario della deferenza: *VV.SS. Ser.me / Se.mi Sig.ri* che sta per *Vossignorie Serenissime* o *Serenissimi Signori* (S1, S2, S5, S6, S8), *V.S.V.S* (in S2, S3), *P.mo Mag.to de Poveri* (S9) Pregiatissimo, *profondiss:ma: riv.a* cioè *profondissima riverenza* (S2).

Abbreviazioni tecnico-giuridiche e identificative: *q. / dQ*: sta per *quondam* o *del quondam* (S1, S3, S4, S6). È un latinismo tecnico che identifica il defunto (es. *vedova dQ Gaspare* (S1)), garantendo l'esatta individuazione dello stato civile della supplicante per fini amministrativi. Nel rescritto finale troviamo una forte presenza del latino (a conferire autorevolezza suprema alla decisione del Senato), formule giuridiche latine come *ad Calculos* (S1, S3, S4, S5, S7, S9), *Ad Calc.* (S9) / *Latis Calculis* (S2): sigle che indicano il passaggio formale alla votazione dei Collegi. Si tratta di tecnicismi strettamente burocratici che certificano la legittimità procedurale

della decisione. L'uso isolato solo in S2 della formula *Latis calculis*, in luogo del consueto *ad calculos*, segnala la volontà di rimarcare l'ampio consenso con cui il provvedimento fu approvato, forse perché particolarmente delicato o contestabile, abbiamo già evidenziato in questo frangente l'intervento diretto del Doge (*Duce* in S2).

Sono presenti anche abbreviazioni di cariche amministrative come *Mag.to / Magto* per *Magistrato* (S1, S2, S3, S5, S6, S8). La contrazione della parola riflette la frequenza dell'uso del termine negli uffici; La carica di Magistrato viene quasi sempre rafforzata da un'ulteriore abbreviazione: *P.mo / Prest.mo / Preg.mo che sta* per *Prestantissimo, Prestantissimo o Pregiatissimo* (S2, S5, S9). Sono ulteriori elatismi barocchi, che conferiscono gonfiezza e solennità.

Il tratto di abbreviazione usato in assoluto con maggiore frequenza in tutti i testi, riguarda i deittici anaforici *detto, detta, suddetto /a suddetti: d.o / d.a / d.e / sud.to*, usati per garantire una ipercoesione testuale, con funzione di raccordo, assicurando che il riferimento a persone o fatti rimanga costante lungo tutto il documento. Meno presenti deittici cataforici.

Altre abbreviazioni sono *I.D.M*: Probabilmente *In Domino Misericordia* (S9), inserita nella promessa/scambio di preghiera finale. Segnaliamo anche *R.do* per *Reverendo* (S4).

Dal punto di vista grafico appare visivamente molto importante, nel primo approccio al documento, l'abbondante presenza di capitalizzazione e maiuscole di rispetto, attribuibile alla gonfiezza secentesca di cui la maiuscola diviene espressione³⁵². Quest'uso appare tuttavia connotato da un'importante valenza simbolica, notiamo in particolare il termine *Città* che appare con l'iniziale maiuscola in tutte le nove suppliche del corpus. Per la burocrazia, la *Città* non è un semplice luogo geografico, ma un corpo politico e sovrano a cui il suddito si rivolge. Si tratta di una personificazione di un'entità amministrativa o astratta, in uso all'epoca, per conferire maggiore sacralità. Anche espressioni come *Serenissimo Trono* (S6, S9) o *Serenissimi Collegi* (S2) che personificano l'autorità, nel caso di *Trono* è addirittura un oggetto ad assumere una personificazione con un ruolo altamente simbolico.

In altri casi, la maiuscola serve a sottolineare l'importanza di termini che assumono un valore tecnico nel contesto della supplica, il termine *Pane* (S3, S4) viene anche elevato graficamente in *Pane Miserabile* (S4), indicando che non si tratta di un semplice alimento, ma del sussidio istituzionale richiesto.

³⁵² Bruno Migliorini, "Storia della lingua italiana", Firenze, Sansoni, 1988. Vol II, *Il Seicento*, p.422

In S6, l'uso della maiuscola per *Capitale* (riferito ai libri del marito e ai mobili di casa) serve a evidenziare che quel bene non era un semplice oggetto domestico, ma la base della sussistenza economica della famiglia. Questo vocabolo, non consueto nelle altre suppliche, appare di uso giuridico finanziario quindi attribuibile ad un cancelliere e potrebbe anche rientrare nell'ambito di quell'innovazione lessicale Settecentesca che porterà ad una maggiore razionalizzazione e oggettività nell'uso dei termini, è un termine, tuttavia, anche afferente alla sfera commerciale che poteva essere conosciuto dalla supplicante Anna Maria Guasca il cui marito era stato libraio.

Oltre alla capitalizzazione in funzione simbolica e di personificazione grafica dell'istituzione vi è un uso spropositato anche come innalzamento retorico: *Paralitico* (S1); *Luogo, Spera, Conformità, Supplicato, Consti, Conforme* (S2); *iL Vitto, Vedova, Conveniente* (S3) *Pane Miserabil, Sperando Conservat.* (S4); *Maij*(S5) *Tempo, che era L'unico Capitale, Compaiono, Ricorso* (S6) *Carrico, L'aviamenti, Humilment, e Carità* (S7) *Cittadino,* (S8) *Soldato, Guerra di Savoia, Sostentare, Pupilli, I.D.M* (In domino misericordia), *Come Spera Solevare* (S9).

Troviamo una forte incidenza nel testo di termini e perifrasi riferibili al registro amministrativo-burocratico della lingua cancelleresca, ma anche alla razionalizzazione Settecentesca che tenta di fissare in modo univoco la terminologia, cercando una maggiore oggettività e precisione procedurale: *ostare* (S1); *gratia, Conformità, Consti, Conforme* (S2); *suffragio, Vitto, Capitaneato, Vedova, non ostante* (connettivo concessivo con grafia univerbata in *nonostante* in S4); *Conveniente, prescritta*(S3); *destituta* (per destituita non capibile se per sincope volontaria o per errore ortografico), *abilitare, suffragata, dispensa, gratia, deliberato* (S4); *sigurtà, han concesso*(S5); *in progresso, Capitale, derogandole a caotela Alle loro istruzioni, Compaiono, suffragio, Ricorso* (S6); *Carrico, piggione, L'aviamenti, portione, comparisca* (S7); *decretare, non ostante, raccomandazione* (S8); *Fa ricorso, Sostentare, Si trasmetta* (S9).

Si rilevano in tutti i testi forti oscillazioni nel consonantismo tra scempie e doppie, tipiche del Seicento dove forme diverse convivevano.³⁵³ Lo scempiamento è il fenomeno più frequente, l'oscillazione nella resa delle consonanti geminate non va interpretata come fatto fonetico, ma come incertezza grafica. La pronuncia è già stabilizzata, mentre la norma ortografica non è ancora pienamente interiorizzata dallo scrivente; notiamo così: in S1: *solievo* (*che diventa sollievo* in S2 e *soglievo* in S4), *suplire*; in S2: *abandonato, sovenga*. In S3 all'interno della stessa supplica troviamo *suffragio* e *sufragio* (*suffraggio* in S8); in S4 *Parrochia* e *Parochia*, *Molasana*; in S7 *procaciandosi, aviamenti*; in S8 *pubbliche, sovenirle, boche, raccomandazione*,

³⁵³ Bruno Migliorini, "Storia della lingua italiana", Firenze, Sansoni, 1988. Vol II, *Il Seicento*, p.423

provvedere; in S9 *Solevare*. Presente anche qualche altro raddoppiamento ipercorrettivo: *diffetti*; in S1; *avvanzo* in S6; *piggione* in S7.

Segnaliamo anche, in grafia separata, *o bligo* in S1 e anche *se bene* in S2.

Si nota un'ampia permanenza della lettera *h* secondo schemi grafici tipici della scrittura di cancelleria tra Sei e Settecento. Il mantenimento della *h* non risponde solo a criteri funzionali, ma funge da segnale di prestigio e di adesione a un modello dotto ed etimologico, troviamo così grafie etimologiche (latinismi o grafie etimologiche) come: *habitano* e *habitare*, *humilm.te* (S1); *habitano*, *habitare* (S2); *habitato*, *humilissima* (S3); *habita*, *abilitare*, (S4); *humilmente* (S7); *habitare* convive con *non ostante L'abitazione* in (S8).

Troviamo l'*h* anche nelle forme del verbo avere. Secondo Bruno Migliorini, nel Settecento l'uso della *h* tendeva a stabilizzarsi quasi esclusivamente nelle quattro voci del presente indicativo del verbo *avere*, sebbene nel linguaggio burocratico la sua presenza fosse più estesa³⁵⁴. Nel corpus troviamo: *hà* terza persona singolare. Si noti la convivenza della *h* con l'accento anche questa imputabile ad un'oscillazione grafica (S2, S7, S8); *havendo* (S3,S7); *habbi* congiuntivo presente (per abbia). Anche qui la *h* segnala il registro elevato dello scrivente (S3); *haver* o *havere* infinito (S6, S7); *havendo* gerundio(S7); queste forme sembrerebbero indicare un residuo di strutture arcaiche o conformità ai modelli latini.

Si identificano diverse altre spie di una lingua in transizione e consolidamento, dove convivono arcaismi, e incertezze grafiche: *gratia* (S4), *portione* (S7) oscillazioni tra uso della *t* e *z*; *Si trasmetta* (S9): formula di comando al passivo impersonale con residui di grafia latina.

Morfologia e sintassi

Oscillazioni e incertezze sull'uso dell'accento: *mà* (S3), *frà* (S6) / *accio'* (S9)

Nell'uso dei numerali troviamo forme non ancora standardizzate come *undeci* (S8): forma fonetica per *undici*, che riflette un'oscillazione tipica tra vocali palatali in testi non ancora pienamente toscanizzati; *diecisette* (S8) residuo di un uso arcaico.

Alcune parole sembrerebbero affiorare nonostante la sorveglianza dello scrivano: *la medema* (S6): variante settentrionale/regionale di *medesima*; *scarsegando* (S7): esempio di scempiamento e semplificazione della geminata *-ggi-* in *-g*, forma popolare tipica dell'area

³⁵⁴ Bruno Migliorini, "Storia della lingua italiana", Firenze, Sansoni, 1988. Vol II, *Il Settecento*, p. 482

settentrionale; *stropiata* (S3) metatesi, una forma popolare non standard o un errore di copiatura del segretario.

Nella morfosintassi verbale troviamo permanenza di forme dall'italiano antico: *Lepossi* (S3): crasi di pronomi enclitico e verbo; *puonno* (S8) assimilazione fonetica, *possi* (S8) sostituzione vocali finali di retaggio medievale, *signo visitati* (S8) deformazione di *siano visitati* con metatesi fonetica e arcaismo verbale.

da niuna (S5) e *da parte veruna* (S7), forme negative arcaiche;

nanti (S6), con aferesi per *innanzi*, attestata nell'italiano antico e in alcune varietà dialettali.

si ritruova in istato (S5) e *si truova* (S6), oscillazione tra forme dittongate e monotongate, unite a prostesi vocalica (in istato).

L'impiego del nesso- *ij-* permane per lo più a fine parola nel rescritto in latino: *Maij*(S5) *Se.mij*, *Collegijs*(S2); *sijno* (S6) confermando l'utilizzo la *j* come variante della *i* dopo un'altra *i* e in fine di parola, ma anche all'interno³⁵⁵. Tale fenomeno è particolarmente evidente nelle suppliche S5 e S6, e sembrano anche utilizzate per conferire al testo un'estrema solennità, queste due suppliche, infatti, rappresentano i casi di massima iper-formalizzazione grafica del corpus, come dimostrato anche dall'uso sistematico della desinenza *-ĩ* impiegata sia nella marcatura del plurale maschile sia negli infiniti verbali.

Tale tratto non sembrerebbe riconducibile a interferenze dialettali, bensì a una convenzione grafico-morfologica propria della scrittura di alcuni cancellieri genovesi funzionale alla formalizzazione del testo supplicatorio. Secondo Sergio Lubello, il linguaggio burocratico di Antico Regime è caratterizzato da una forte staticità e da un significativo innalzamento retorico³⁵⁶. L'aggiunta di una *-ĩ* finale, spesso accompagnata da un segno di accento o diacritico, come si nota in *duĩ figliĩ, graziarĩ, comparirĩ* in S5 e *qualchĩ poco pane, goderĩ, decretarĩ* in S6, non risponde ad una necessità comunicativa, ma alla volontà di conferire al testo una precisione burocratica. In un testo molto vincolante, ogni termine deve essere chiaramente identificato. La desinenza *-ĩ* serve a marcare con forza i confini della parola, assicurando una ipercoesione che impedisca ambiguità interpretative. La *-ĩ* finale di S5 e S6 sembrerebbe, dunque, un tecnicismo di natura grafica utile a purgare il testo da ogni traccia di dialettismo o colloquialità, limitando la voce dei supplicanti all'interno della lingua delle istituzioni.

³⁵⁵ Bruno Migliorini, "Storia della lingua italiana", Firenze, Sansoni, 1988. Vol II, *Il Seicento*, p.421

³⁵⁶ Sergio Lubello, *Cancelleria e burocrazia*, cit., p.225

Appendice

ASCG, *Albergo dei poveri, Suppliche*, n.783

Supplica 1	Paola Maria Mortona	8 giugno 1700	de non comparendo
Supplica 2	Angela Maria Burlanda	30 Ottobre 1701	pro habitatione
Supplica 3	Maria Marzana	22 Marzo 1701	pro habitatione
Supplica 4	Maddalena Carpi	18 luglio 1701	pro habitazione extra mura
Supplica 5	Anna Maria Sturla	23 Maggio 1701	Decretus (non comparendo)
Supplica 6	Anna Maria Guasca	19 Settembre 1701	de non comparendo
Supplica 7	Maria Francesca Cattanea	16 maggio1702	de non comparendo
Supplica 8	Gio. Francesco Boero	29 Settembre 1702	de non comparendo et pro habitazione
Supplica 9	Maria Ge.ma Sartè	21 Gennaio 1700	Decretus Commendationis

Supplica 1 Paola Maria Mortona De non Comparendo

Intestazione Serenissimi Signori

Paola Maria Mortona vedova dQ(del quondam) Gaspare si ritrova col carico dei 3-
figlioli, cioè due figlie grandi nubili da 22-e 23, et un maschio in età
da 36., infermo, e Paralitico in estrema necessità senza alcun soccorso;-
Ricorre perciò dalla somma pietà, e carità, di VVSS Ser.me: per qualche solievo
alla sua necessità con humilm.te supplicarli decretare, che L.Ill.mo Mag.to-
de Poveri possa suffragarla di quel pane, che conoscerà esser bisognevole
senza o bligo di Comparire personalm.te, attesa l' erubescenza, che hanno d.e
figlie nubili, come anche suplire à tutti quei altri difetti, che
in virtù delle regole di detto Ill.mo Ufficio possano ostare à d.a supp.te.

Di VVSSme:

Ca Da Suppl.te

L 1700 à 8 giugno-

Il P.mo Pregiatissimo Magistrato dei Poveri possa suffragare d a supplicante,
e famiglia deL pane miserabile, non ostante che non compaiano
personalmte: per Se:ma(Serenissima) Coll.a (Collegia) Ad Calculos

A destra Firma

(A tergo):

Pro Paola M.a Mortona-Decretu-Ser.mi Collegiora-De Non Comparendo

Supplica 2 Angela Maria Burlanda Pro habitatione

Intestazione Se. mi Sig ri

Sono già molti anni che Fran.co n. Burlando hà abandonato La sua consorte
Angela maria, e portatosi nelle parti di Spagna senza aver mai più mandato
un minimo sollievo a'detta sua moglie alla quale hà anche Lasciato il carico-
di 4e' suoi figlioli, fra' quali una figlia nubile, onde ritrovandosi in estrema
necessità e' per ricorrere D all' Ill.mo mag.to dePoveri acciò La sovenga
di qualche quantità di pane della carità, e se bene tanto d.o Fran.co m.a, quanto-
detta sua famiglia godano La Cittadinanza p esser tutti nati in Città,
a ogni modo non può ciò conseguire habitare in San Pierd'arena, e Così
fuori da Limiti prescritti dalle regole d'esso Mag.to, Che però supplica
riverentemen.te VVSS Se.me a volerla graziare di ordinare con loro benigno-
decreto, che non ostante L-habitaz.e in d.o Luogo di S. Pier d'arena
possa il Magto Illmo: sovenire d.a(detta) povera Donna, e
famiglia di d.o pane, et essendo gratia stata fatta ad altri, che
habitano in d o Luogo Spera da VV.SS. Se:me: ottenere il favore,.
E Le fà profondiss:ma: riv.a

Di VSVS Ca. d:a supp:te

L1701 a 30. ocbre

Lett' a Ser:mi Collegi d.a Suplica

Proposto dal Se.mo Duce, ch è di parere di dare al d.o Preg.mo

Magistrato La facoltà in Conformità del Supplicato; quando però

Consti Al d.o Prest:mo: Magistrato de Poveri che sian nati nella pnte

Città, Conforme si espone In d.a suplica Latis Calculis in prefatis Se.mij

Collegijs propositis prg.da(prelegenda?) fuit approbata

Firma a destra

(A tergo):

Pro-Angela M.a Burlanda-Decretus-Ser.mij Collegijs-pro hab.e .

Supplica 3 Maria Marzana Pro habitatione

Intestazione Se. mi Sig ri (Serenissimi Signori)

Maria Marzana moglie vedova del q. (quondam) Nicolò Marzano espone a VSVS Se:me qualmente si ritrova in grandissima necessità di ricorrere dal Magtro Ill.mo de Poveri p il suffraggio del Pane; mà pche essa si ritrova stropiata, inabile a potersi procacciare il Vitto, et essendo essa del Luogo di Nervi Capitaneato di bisagno, non havendo, ancora habitato qui in Genova tutto il tempo, che si ricerca dalle regole del d.o Ill:mo Magto; p ciò essa povera Vedova supplica VS VS. Ser:me ad ordinare a d:to Ill:mo Magto che Le possi passare quel sufragio di Pane, che meglio a d.o Ill:mo Magtoparrà, non ostante, che non habbi L'intiera habitaz.e nella pnte Città, il che mentre spera lagratia ottenere essa povera vedova Le fa, humilissima riverenza

Di VS.VS.Se:me Ca d:a Supp:te

1701 Li 22. Marzo

Si conceda al Prest:mo magistrato de Poveri La facultà di poter soccorrere d:a suplicante di quel sufragio di Pane, che esso Prest:mo Magto stimerà Conveniente, non ostante che sudetta maria non habbi L'intiera habitazione nella pnte Città prescritta dagli ordini p Ser:ma Collegia ad Calculos

Firma a destra

(A Tergo):

Pro-Maria Marzana Decretus-Ser.mi Colleggiora-Pro hab.e

Supplica 4 Maddalena Carpi pro habitazione ex mura

Intestazione Se.i Sig ri

Maddalena Carena vedova del q Pietro Carpi con due figlioli piccioli sono qualche anni, che habita nella Parrochia di S. Vincenzo della p.n.te Città si ritrova destituta d'ogni aiuto, e soglievo che è necessitata ricorrere a piedi di VVSS Se.e humil.te supplicandole a volerla habilitare, acciò possa essere suffragata del Pane Miserabile, che dispensa il Mag.to Ill.mo dei Poveri, essendo priva d'ogni sostanza come da fede del R.do Rettore di Molasana dove La Med.a Maddalena è nata, e d' altra fede del R.do - Rettore di d.a Parochia di S. Vincenzo, che si pstano, e Sperando ottenere da VVSS Se.e la tanto desiderata gratia, unica forma p ~~poder~~ poter sostentare li sud.i due infanti figli non mancherà di pregare Nostro Sig.e Iddio p la Conservat.e e. prosperità di VVSS S, a (formula non compr.)

Di VVSS S.e

L 1701 18 luglio

Letta alli Ser.i Collegi, che hanno deliberato che non ostante Che la supplic.e non sia nata in Genova possa il P.mo Mag.to dè Poveri darle quel soccorso di pane, che le parerà

Ad Calc

Firma a destra

Lg.7 settembre...anno sudd.o

Il Pre.mo Mag.to Sud.o possa soccorre dquel pnne che gli parrà d.a Maddalena con i suoi figlioli, nonostante ancora che non abbia abitazione. dentro le nuove mura della Pnte Città alla forma delle regole Dell istesso Mag.to

P Ser.ma Collegia ad Calculos

Firma a destra

(A tergo):

Pro-Magdalenae Carpi-Decretus-Ser.mij Collegiora pro-habitazione extra-mura

Supplica 5 Anna Maria Sturla non comparendo

Ser.mi Sig,rii

Anna Maria Sturla Moglie di Giacomo Antonio si ritruova
in istato miserabile con sei figlioli, frà quali duī figlī di
età nubile, et il d.o suo Marito al presente carcerato per sigurtà
fatta senza soccorso da niuna parte, è costretta far ricorso al Mag.to
Ill.mo de' Poveri per soccorso di pane. Perciò supp.ca riverentem,te
VV.SS.Ser.me graziarlī di suo benigno decreto di non comparirī conformī
han concesso ad altrī personī vergognose; e sperando dalle loro somme
pietà ottenirī le fa hum.ma riverenza

Di VV.SS.Ser.me

C.a d.o Supp.te

L 1701 .die 23. Maij

Decretum, et concessum in omnibus iuxtà Supplicata modo Caude

A Prest.mo Mag.to Pauperum. P Ser.ma Collegia ad Calculos

Firma a destra

(A tergo):

Pro-AnnaM.a Sturla-Decretus-Ser.mij Collegiora

Supplica 7 Maria Francesca Cattanea de non comparendo

non compare intestazione

La M.ca (Magnifica) Fran.ca Cattanea povera vedova con uno figlio, non hà forma di potersi sostenere anche miserabilmente' non havendo sussidio da parte veruna col Carrico della piggione di casa, et alim.to di d.o figlio, scarsegando anche al presente (segue parola non leggibile) L'aviamenti da lavori, che Va procaciandosi con L'opera di sue mani affidata ptanto nella paterna pietà di VVSS Ser.me Humilmente le supp.ca di degnarsi di decretare, e pche possa d.a M. Maria Franc.ca essere suffragata d'un pocho di pane della Carità senza esser visitata, e senza comparir psonalm.te' non havere in tanta miseria quest'onere offerendosi Pregare Iddio' pla Conservazione di VVSS Ser.me e L'aumento di quella pia opera, che Lo somministra.

DiVVSS:Ser,mela d.a Supp te

Li 1702 à 16.maggio.

Il Pre.mo Mag.to de poveri possa dare alla d.a M.ca Supp,te quella portione (o porzione) di pane stimerà più propria senza che comparisca p.nte

Ser.ma Collegia ad Calculos. sigla

Firma a destra

(A tergo):

1702 Pro 16 maggio-M.ca M. Fran.ca Cattanea-Decretu-De non Comparendo

Non campare intestazione

Gio. Francesco Boero Cittadino della presente Città, si ritrova in estremo bisogno, col carico di diecisette figlioli, fra' quali undeci figlie, e perché non da forma di poter mantenere famiglia sì numerosa, ha' stimato bene portarsi ad habitare fuori Le porte nove di questa Città, e perciò non può godere del ricorso all' Ill.mo Mag.to de Poveri p il suffraggio del pane solito distribuirsi in simili casi, onde humilmente ricorre ai piedi di VVSS., supplicandoLe a' decretare, che non ostante L' abitazione fuori della Città, e che non compaiano psonalmente, atteso che è Loro sommo rossore il fare La presente esposizione a VVSS, Ser.me, senza avere a moltiplicare La Loro miseria con altre pubbliche comparse possa sovenirle Con quelle boche di pane stimerà necessario,- come ancora supplica VVSS. Ser.me a' farle decreto grazioso di racomandazione all' Ill.mo Ufficio di Misericordia pqualce suffraggio Mentre fra ' il num.o di detti figlioli, solo quattro sono quelli puonno andare ad udire La Santa messa, e ciò p mancanza d'abito- restando Impossibilitato il d.o supplicante a' poterli provvedere Come e' notorio, il che detto Spera ottenere, et a ' VVSS. Ser.me fa Prof.ma riverenza-

D VVSS. Ser,me

d.o supplicante

L 1702. a 29 Settbre =

Il Prest.mo Mag.to de Poveri possi dare al d.o esponente, e sua famiglia quelle boche di pane, che stimerà piu' accertate, non ostante che li med.mi abitino fuori della città, e che non compaiano psonalmente, mentre Però signo visitati, p Ser.ma collegia ad calculos

Firma a destra

(A tergo)

Pro-Joanne franc.co Boero-Decretus-Ser.ma Collegioru De-Non Comparendo et-pro habitat.ne

Conclusioni

L'aver aperto una finestra sul pauperismo a Genova in età moderna ci ha permesso di cogliere e approfondire il passaggio attraverso cui le istituzioni genovesi attuarono un controllo progressivo sull'assistenza e la carità, attraverso l'istituzione di un Ufficio dei Poveri che diverrà poi una vera e propria magistratura. Questa esigenza fu dettata dall'aumento della mendicizia e della povertà. Fattori congiunturali, come le epidemie di peste, e le diverse carestie, e strutturali, come la crisi degli avviamenti e la difficoltà dell'approvvigionamento granario, posero la necessità, per il governo della repubblica, di darsi strutture più solide e articolate, restando in un rapporto di ambivalenza, a tratti di simbiosi, col sistema dell'assistenza privata ed ecclesiastica precedente.

Lo studio ha confermato la crisi degli avviamenti in città e la rapidità con cui circostanze familiari o congiunture sociali potevano condurre interi nuclei familiari alla miseria.

L'ideologia ormai diffusa del falso povero spinse le istituzioni ad agire secondo una logica del distinguo, separando i veri dai falsi poveri e attuando politiche concrete di ricovero e internamento culminate nella costruzione dell'Albergo dei poveri. È questo distinguo che indurrà i poveri a dover dimostrare di essere all'interno dei requisiti richiesti, e a doversi mostrare meritevoli di assistenza e aiuto.

Ciò non determinò una rinuncia dei poveri a farsi le proprie ragioni o a rivendicare il loro diritto ad essere ascoltati. Le suppliche diventano un luogo privilegiato dell'interazione tra potere e povertà. È qui che i poveri attuano un'agency attiva, anche se non oppositiva, una capacità di far presente allo Stato i propri bisogni sulla spinta della necessità e della disperazione. I poveri supplicavano per chiedere deroghe, un'azione già di per sé attiva: chiedo pur sapendo di non essere all'interno delle regole.

Il fatto che il governo formalizzi queste pratiche significa che implicitamente ne legittima l'utilizzo, accettando le dinamiche di negoziazione.

L'analisi interdisciplinare, sia storica che linguistica, ha messo in luce come nelle suppliche sia il potere a dettare i codici e le regole della negoziazione. Il segretario o il cancelliere, mediatori tra il popolo e lo Stato, attuano una scrittura attentamente sorvegliata, e purgano continuamente la richiesta orale da ogni forma di colloquialità o dialettismi, per renderla in qualche modo asettica e facilmente processabile all'interno dell'iter della supplica.

Mentre i segretari adattano la richiesta ai vincoli formali, il povero richiedente si adatta soprattutto nel proporre formule stereotipate e modelli retorici richiesti per essere visto come meritevole. Costruendo una narrazione che, in parte, seleziona i fatti sull'ottenimento della richiesta; il rossore e la vergogna, ad esempio, sono una narrazione estremamente praticata dai supplicanti genovesi per apparire meritevoli, in quanto il pudore della propria condizione veniva visto dall'autorità come onorevole, in opposizione ai falsi poveri che ostentavano, anche con finzioni, la loro indigenza.

L'agency è emersa anche dalla conoscenza dei poveri rispetto a quello che si poteva davvero chiedere ed ottenere che veniva esibito e gestito consapevolmente. Anche la contrattazione diventa un mezzo di scambio attivo, il povero offre qualcosa in cambio (la propria fedeltà, il servizio allo stato, la sottomissione o la preghiera), nel tentativo di essere attivo nel riequilibrare l'asimmetria, e anche lui portatore di qualcosa nella negoziazione.

Il linguaggio estremamente deferente, era senz'altro una tecnica necessaria per "toccare" l'autorità senza rompere la gerarchia e avanzare pretese concrete sotto il velo dell'obbedienza. Tuttavia era anche qualcosa di culturalmente condiviso e accettato in una società cetuale in cui le gerarchie non venivano mai messe in discussione.

L'attenzione alla costruzione retorica del supplicante all'interno del testo, non deve portarci ad occultare sentimenti e situazioni che non esistevano solo su un piano simbolico, la povertà è reale e la vergogna cominciava a strutturarsi come stigma sociale, riflettendo un trauma concreto: l'esibizione pubblica della miseria avrebbe, ad esempio, compromesso l'onore e le prospettive matrimoniali delle figlie nubili. La verità del bisogno materiale emerge con forza. Il termine ricorrente "pane miserabile" definisce non solo un alimento, ma la condizione di una sussistenza ridotta all'osso.

Nel caso delle suppliche genovesi è, dunque, opportuno parlare di agency adattiva dei poveri.

L'adattamento nel linguaggio e nella narrazione non esclude tuttavia né la rivendicazione, né l'espressione di una soggettività. Il bisogno di essere partecipi e di affermare qualcosa della propria esistenza emerge come elemento non trascurabile, anche se talvolta individuabile solo attraverso micro-elementi linguistici. Nell'elaborato a due mani, in cui l'istanza orale filtra attraverso la cultura notarile, frammenti autobiografici eccedenti (dettagli su mestieri perduti, malattie o povertà notoria) inseriti dal supplicante, permettono di dare una dimensione soggettiva al bisogno e si configurano come un tentativo di partecipazione attiva volto a dare un corpo e una verità a ciò che si chiede.

La supplica obbligava la Repubblica a esercitare la funzione di ascolto, trasformando l'atto del chiedere in un dovere di risposta che legittimava il potere stesso.

Questa finestra sul pauperismo vuole restituire volto e parola a una schiera di uomini e donne senza volto, rimasti a lungo silenti tra le pieghe dell'archivio, dimostrando che nell'agire delle istituzioni anche il povero tentava di avere una sua parola.

Bibliografia

ALBINI Giovanni, *Poveri e povertà nel medioevo*, Roma, Carocci, 2016.

ASQUER Enrica, CECI Lucia (a cura di), *Scrivere alle autorità. Suppliche, petizioni, appelli, richieste di deroga in età contemporanea*, Roma, Viella, 2021.

ASSERETO Giovanni, BARONCELLI Flavio, *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in «Società e storia», 7 (1980), pp. 169-201.

ASSERETO Giovanni, *Pauperismo e Assistenza: messa a punto di studi recenti*, in «Archivio Storico Italiano», 141 (2), 1983, pp. 253-271.

ASSERETO Giovanni, *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona, Elio Ferraris Editore, 2000.

BELGIOVINE Ennio, CAMPANELLA Antonio, *La fabbrica dell'Albergo dei poveri, Genova 1656-1696*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 23/2 (1983), pp. 133-191.

BRAUDEL Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. Carlo Pischedda, nuova edizione, vol. 1, Torino, Giulio Einaudi editore, 1976.

BROOMHALL Susan, *Identity and life narratives of the poor in later sixteenth-century Tours*, in «Renaissance Quarterly», 57/2 (2004), pp. 439-465.

CALCAGNO Paolo, *Territorial control, economic provision, and republican order: the free port of Genoa from the sixteenth to the eighteenth century*, in Giulia Delogu, Koen Stapelbroek, Antonio Trampus (a cura di), *Free Trade and Free Ports in the Mediterranean*, New York-London, Routledge, 2024, pp. 74-91.

CAMPONESI Piero (a cura di), *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum cerretanorum" di Teseo Pini, "Il vagabondo" di Raffaele Frianoro e altri testi di "furfanteria"*, Torino, Einaudi, 1973.

CANALE Michele Giuseppe, *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1874 Consultato in edizione digitale.

CERUTTI Simona, *Travail, mobilité et légitimité : suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIIIe siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 65, 3 (2010), pp. 571-611.

CERUTTI Simona, *Archaeology of rights: petitions and mercy in early modern societies*, working paper, Italian Academy for Advanced Studies in America (Columbia University), s.d., disponibile online: <https://italianacademy.columbia.edu/sites/italianacademy.columbia.edu/files/content/Paper%20Publication2.pdf>, (consultato il 10 gennaio 2026).

CHARTIER Roger, *Figure della furfanteria: marginalità e cultura popolare in Francia fra Cinque e Seicento*, pref. Carlo Ginzburg, trad. Paolo Procaccioli, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984.

CIPOLLA Carlo Maria, Doria Giorgio, *Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXII, 1982, p. 163-196.

DANI Alessandro, *Cittadinanze e appartenenze comunitarie. Appunti sui territori toscani e pontifici di Antico regime*. Roma: Associazione culturale "Historia et ius", 2021.

DAVIS Natalie Zemon, *Pour sauver sa vie. Les récits de pardon au XVIe siècle*, Paris, Seuil 1988 (éd. orig. 1987).

D'ELIA Costanza. “*SUPPLICANTI E VANDALI. Testi scritti, testi non scritti, testi scritti dagli storici*”, in «Quaderni storici» 31/92, agosto 1996, 459–485.

DEL NERO Valerio (a cura di), Luis Vives, *L'aiuto ai poveri De subventione pauperum*, Bruniana & Campanelliana, XIV/1, 2008, pp. 257-362, p.269.

DONAVER Federico. *Storia di Genova (1890)*, Genova, Tolozzi, 1967.

DOUGLAS Mary, *Purezza e pericolo*, Bologna, il Mulino, 1975 (ed. orig. *Purity and Danger*, Harmondsworth, Penguin Books, 1970).

DORIA Giorgio, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in «Studi storici» 27/1, 1986, pp.5-55.

FASSIN Didier, *La supplique. Stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les requêtes d'aide d'urgence*, « Annales. Histoire, Sciences Sociales », 55/5, sept.-oct. 2000, pp. 953-981.

FERRANDO Francesca, *Storia di un'istituzione: l'Ufficio dei poveri e le sue carte (secc. XVI–XX)*. Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, archivistiche e librerie. Relatore Chiar.mo Prof. Luca Lo Basso. Università degli Studi di Genova, a.a. 2014/2015.

FERRANDO Francesca, *Internare per rieducare. I ricoveri per mendicanti a Bologna, Venezia e Genova (secc. XVII–XVIII)*, tesi di dottorato in Studi storici, geografici e antropologici, Università degli studi di Padova, ciclo XXXII, 2020, disponibile online: <https://hdl.handle.net/11577/3425912> (consultato il 10 gennaio 2026).

FERRANDO Francesca, “*Dare panem*” *nella Repubblica di Genova: le distribuzioni dell'Ufficio dei Poveri tra XVII e XVIII secolo*, in Maria Ortolani, Silvia Maccagnan, Olivier Vernier (a cura di), *Études sur assistance, protection et contrôle social dans les États de Savoie et les États voisins*, Nizza, Serre Éditeur, 2021, pp. 299-308.

FERRANDO Francesca, *Le istituzioni assistenziali della Repubblica di Genova*, in Isabella Merloni, Andrea Lercari (a cura di), *La Misericordia a Genova e il suo Magistrato: Istituzioni e Società tra XV e XVIII Secolo*, Genova, Sagep Editori, 2019, pp. 125-152.

FERRANDO Francesca, CALCAGNO Paolo, *Tra tutela dell'ordine pubblico e salvaguardia delle manifatture. La peste di Genova del 1656-1657*, in Paolo Fontana e Luciano Novo (a cura di), *Il cardinale Stefano Durazzo. Esperienza diplomatica e servizio pastorale*, Roma, Edizioni Liturgiche, 2019, pp. 117-147.

FERRANDO Francesca, *Vivere Ai Margini. Accattonaggio, Frode e Furto Sulle Strade Di Genova in Antico Regime*, in *Storia Delle Donne*, 18-19, 2022-2023, pp. 279–294.

FERRANDO Francesca, *Uno spazio conteso: L'Ufficio dei poveri di Genova e il Lazzaretto della Foce (1648-1653)*, *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée moderne et contemporaine*, 135/1, 2023, pp. 179-191, disponibile online: <https://journals.openedition.org/mefrim/13248> (consultato il 10 gennaio 2026).

- FOUCAULT Michel, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1993 (I ediz. 1976).
- FOUCAULT Michel, *Storia della follia*, Rizzoli, Milano, 1980 (I ediz. 1963).
- FRIANORO Rafaele [pseud. di Giacinto De Nobili], *Vagabondo ovvero sferza de bianti, e vagabondi...*, Gio Antonio Remondini, Venezia Bassano, 1650. Consultato su JSTOR: <https://www.jstor.org/stable/community.35016198>.
- GARBELOTTI Marina, *I privilegi della residenza. Suppliche di cittadini, abitanti e abitanti forestieri al consiglio di Rovereto (secoli XVII-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 227-260.
- GARBELOTTI Marina, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013.
- GEREMEK Bronisław, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- GEREMEK Bronisław, *Uomini senza padrone, poveri e marginali tra medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino, 1992.
- GINZBURG Carlo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.
- GIBELLI Antonio, *Le lettere ai potenti. Un problema di storia sociale*, in C. Zadra e G. Fait (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti, Atti del 4° seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto, 6-8 dicembre 1990)*, Paese (TV), Pagus, 1991, pp. 1-13.
- GRENDI Edoardo, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinquecento e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- GRENDI Edoardo, *Lettere Orbe*, Palermo, Gelka edizioni, 1989.
- GUTTON Jean-Pierre, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977 (ed. or. 1974).
- KING Stephen, *Friendship, kinship and belonging in the letters of urban paupers, 1800-1840*, «Historical Social Research», 33, 2008, pp. 249-77.
- MALTHUS, Thomas Robert, *Saggio sul principio di popolazione (1798)*, a cura di Guido Maggioni, Torino, Einaudi, 1977.
- MASSA Paola, *Fattori identificanti dell'economia ligure e della società genovese (secoli XV-XIX)*, Genova, «Quaderni della Società Ligure di Storia Patria», 9, 2021.
- MESSINA Pietro, *Poveri e mendicanti nell'Europa moderna*, in «Studi Storici», XXIX/1, 1988, pp. 231-243.
- MOLLAT Michel, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- MOLTENI Enrico, *L'Albergo dei poveri di Genova*, in A. Guerra, E. Molteni, P. Nicoloso (a cura di), *Il trionfo della miseria. Gli Alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano, Electa, 1995.

MORE Thomas, *Utopia*, traduzione di Ugo Dotti, Milano, Feltrinelli, 2025 (I ed. «Universale Economica» marzo 2016).

NUBOLA Cecilia, WURGLER Andreas (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2002.

NUBOLA Cecilia, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 21-63.

PARMA ARMANI Elena, *Genesi e realizzazione di un reclusorio seicentesco: l'Albergo dei Poveri di Genova*, in «Studi di storia delle arti», 1, 1977, pp.103-120.

PARMA ARMANI Elena, *Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'Albergo dei Poveri*, in «Quaderni Franzoniani», I/2, 1988, pp. 69-180.

PASTORE Alessandro, *Scegliere a chi donare: la selezione dell'assistenza nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 30, 2004, pp. 49-70.

PORCELLA Marco, *Le “dovute patenti”, storia dell'emigrazione mendicante attraverso le lettere all'autorità*, in C. Zadra, G. Fait (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti. Atti del 4° seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto, 6-8 dicembre 1990)*, Paese (TV), Pagus, 1991, pp. 23-33.

PULLAN Brian, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali I*, Torino, Einaudi, pp.981-1047.

RAPETTI Paola, *Scrivere ai potenti. Suppliche e memoriali a Parma (secoli XVI-XVIII). Lo Stato, la giustizia, la supplica*, in «Scrittura e Civiltà», 24, 2000, pp. 295-358.

RICCI Giovanni, *Povertà, vergogna, superbia*, Bologna, Il Mulino, 1996.

RINALDI FERRI Benedetta, *Alle origini dell'assistenza moderna: prime note in materia di tasse dei poveri (sec. XVI-XVIII)*, in «Historia et Ius», 20, 1° dicembre 2021, paper 20, https://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/rinaldi_ferri_20.pdf (ultimo accesso: 9 ottobre 2025).

ROMAGNANI Gian Paolo, *La società di antico regime (XVI-XVIII secolo). Temi e problemi storiografici*, Roma, Carocci, 2023.

RUDOLPH, Harriet, *Rendersi degni della somma clemenza. Le suppliche della prima età moderna come strumento di interazione simbolica tra sudditi e autorità*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp.517-553.

SAVELLI Rodolfo, *Dalle Confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, ASLi, n.s., 24/1, 1984.

SIVORI Gabriella, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista storica italiana», 84, 1972, pp. 893-944.

TESTA Enrico, *L'italiano nascosto*, Einaudi, Torino, 2014.

TOSTI Maria, *I poveri di fronte alla povertà: mendicizia, criminalità e mobilità in alcuni recenti studi*, in «Archivio Storico Italiano», 145/3, 1987, pp. 467-477.

WOOLF, J. Stuart, *Porca miseria. Povertà e assistenza nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1986.

Bibliografia della parte linguistica

FORTIS, Daniele, *Il linguaggio amministrativo italiano*, in «Revista de Llengua i Dret», 43, 2005, pp. 47-116.

FRESU Rita, *Scrivere all'autorità. Dichiarazioni, denunce, suppliche in documenti di area mediana della metà del XIX secolo*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 19, 2005, pp. 165-224.

FUSCO Francesca, *Il linguaggio del diritto e della burocrazia nel XIX secolo tra aperture e istanze puristiche*, in «Italiano LinguaDue», 1, 2016, pp. 246-268.

GARBELOTTI Marina, *I privilegi della residenza. Suppliche di cittadini, abitanti e abitanti forestieri al consiglio di Rovereto (secoli XVII-XVIII)*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 227-260.

GIBELLI Antonio, *Le lettere ai potenti. Un problema di storia sociale*, in C. Zadra, G. Fait (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti. Atti del 4° seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto, 6-8 dicembre 1990)*, Paese (TV), Pagus, 1991, pp. 1-13.

GINZBURG Carlo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

LUBELLO Sergio, *Cancelleria e burocrazia*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 225-259.

LUBELLO Sergio, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Bologna, Il Mulino, 2017.

MARAZZINI Claudio, *La lingua italiana, Profilo Storico*, Bologna, Il Mulino, 2002 (I ediz 1994).

MARCHESINI Daniele, *Il bisogno di scrivere, Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992

MIGLIORINI Bruno, *Storia della lingua italiana, Vol II*, Firenze, Sansoni, 1988.

RAPETTI Paola, *Scrivere ai potenti. Suppliche e memoriali a Parma (secoli XVI-XVIII). Lo Stato, la giustizia, la supplica*, in «Scrittura e Civiltà», 24, 2000, pp. 295-358.

SABATINI Francesco, *Rigidità-esplicitzza vs elasticità-implicitzza: possibili parametri massimi per una tipologia di testi*, in F. Sabatini, G. Skytte (a cura di), *Linguistica testuale comparativa*, Copenhagen, Museum Tusulanum, 1999, pp. 141-172.

SARDI, Rosaria, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. Interlingua del passato e tipologie testuali*, Catania, Bonanno, 2002.

SERIANNI Luca, “*Gli allocutivi di cortesia*”, in Accademia della Crusca, Consulenza linguistica, 9 luglio 2004, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/gli-allocutivi-di-cortesia/142>.

VALENTI Gianluca, *La supplica a inizio Seicento. Le lettere del medico Andrea Trevigi alla corte dei Gonzaga*, in «Lingua e stile», 1/2025, giugno, pp. 25-52.

ZADRA Camillo, FAIT Gianluigi, *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti, Atti del 4° seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto, 6-8 dicembre 1990)*, Paese (TV), Pagus, 1991.